Isabel Allende
La foresta dei pigmei

(*El bosque de los pigmeos, 2004*)

Traduzione di Elena Liverani

A fratel Fernando de la Fuente,
missionario in Africa,
il cui spirito anima questa storia

INDICE

1. L'indovina del mercato.....2
2. Safari in elefante.....14
3. Il missionario.....26
4. Isolati nella foresta.....35
5. La foresta stregata.....45
6. I pigmei.....57
7. Prigionieri di Kosongo.....68
8. L'amuleto sacro.....79
9. I cacciatori.....91
10. Il villaggio degli antenati.....99
11. Incontro con gli spiriti.....106
12. Il regno del terrore.....115
13. Davide e Golia.....127
14. L'ultima notte.....136
15. Il mostro a tre teste.....148
Epilogo. Due anni dopo.....156

VISIT…

1.
L'INDOVINA DEL MERCATO

A un ordine della guida Michael Mushaha, la carovana di elefanti si arrestò. Era ormai giunta la calura soffocante del mezzogiorno, il momento in cui, nella vasta riserva naturale, gli animali riposavano. La vita si fermava per qualche ora, la terra africana si trasformava in un inferno di lava bollente e persino iene e avvoltoi cercavano l'ombra. Alexander Cold e Nadia Santos montavano un elefante maschio capriccioso di nome Kobi. L'animale si era affezionato a Nadia, che in quei giorni si era sforzata di apprendere i rudimenti della lingua degli elefanti per poter comunicare con lui. Durante le lunghe passeggiate gli parlava del suo paese, il Brasile, una terra lontana in cui non vivevano creature grandi come lui, eccetto alcune antiche bestie leggendarie nascoste nell'impenetrabile cuore delle montagne sudamericane. La predilezione di Kobi per Nadia era pari all'antipatia che nutriva nei confronti di Alexander, e non perdeva occasione per esternare tali sentimenti.

Le cinque tonnellate di muscoli e grasso di Kobi si fermarono in una piccola oasi, sotto alcune palme polverose tenute in vita da una pozza d'acqua dal colore di tè al latte. Alexander aveva escogitato un sistema tutto suo per calarsi a terra da quei tre metri di altezza senza farsi troppo male, dato che nei cinque giorni di safari non era ancora riuscito a ottenere la collaborazione dell'animale. Non si rese conto che Kobi si era sistemato in modo da farlo atterrare direttamente nella pozza, dove sprofondò fino alle ginocchia. Borobá, la scimmietta nera di Nadia, gli saltò subito addosso. Alexander, cercando di liberarsi della scimmietta, perse l'equilibrio finendo con il sedere a terra. Imprecando a denti stretti, si scrollò di dosso Borobá e si rialzò a fatica, perché non vedeva nulla: gli occhiali grondavano acqua sporca. Si mise allora a cercare un angolo asciutto della maglietta per pulirli, ma uno spintone di Kobi lo fece cadere bocconi. L'elefante aspettò che si rialzasse per fare mezzo giro e collocare il suo monumentale posteriore in posizione opportuna, poi liberò una rumorosissima flatulenza proprio in faccia al ragazzo. Il coro delle risate degli altri membri del safari approvò lo scherzo.

Nadia non aveva fretta di scendere e preferiva attendere che Kobi l'aiutasse a raggiungere il suolo con dignità. Mise i piedi sulle ginocchia che le vennero offerte, si appoggiò alla proboscide e toccò terra con la grazia di una ballerina. L'elefante non riservava queste gentilezze a nessun

altro, nemmeno a Michael Mushaha, per cui provava rispetto, ma non affetto. Era un animale dai principi chiari. Una cosa era portare a passeggio i turisti in groppa, un lavoro come un altro, per il quale veniva ricompensato con pasti eccellenti e acqua fangosa, e un'altra, ben diversa, era eseguire numeri da circo per una manciata di arachidi. Gli piacevano le arachidi, perché negarlo?, ma ancora di più gli piaceva tormentare persone come Alexander. Perché gli risultava antipatico? Non lo sapeva bene nemmeno lui, era una questione di pelle. Gli dava fastidio che fosse sempre attorno a Nadia. A disposizione c'erano tredici elefanti, ma lui voleva sempre montare insieme a Nadia: era molto indiscreto da parte di Alexander volersi intromettere fra lui e Nadia. Non si rendeva conto che avevano bisogno di intimità per poter conversare? Un bello scossone e un po' di vento fetido di tanto in tanto erano il minimo che quel ragazzo si meritasse. Kobi emise un lungo sbuffo quando Nadia toccò terra e la ragazza lo ringraziò con un bel bacio sulla proboscide. Lei sì che conosceva le buone maniere e non lo umiliava mai offrendogli arachidi.

"Quest'elefante è innamorato di Nadia" disse ridendo Kate Cold, la nonna di Alexander.

A Borobá non piaceva la piega che stava prendendo la relazione tra Kobi e la sua padroncina. Li osservava, non senza preoccupazione. L'impegno di Nadia nel voler imparare la lingua dei pachidermi poteva implicare pericolose conseguenze per lei. E se per caso stesse pensando di cambiare mascotte? Forse era giunta l'ora di fingersi malata per recuperare la totale attenzione della padroncina, ma se poi Nadia avesse deciso di lasciarla all'accampamento si sarebbe persa le stupende passeggiate nella riserva. Era la sua unica possibilità di vedere gli animali selvaggi e, d'altro canto, non era saggio perdere di vista il rivale. Si piazzò quindi sulla spalla di Nadia, rivendicando in modo esplicito i suoi privilegi, e da lì minacciò con il pugno l'elefante.

"E la scimmietta è gelosa" aggiunse Kate.

La vecchia giornalista era abituata agli sbalzi d'umore di Borobá, visto che vivevano sotto lo stesso tetto da quasi due anni. Era come condividere la casa con un omino peloso. Le cose erano andate così fin dall'inizio, perché Nadia aveva accettato di raggiungerla a New York per vivere con lei e studiare solo a patto di potersi portare anche Borobá. Erano inseparabili, talmente attaccate l'una all'altra che avevano ottenuto un permesso speciale per poter andare a scuola insieme. Era l'unica scimmia, nella storia degli istituti scolastici newyorkesi, a frequentare regolarmente

le lezioni. Kate non si sarebbe stupita di scoprire che sapeva pure leggere. Nei suoi incubi si immaginava Borobá seduta sul divano, con gli occhiali e un bicchiere di brandy, immersa nella lettura delle pagine economiche di un quotidiano.

Kate osservò lo strano trio formato da Alexander, Nadia e Borobá. La scimmietta, gelosa di qualsiasi essere vivente che osasse avvicinarsi alla padroncina, aveva accettato Alexander come un male inevitabile, e col tempo gli si era affezionata. Probabilmente si era resa conto che in quel caso non le conveniva dare un ultimatum a Nadia, "o lui o me", come faceva di solito. Chissà chi dei due avrebbe scelto... Kate pensò che i due ragazzi erano cambiati molto nel corso dell'ultimo anno. Nadia stava per compiere quindici anni e suo nipote diciotto; aveva già l'aspetto fisico e la serietà di un adulto.

Anche Nadia e Alexander erano consapevoli dei mutamenti. Durante le separazioni obbligate rimanevano in contatto con una tenacia maniacale grazie alla posta elettronica. Passavano la vita al computer in una conversazione senza fine, nella quale condividevano dai dettagli più noiosi della routine quotidiana ai tormenti esistenziali tipici dell'adolescenza. Si spedivano fotografie con una certa frequenza, ma ciò non impediva loro, quando si rivedevano, di rimanere sbalorditi per quanto erano cambiati. Alexander ormai era alto già quanto suo padre. I lineamenti si erano fatti più marcati e da qualche mese doveva radersi quotidianamente. Dal canto suo, Nadia non era più la creatura mingherlina con la piuma di pappagallo all'orecchio che aveva conosciuto qualche anno prima in Amazzonia; ora si poteva già intravedere la donna che nel giro di poco sarebbe diventata.

La nonna e i due ragazzi si trovavano nel cuore dell'Africa a compiere il loro primo safari in groppa a un elefante. L'idea era venuta a Michael Mushaha, uno studioso di scienze naturali laureatosi a Londra, convinto che quello fosse il modo migliore per avvicinarsi alla fauna selvaggia. Gli elefanti africani, diversamente da quelli indiani e di altre zone del mondo, non si lasciavano addomesticare facilmente, ma con pazienza e grande cautela Michael ce l'aveva fatta. Nel dépliant lo spiegava in poche parole: "Gli elefanti fanno parte del contesto naturale e la loro presenza non allontana altri animali; non hanno bisogno di benzina né di strade, non inquinano e non sono rumorosi".

Quando a Kate Cold fu commissionato il reportage, Alexander e Nadia si trovavano con lei a Tunkhala, la capitale del Regno del Drago d'oro. Erano stati invitati dal re Dil Bahadur e dalla moglie Pema a conoscere il

loro primogenito e ad assistere all'inaugurazione della nuova statua del drago. Quella originale, andata distrutta in seguito a un'esplosione, era stata sostituita da una copia identica, opera di un gioielliere amico di Kate.

Per la prima volta, il popolo di quel regno dell'Himalaya aveva l'occasione di ammirare il misterioso oggetto leggendario la cui vista fino ad allora era stata riservata esclusivamente al monarca. Dil Bahadur aveva deciso di esporre la statua d'oro e pietre preziose in una sala del palazzo reale dove la gente era sfilata per vederla e depositare offerte di fiori e incenso. Era uno spettacolo magnifico: il drago, posto su una piattaforma di legno policromo, brillava alla luce di cento lampade. Quattro soldati, che sfoggiavano l'uniforme di gala, con i copricapi di pelliccia e i pennacchi di piume, montavano la guardia con lance decorative. Dil Bahadur, infatti, non aveva permesso che si offendesse il popolo dispiegando misure di sicurezza.

La cerimonia ufficiale di inaugurazione della statua stava per volgere al termine quando Kate Cold venne avvisata che c'era una telefonata per lei dagli Stati Uniti. Il sistema telefonico del paese era antiquato e le comunicazioni internazionali erano un vero e proprio incubo, ma dopo molto gridare e ripetere, l'editore dell'"International Geographic" era riuscito a far comprendere alla giornalista quale tipo di incarico la stesse aspettando. Si trattava di partire per l'Africa, immediatamente.

"Dovrò portarmi dietro mio nipote e la sua amica Nadia, che sono qui con me" aveva spiegato Kate.

"La rivista non può coprire le loro spese, Kate!" aveva replicato l'editore, da una distanza siderale.

"In questo caso, allora, non vado" aveva gridato lei in risposta.

Ed era stato così che alcuni giorni dopo si era ritrovata in Africa con i ragazzi, dove era stata raggiunta dai fotografi che lavoravano sempre con lei, l'inglese Timothy Bruce e il latino-americano Joel González. Nonostante Kate avesse deciso che non avrebbe mai più compiuto un viaggio con suo nipote e Nadia, visti gli spaventi presi nei due viaggi precedenti, aveva poi pensato che una passeggiata turistica per l'Africa non avrebbe presentato alcun pericolo.

Un collaboratore di Michael Mushaha ricevette i membri della spedizione al loro atterraggio in Kenya. Diede loro il benvenuto e li accompagnò all'hotel dove si sarebbero potuti riprendere da quel viaggio estenuante: avevano cambiato quattro aerei, attraversato tre continenti e

volato per migliaia di chilometri. Il giorno successivo si svegliarono di buon'ora per fare un giro della città e visitare un museo e il mercato, prima di imbarcarsi sull'aereo da turismo che li avrebbe portati al safari.

Il mercato si trovava in un quartiere popolare dalla vegetazione lussureggiante. Le stradine, non asfaltate, erano gremite di gente e di veicoli: motociclette che trasportavano tre o quattro persone alla volta, autobus sconquassati, carretti trainati a mano. Lì si potevano trovare i più svariati prodotti della terra, del mare e della creatività umana, dalle corna di rinoceronte ai pesci dorati del Nilo fino alle armi di contrabbando. I membri del safari si separarono con l'accordo di ritrovarsi dopo un'ora in un determinato angolo. Era più facile a dirsi che a farsi, perché nel frastuono e nella confusione era impossibile orientarsi. Temendo che Nadia si perdesse o venisse investita, Alexander la prese per mano e si allontanarono insieme.

Il mercato offriva un vero e proprio campionario di razze e culture africane: nomadi del deserto, slanciati cavallerizzi in sella ai loro animali bardati, musulmani dal viso mezzo coperto e con raffinati turbanti in testa, donne dagli occhi di fuoco con disegni blu tatuati sul volto, pastori nudi, il cui corpo era decorato con fango rosso e gesso bianco. Decine di bambini correvano scalzi tra mute di cani. Le donne erano un vero spettacolo: alcune sfoggiavano vistosi fazzoletti inamidati sulla testa che da lontano sembravano le vele di una barca, altre, con i capelli tagliati a zero, esibivano collane di perle dalle spalle al mento; alcune erano avvolte in metri e metri di tela dai colori vivaci, altre invece erano quasi nude. Riempiva l'aria un incessante parlottio in varie lingue, musica, risate, colpi di clacson, e gridi degli animali che venivano uccisi sul posto. Il sangue scorreva dai tavoli dei macellai per poi sparire nella polvere del suolo, mentre neri avvoltoi volavano a bassa quota, pronti a ghermire le viscere.

Alexander e Nadia passeggiavano ammirati in quel tripudio di colori, fermandosi a contrattare sul prezzo di un braccialetto di vetro, ad assaggiare una fetta di torta di mais, o a scattare una foto con la macchinetta automatica comprata all'ultimo momento in aeroporto. Improvvisamente si ritrovarono faccia a faccia con uno struzzo, legato per una zampa, che attendeva la sua sorte. L'animale, molto più alto, forte e selvatico di quanto si potesse immaginare, li osservò dall'alto con infinito disprezzo e, senza dare alcun cenno di preavviso, piegò il lungo collo per dare una beccata a Borobá, che si trovava sulla testa di Alexander, ben aggrappata alle orecchie. La scimmietta riuscì a schivare il colpo mortale e

si mise a strillare come una forsennata. Lo struzzo, sbattendo le ali, si scagliò contro di loro, per quanto glielo permettesse la corda che lo teneva legato. Casualmente in quell'istante apparve Joel González, che poté così immortalare con la sua macchina fotografica l'espressione di terrore di Alexander e della scimmietta, mentre Nadia li difendeva a manate dall'inaspettato aggressore.

"Questa foto finirà sulla copertina della rivista!" esclamò Joel.

Per sfuggire al bellicoso struzzo, Nadia e Alexander girarono l'angolo e si ritrovarono improvvisamente nella zona del mercato riservata alla stregoneria. C'erano stregoni di magia bianca e magia nera, indovini, guaritori, avvelenatori, esorcisti, sacerdoti vudù, che offrivano i loro servigi ai clienti; stavano sotto una tettoia retta da quattro pali per proteggersi dal sole. Provenivano da centinaia di tribù e praticavano culti diversi. Tenendosi sempre per mano, i due amici percorsero i vicoli, fermandosi davanti ad animaletti in bocce d'alcol, rettili essiccati, amuleti contro il malocchio e il mal d'amore, erbe, lozioni, balsami medicinali per curare le malattie del corpo e dell'anima, polverine per sognare, dimenticare e resuscitare, animali vivi da sacrificare, collanine che proteggevano dall'invidia e dall'avidità, inchiostro di sangue per scrivere ai morti, nonché un infinito arsenale di oggetti incredibili per lenire la paura di vivere.

Nadia aveva assistito a riti vudù in Brasile e aveva una certa familiarità con i loro simboli, ma per Alexander quella zona del mercato era un mondo totalmente nuovo e affascinante. Si fermarono davanti a una bancarella diversa dalle altre, con un tetto conico di paglia dal quale pendevano tende di plastica. Alexander si chinò per guardare all'interno e due possenti mani lo afferrarono e lo trascinarono dentro.

A terra era seduta una donna gigantesca: una montagna di carne con un grande fazzoletto turchese in testa. Vestita di giallo e azzurro, aveva il petto ricoperto di collane di perline multicolori. Si presentò come messaggera tra il mondo degli spiriti e quello terreno, indovina e sacerdotessa vudù. A terra aveva steso una tela, dipinta con disegni in bianco e nero, intorno alla quale campeggiavano diverse figure di divinità e demoni in legno, alcune delle quali bagnate con il sangue fresco di animali sacrificati, altre trafitte da chiodi, circondate da offerte di frutta, cereali, fiori e denaro. La donna fumava foglie nere, arrotolate a forma di cilindro, il cui fumo denso fece lacrimare i ragazzi. Alexander cercò di

liberarsi dalle mani che lo immobilizzavano, ma lei lo fissò con i suoi occhi sporgenti lanciando al contempo un profondo ruggito. Il ragazzo riconobbe la voce del suo animale totemico, quella che udiva in trance e che emetteva quando ne assumeva le forme.

"È il giaguaro nero!" esclamò al suo fianco Nadia.

La sacerdotessa obbligò Alexander a sedersi di fronte a lei, estrasse dalla scollatura una borsina di cuoio logoro e ne rovesciò il contenuto sulla tela dipinta. Erano conchiglie bianche, levigate dall'uso. Iniziò a farfugliare qualcosa nella sua lingua, senza far cadere la sigaretta che teneva stretta fra i denti.

"Anglais? English?" chiese Alexander.

"Vieni da un altro luogo, da lontano. Cosa vuoi da Má Bangesé?" replicò lei, facendosi capire nonostante il miscuglio di inglese e vocaboli africani.

Alexander si strinse nelle spalle e sorrise nervosamente, guardando di sottecchi Nadia, nella speranza che lei capisse cosa stava succedendo. La ragazza prese dal borsellino un paio di banconote e le mise in una delle zucche che contenevano le offerte in denaro.

"Má Bangesé può leggere il tuo cuore" disse il donnone, rivolgendosi ad Alexander.

"Cosa c'è nel mio cuore?"

"Cerchi le medicine per curare una donna" disse lei.

"Mia mamma non è più malata, il cancro è in remissione..." mormorò Alexander, spaventato, domandandosi come una santona di un mercato africano potesse sapere di sua madre, Lisa Cold.

"Sei comunque preoccupato per lei" disse Má Bangesé. Agitò le conchiglie in una mano e le lanciò come dadi. "Non sei padrone della vita e della morte di quella donna." aggiunse.

"Vivrà?" chiese Alexander, ansioso.

"Se fai ritorno, vivrà. Se non torni morirà di tristezza, non di malattia."

"Ma certo che tornerò a casa!" esclamò il ragazzo.

"Non è certo. Vedo molti pericoli, ma sei audace. Dovrai usare il tuo coraggio, altrimenti morirai, e con te questa ragazzina." sentenziò la donna indicando Nadia.

"Cosa significa?" chiese Alexander.

"Si può fare il male o il bene. Non c'è ricompensa per il bene, se non la soddisfazione dell'anima. A volte bisogna combattere. Tu dovrai decidere."

"Cosa devo fare?"

"Má Bangesé vede solo il cuore, non può indicare la strada." E girandosi

verso Nadia, che si era seduta vicino ad Alexander, le posò un dito sulla fronte, tra gli occhi. "Tu sei magica e vedi come un uccello, dall'alto, a distanza. Lo puoi aiutare." disse.

Chiuse gli occhi e iniziò a dondolarsi avanti e indietro, mentre il sudore le scorreva sul viso e sul collo. Il calore era insopportabile. Il fetore del mercato si sentiva fin lì: frutta marcia, spazzatura, sangue, benzina. Má Bangesé emise un suono gutturale che le sgorgò dal ventre, un lungo e rauco lamento che salì di intensità fino a scuotere il suolo, come se provenisse dalle viscere stesse della terra. Alexander e Nadia, in preda alle vertigini e madidi di sudore, temettero di svenire. L'aria della minuscola capanna, piena di fumo, divenne irrespirabile. Sempre più storditi, cercarono di scappare, ma non riuscivano a muoversi. Una vibrazione di tamburi li scosse, sentirono dei cani ululare, la bocca si riempì di saliva amara e davanti ai loro occhi attoniti l'immensa donna si ridusse in nulla, come una palla che si sgonfia, e al suo posto apparve un uccello meraviglioso dallo splendido piumaggio giallo e azzurro con la cresta turchese, un uccello del paradiso che dispiegò l'arcobaleno delle ali e li avvolse, elevandosi con loro.

I due amici furono proiettati nello spazio. Poterono vedere se stessi, due puntini di inchiostro nero persi in un caleidoscopio di colori brillanti e forme fluttuanti che si modificavano a una velocità impressionante. Si trasformarono in luci di fuochi artificiali, i loro corpi si disintegrarono in scintille, persero la consapevolezza di essere vivi, quella del tempo e della paura. Poi le scintille si riunirono in un vortice elettrico e si rividero come due punti minuscoli che volavano tra i disegni del fantastico caleidoscopio. Ora erano due astronauti, per mano, che fluttuavano nello spazio siderale. Non avevano la percezione del proprio corpo, ma una vaga coscienza del movimento e dell'essere uniti tra loro. Si aggrapparono a questo contatto, perché era l'unica manifestazione della loro esistenza; tenendosi per mano non si sentivano completamente perduti.

Verde, erano immersi in un verde assoluto. Cominciarono ad atterrare rapidi come frecce e, quando l'impatto sembrava inevitabile, il colore si fece impreciso e invece di schiantarsi iniziarono a galleggiare come piume verso il basso, sprofondati in una vegetazione incredibile, una soffice flora di un altro mondo, calda e umida. Si trasformarono in meduse trasparenti, diluite nel vapore di quel luogo. In quello stato gelatinoso, privi di ossa che dessero loro una forma e di forze per difendersi e di voce per poter chiamare, affrontarono le violente immagini che si presentarono loro in

rapida successione: visioni di morte, di sangue, di guerra e di una foresta rasa al suolo. Una processione di spettri in catene sfilò davanti a loro, trascinando i piedi in mezzo alle carcasse di grandi animali. Videro ceste riempite di mani mozzate, videro bambini e donne in gabbia.

All'improvviso ritornarono in sé, nei corpi di sempre, e in quel momento apparve davanti a loro, con la terribile nitidezza dei peggiori incubi, un minaccioso orco a tre teste, un gigante con la pelle di coccodrillo. Le teste erano diverse tra loro: la prima aveva quattro corna e un'irsuta criniera leonina; la seconda era calva, priva di occhi ed emetteva fuoco dalle narici; la terza era il cranio di un leopardo con canini insanguinati e demoniache pupille saettanti. Tutte e tre avevano le fauci aperte e lingue da iguana. I terribili artigli del mostro si mossero lentamente cercando di ghermirli, gli occhi ipnotici si inchiodarono su di loro, i tre musi sputarono una densa saliva velenosa. I ragazzi riuscirono a eludere più di una volta le feroci zampate, senza tuttavia poter fuggire, imprigionati com'erano in una palude di oppressione. Schivarono il mostro per un tempo infinito, finché d'un tratto si ritrovarono con una lancia in mano e, disperati, iniziarono a difendersi alla cieca. Ma quando riuscivano ad avere la meglio su una delle teste, le altre due li attaccavano, e se riuscivano a farle retrocedere, la prima tornava a insidiarli. Le lance si spezzarono durante il combattimento ma, quando erano ormai sul punto di essere divorati, reagirono con uno sforzo sovrumano e si trasformarono nei loro animali totemici. Alexander in giaguaro e Nadia in aquila; ma davanti a quel nemico eccezionale a nulla servivano la fierezza del primo o le ali della seconda. Le loro grida si persero tra i ruggiti dell'orco.

"Nadia! Alexander!"

La voce di Kate Cold li riportò alla realtà e si ritrovarono seduti, nella stessa posizione di quando avevano intrapreso quel viaggio allucinante, al mercato africano, sotto il tetto di paglia di fronte all'enorme donna vestita di giallo e azzurro.

"Vi abbiamo sentito gridare. Chi è questa donna? Cos'è successo?" chiese la nonna.

"Niente, Kate. Non è successo niente." riuscì ad articolare Alexander, esitando.

Non riusciva a spiegare alla nonna l'esperienza che avevano vissuto. La voce profonda di Má Bangesé sembrò raggiungerli dalla dimensione dei sogni.

"Fate attenzione." li ammonì l'indovina.

"Che cosa vi è successo?" domandò di nuovo Kate.

"Abbiamo visto un mostro a tre teste. Era invincibile..." mormorò Nadia ancora stordita.

"Non separatevi. Insieme potrete salvarvi, da soli morirete." ricordò loro Má Bangesé.

Il giorno successivo, il gruppo dell'"International Geographic" prese l'aereo da turismo che li condusse alla riserva naturale dove li attendeva Michael Mushaha per il safari in elefante. Alexander e Nadia non avevano ancora smaltito l'effetto dell'esperienza del mercato. Alexander era giunto alla conclusione che il tabacco della santona contenesse della droga, ma ciò non bastava a spiegare come entrambi avessero avuto esattamente la stessa visione. Nadia non tentò nemmeno di razionalizzare l'episodio: per lei quell'orribile viaggio era una fonte d'informazione, un modo per imparare, come si impara dai sogni. Conservò nitide nella memoria quelle immagini: era certa che prima o poi avrebbe dovuto farvi ricorso.

L'aereo era pilotato dalla proprietaria, Angie Ninderera, un'amante dell'avventura animata da un'energia contagiosa, che approfittò del volo per fare qualche giretto supplementare e mostrare ai suoi passeggeri la maestosa bellezza del paesaggio. Un'ora dopo atterrarono su uno spiazzo a circa tre chilometri dall'accampamento di Michael Mushaha.

Le moderne attrezzature del campo delusero Kate che si aspettava qualcosa di più spartano. Diversi addetti africani, efficienti e cordiali, in uniforme kaki e walkie-talkie, ricevevano i turisti e si occupavano degli elefanti. C'erano parecchie tende, grandi come suite d'albergo, e un paio di essenziali costruzioni in legno in cui si trovavano le aree comuni e le cucine. Sui letti pendevano zanzariere bianche, i mobili erano di bambù, e pelli di zebra e antilope fungevano da tappeti. I bagni erano dotati di latrine e ingegnose docce con acqua tiepida. Un generatore di elettricità funzionava dalle 7 alle 10 di sera e al di fuori di quest'orario si arrangiavano con candele e lampade a petrolio. I pasti, preparati da due cuochi, si rivelarono talmente gustosi da essere divorati persino da Alexander, che in genere rifiutava qualsiasi piatto di cui non conosceva il nome. Insomma, l'accampamento era decisamente più elegante della maggior parte dei luoghi in cui a Kate Cold, nel suo lavoro di reporter, era capitato di dormire. La nonna decise che questo toglieva fascino al safari, come avrebbe certamente fatto notare nel suo reportage.

Alle 5.45 del mattino suonava una campana, che invitava ad approfittare

delle ore più fresche della giornata, ma gli ospiti venivano svegliati ancor prima dall'inconfondibile frastuono degli stormi di pipistrelli che, dopo aver volato tutta la notte, ritornavano ai loro nidi non appena spuntava il primo raggio di sole. A quell'ora, l'aroma di caffè appena fatto impregnava già l'aria. I turisti aprivano le loro tende e uscivano a sgranchirsi le gambe mentre si alzava l'incomparabile sole dell'Africa, un grandioso cerchio di fuoco che riempiva l'orizzonte. Alla luce dell'alba il paesaggio si riverberava e sembrava che da un momento all'altro la terra, avvolta in una bruma rossiccia, si sarebbe cancellata fino a sparire, come in un gioco di specchi.

Ben presto l'accampamento era un ribollire d'attività: i cuochi chiamavano a tavola e Michael Mushaha impartiva i suoi primi ordini. Dopo colazione riuniva gli ospiti per una breve spiegazione sulla flora e la fauna che avrebbero ammirato nel corso della giornata. Timothy Bruce e Joel González preparavano le macchine fotografiche e gli inservienti portavano gli elefanti. La comitiva veniva accompagnata anche da un cucciolo di due anni che trotterellava allegramente vicino a sua madre, l'unico elefante al quale bisognava talvolta ricordare la strada perché tendeva a distrarsi soffiando alle farfalle o concedendosi qualche bagno nelle pozze e nei fiumi.

Dalla groppa degli elefanti si godeva di un panorama splendido. I grandi pachidermi si muovevano senza fare rumore, mimetizzati nella vegetazione. Avanzavano con la loro pesante flemma, ma percorrevano senza sforzo molti chilometri in breve tempo. Nessuno di loro, eccetto il cucciolo, era nato in cattività; erano animali selvatici e pertanto imprevedibili. Michael Mushaha aveva avvertito gli ospiti di attenersi alle norme perché, diversamente, non poteva garantire per la loro sicurezza. L'unico membro del gruppo a violare di continuo il regolamento era Nadia Santos, che sin dal primo giorno aveva instaurato un rapporto così particolare con gli elefanti che il direttore era stato costretto a chiudere un occhio.

I turisti passavano la mattinata in giro per la riserva. Comunicavano tra loro a gesti, senza parlare, per non farsi notare dagli altri animali. Apriva la marcia Michael Mushaha sul maschio più vecchio del branco; dietro procedevano Kate e i fotografi sulle femmine, tra le quali la mamma del cucciolo; poi Alexander, Nadia e Borobá su Kobi. Chiudevano la fila un paio di inservienti del safari, sui maschi giovani, con le provviste, i teloni per la siesta e parte dell'equipaggiamento fotografico. Portavano anche un

potente anestetico da sparare se si fossero imbattuti in una belva feroce.

I pachidermi erano soliti fermarsi a mangiare le foglie degli stessi alberi sotto i quali, fino a poco prima, aveva riposato una famiglia di leoni. Altre volte passavano talmente vicini ai rinoceronti che Alexander e Nadia potevano vedersi riflessi nei loro occhi rotondi che con diffidenza li scrutavano dal basso verso l'alto. Le mandrie di bufali e impala non si scomponevano all'arrivo del gruppo; a volte annusavano gli esseri umani, ma la maestosa presenza degli elefanti li disorientava. Ebbero modo di passeggiare in mezzo a timide zebre, di fotografare da vicino un branco di iene che si contendeva la carogna di un'antilope e di accarezzare il collo di una giraffa, che li guardava con occhi da principessa e leccava loro le mani.

"Nel giro di qualche anno qui in Africa non si troveranno più animali selvatici; si potranno ammirare solo nei parchi e nelle riserve" si rammaricava Michael Mushaha.

A mezzogiorno si fermavano all'ombra degli alberi, mangiavano il contenuto delle ceste e riposavano fino alle quattro o le cinque del pomeriggio. Nelle ore della siesta anche gli animali selvatici si fermavano e l'estesa pianura della riserva diventava immobile sotto i raggi infuocati. Michael Mushaha conosceva il territorio e sapeva calcolare bene tempi e distanze; quando l'immenso disco del sole cominciava a scendere, si trovavano già vicini all'accampamento di cui intravedevano il fumo. A volte, di sera, uscivano ancora per guardare gli animali che andavano ad abbeverarsi al fiume.

2.
SAFARI IN ELEFANTE

Un branco di mandrilli si era dato da fare per demolire il campo. Le tende erano a terra, c'erano farina, manioca, riso, fagioli e barattoli di conserve sparsi ovunque, sedie e tavoli rotti ammucchiati nell'area centrale. Sembrava che sull'accampamento si fosse abbattuto un tifone. I mandrilli, capitanati dagli esemplari più aggressivi, si erano impadroniti di pentole e padelle e le utilizzavano come randelli per picchiarsi l'un l'altro e attaccare chiunque osasse avvicinarsi.

"Ma cosa gli è successo?" esclamò Michael Mushaha.

"Temo che abbiano alzato il gomito..." spiegò uno degli inservienti.

Le scimmie erano sempre in agguato, pronte ad accaparrarsi tutto ciò che potevano mettere sotto i denti. Di notte si dedicavano alla spazzatura e, se non venivano ben protetti, rubavano i viveri. Non erano simpatiche, mostravano i canini e grugnivano, ma avevano rispetto per gli esseri umani e si tenevano a prudente distanza. Quell'assalto era decisamente insolito.

Vista l'impossibilità di domarli, Michael Mushaha ordinò di sparare loro dell'anestetico; ma colpire i bersagli non fu facile, visto che correvano e saltavano come indemoniati. Alla fine, uno dopo l'altro, i mandrilli furono raggiunti dall'iniezione di tranquillante e caddero stecchiti a terra. Alexander e Timothy Bruce aiutarono gli inservienti a sollevarli per le caviglie e i polsi e a portarli a duecento metri dall'accampamento, dove avrebbero russato in tutta tranquillità finché durava l'effetto dell'anestetico. I corpi pelosi e puzzolenti pesavano ben più di quanto lasciassero supporre le loro dimensioni. Alexander, Timothy Bruce e gli inservienti che li avevano toccati dovettero poi farsi una doccia, lavare gli indumenti e spruzzarsi di insetticida per liberarsi dalle pulci.

Mentre gli addetti al safari provavano a fare un po' d'ordine in quel parapiglia, Michael Mushaha cercò di capire cosa fosse successo. In un momento di distrazione degli inservienti, uno dei mandrilli si era introdotto nella tenda che Kate condivideva con Nadia, dove la giornalista teneva la sua riserva di bottiglie di vodka. Le scimmie riuscivano a sentire l'odore di alcol a distanza, persino con i contenitori chiusi. Una di loro aveva trovato una bottiglia, ne aveva rotto il collo, e si era scolata il contenuto con i suoi complici. Al secondo sorso erano già ubriache e al terzo si erano avventate contro l'accampamento come un'orda di barbari.

"Ho bisogno della vodka per i dolori alle ossa" si lamentò Kate,

considerando che avrebbe dovuto custodire le poche bottiglie rimaste come oro.

"E non può arrangiarsi con l'aspirina?" suggerì Michael Mushaha.

"Le pillole sono veleno. Io uso solamente prodotti naturali" ribatté la giornalista.

Una volta domati i mandrilli e riorganizzato l'accampamento, l'attenzione cadde sulla camicia insanguinata di Timothy Bruce. Con la sua solita impassibilità, l'inglese ammise di essere stato morso.

"A quanto pare uno di quei ragazzi non era completamente addormentato..." disse, a mo' di spiegazione.

"Mi faccia vedere" ordinò Michael Mushaha.

Timothy Bruce sollevò il sopracciglio sinistro. Era l'unico movimento che il suo imperturbabile viso si concedeva e vi ricorreva per esprimere indifferentemente una delle tre emozioni che era in grado di provare: sorpresa, dubbio o fastidio. In questo caso si trattava della terza; detestava qualsiasi forma di esagerazione, ma di fronte all'insistenza di Michael Mushaha non poté far altro che sollevare la manica. Il morso ormai non sanguinava più, ma l'avambraccio era gonfio.

"Queste scimmie possono trasmettere malattie. Le farò un'iniezione di antibiotico, ma è meglio che le dia un'occhiata un medico" concluse Mushaha.

Il sopracciglio sinistro di Timothy Bruce raggiunse la metà della fronte: la proposta gli era parsa decisamente eccessiva.

Michael Mushaha si mise in contatto radio con Angie Ninderera e le spiegò la situazione. La giovane pilota rispose che non poteva volare di notte, ma la mattina successiva sarebbe arrivata sul presto per prendere Timothy Bruce e portarlo a Nairobi. L'organizzatore del safari non riuscì a trattenere un sorriso: il morso del mandrillo gli offriva l'inattesa possibilità di rivedere presto Angie, per la quale aveva un inconfessato debole.

Quella notte Timothy Bruce si mise a tremare per la febbre e Michael Mushaha non capiva se a causa della ferita o di un improvviso attacco di malaria; come responsabile della salute dei suoi ospiti era comunque preoccupato.

Un gruppo di nomadi masai, che attraversava spesso la riserva, arrivò all'accampamento a metà pomeriggio, incitando vacche dalle corna enormi. Erano molto alti, magri, belli e altezzosi; si adornavano il collo e il

capo con raffinate collane di perle, indossavano teli legati in vita ed erano armati di lance. Convinti di essere il popolo eletto, credevano che la terra e ciò che essa conteneva appartenesse a loro per grazia divina. E per questo esercitavano il diritto di appropriarsi del bestiame altrui, abitudine che li rendeva invisi alle altre tribù. Siccome Mushaha non possedeva bestiame, non temeva i loro furti. L'accordo che avevano stretto era chiaro: lui permetteva loro il transito nella riserva, ma loro non dovevano cacciare gli animali selvatici.

Come sempre, Mushaha offrì da mangiare e li invitò a fermarsi. La tribù non amava la compagnia degli stranieri, ma accettò perché uno dei loro bambini era malato. Aspettavano una guaritrice che era già per strada, diretta lì. La donna, famosa in tutta la regione, percorreva enormi distanze per guarire con le erbe e la forza della fede. I masai non disponevano di strumenti moderni per mettersi in contatto con lei, ma in qualche modo erano stati informati che sarebbe arrivata quella sera, motivo per cui si trattennero nella proprietà di Mushaha. E, come prevedevano, al tramonto si udì il tintinnio lontano delle campanelle e degli amuleti della guaritrice.

Una figura macilenta, scalza e miserabile sorse dalla polvere rossastra dell'imbrunire. Indossava solo una gonna corta fatta di stracci e il suo bagaglio consisteva in alcune zucche, borse con amuleti, medicine e due bastoni magici, incoronati da piume. I capelli, che non erano mai stati tagliati, erano raccolti in lunghi rotoli impastati di fango rosso. Sembrava molto anziana, la pelle formava molte pieghe sulle ossa, ma camminava in modo impettito e le braccia e le gambe erano forti. Si mise a curare il piccolo a pochi metri dall'accampamento.

"La guaritrice sostiene che lo spirito di un antenato offeso sia entrato nel bambino. Deve identificarlo e farlo tornare al mondo a cui appartiene" spiegò Michael Mushaha.

Joel González scoppiò a ridere: l'idea che succedesse qualcosa del genere nel XXI secolo gli sembrò molto divertente.

"Non è il caso di farsi beffe, signore. Nell'ottanta per cento dei casi il malato guarisce" continuò Mushaha.

Aggiunse che una volta aveva visto due persone che si rotolavano per terra, mordevano, schiumavano dalla bocca, grugnivano e ululavano. A quanto dicevano i parenti, erano stati posseduti dalle iene. E proprio quella donna li aveva guariti.

"Si trattava di isteria" puntualizzò Joel.

"La chiami pure come le pare, ma il fatto è che guarirono grazie a quel

rito. La medicina occidentale raramente ottiene gli stessi risultati con le sue droghe e le sue scariche elettriche" sorrise Mushaha.

"Suvvia, Michael, lei è un uomo istruito che ha studiato a Londra, non mi vorrà dire che..."

"Prima di qualsiasi altra cosa sono africano" lo interruppe Mushaha. "In Africa i medici hanno imparato che è meglio lavorare insieme ai guaritori, piuttosto che ridicolizzarli. A volte la magia ottiene risultati migliori rispetto ai metodi che vengono dall'estero. La gente ci crede e per questo funziona. La suggestione opera miracoli. Non disprezzi i nostri stregoni."

Kate Cold si preparò a prendere appunti sul rituale e Joel González, vergognandosi di aver riso, preparò le sue macchine per fotografarlo.

Il bambino venne disteso nudo su una coperta, a terra, circondato dai membri della sua numerosa famiglia. La vecchia iniziò a battere i suoi bastoni magici e a fare rumore con le zucche, danzando in cerchio e intonando un canto che presto fu eseguito da tutta la tribù. Dopo poco cadde in trance; il suo corpo prese a fremere e gli occhi le si rovesciarono verso l'alto diventando completamente bianchi. Nel frattempo il bambino si irrigidì, si inarcò e rimase appoggiato solo sulla nuca e i talloni.

Nadia sentì l'energia della cerimonia come una scossa elettrica e senza pensarci, spinta da un'emozione sconosciuta, si unì al canto e alla danza frenetica dei masai. Per la guarigione furono necessarie diverse ore durante le quali la vecchia assorbì lo spirito maligno che si era impossessato del bambino annettendolo al suo corpo, come spiegò Mushaha. Alla fine il bambino perse la rigidità e scoppiò a piangere, segno che era guarito. La madre lo prese in braccio e iniziò a cullarlo e a baciarlo, per la gioia di tutti i presenti.

Nel giro di una ventina di minuti la guaritrice uscì dalla trance e annunciò che il paziente era stato liberato dal male e che da quella sera stessa poteva mangiare normalmente; i suoi genitori invece avrebbero dovuto digiunare per tre giorni, per ingraziarsi lo spirito espulso. Come unico alimento e ricompensa la vecchia accettò una zucca contenente un miscuglio di latte acido e sangue fresco che i pastori masai ottenevano mediante un piccolo taglio sul collo delle vacche. Poi si ritirò a riposare prima di dedicarsi alla seconda parte del rituale: espellere lo spirito che ora lei ospitava per restituirlo all'aldilà, cui apparteneva. La tribù, grata, andò a trascorrere la notte più lontano.

"Se il sistema è così efficace, potremmo chiedere a questa buona signora di occuparsi di Timothy" suggerì Alexander.

"Senza fede non funzionerebbe" rispose Mushaha. "Inoltre la guaritrice è esausta, deve recuperare le forze prima di potersi occupare di un altro paziente."

Il fotografo inglese continuò dunque a tremare per la febbre nella sua brandiva per il resto della notte, mentre sotto le stelle il bambino africano si godeva il primo pasto della settimana.

Angie Ninderera si presentò il giorno successivo all'accampamento, come aveva promesso via radio a Michael Mushaha. Videro il suo aereo sopra di loro e andarono a prenderla con una Land Rover nel luogo in cui solitamente atterrava. Joel González voleva accompagnare l'amico in ospedale, ma Kate gli ricordò che qualcuno doveva scattare le foto per l'articolo della rivista.

Mentre rifornivano di benzina l'aereo e preparavano il malato e il suo bagaglio, Angie si sedette sotto una tenda a sorseggiare una tazza di caffè e a riposare. Era un'africana con la pelle color caffè, dall'aspetto sano, alta, imponente e incline al riso, e dall'età indefinita, poteva avere tra i venticinque e i quarant'anni. La sua risata facile e la sua fresca bellezza catturavano sin dal primo sguardo. Raccontò di essere nata in Botswana e di aver imparato a pilotare a Cuba, grazie a una borsa di studio. Suo padre, poco prima di morire, aveva venduto la fattoria e il bestiame per lasciarle una dote, ma lei, invece di utilizzare il capitale per procurarsi un marito rispettabile, come desiderava il padre, si era comprata il suo primo aereo. Angie era un uccello libero, senza nido in nessun luogo. Il lavoro la portava da una parte all'altra del continente: un giorno trasportava vaccini in Zaire, quello successivo accompagnava attori e tecnici per un film d'avventura nelle pianure di Serengeti, o un gruppo di audaci scalatori ai piedi del leggendario Kilimangiaro. Si vantava di essere forte quanto un bufalo, e per dimostrarlo sfidava a braccio di ferro qualsiasi uomo osasse accettare la scommessa. Era nata con un neo a forma di stella sulla schiena, considerato da lei segno indubbio di buona sorte. Grazie a quella stella era sopravvissuta a innumerevoli disavventure. Una volta era stata sul punto di essere lapidata dalla folla in Sudan; in un'altra occasione era rimasta dispersa per cinque giorni nel deserto etiope, da sola, senza cibo e con poca acqua. Ma niente di tutto ciò era paragonabile alla volta in cui si era dovuta lanciare col paracadute in un fiume pieno di coccodrilli.

"Tutto questo prima di comprare il mio Cessna Caravan, che non mi tradisce mai" si affrettò a precisare dopo aver raccontato la storia ai clienti

dell'"International Geographic".

"E come è riuscita a sopravvivere?" chiese Alexander.

"I coccodrilli si intrattennero a masticare la stoffa del paracadute e io ebbi il tempo di nuotare fino a riva e fuggire. Quella volta l'ho scampata, ma prima o poi morirò divorata dai coccodrilli, è il mio destino..."

"Come fa a saperlo?" domandò Nadia.

"Perché me l'ha predetto un'indovina che vede nel futuro. Má Bangesé gode della fama di non sbagliarsi mai" replicò Angie.

"Má Bangesé? Una signora grassa con una bancarella al mercato?" la interruppe Alexander.

"Proprio lei. Ma non è grassa: è robusta" specificò Angie, assai sensibile all'argomento peso.

Alexander e Nadia si guardarono, sorpresi da quella strana coincidenza.

Nonostante la sua considerevole stazza e i suoi modi un tantino bruschi, Angie era molto civettuola. Indossava tuniche fiorate, si agghindava con vistosi gioielli etnici comprati alle fiere artigianali e generalmente si dipingeva le labbra di un rosa piuttosto acceso. Sfoggiava un'elaborata acconciatura di dozzine di trecce punteggiate di perline colorate. Diceva che il suo lavoro danneggiava terribilmente le mani e che non era disposta a vedere le sue trasformate in quelle di un meccanico. Portava unghie lunghe dipinte e per proteggere la pelle si spalmava sulle mani grasso di tartaruga, che lei reputava miracoloso. Il fatto che le tartarughe fossero rugose non intaccava la sua fiducia nel prodotto.

"Conosco diversi uomini innamorati di Angie" commentò Mushaha, astenendosi dal chiarire che lui faceva parte del gruppo.

Lei gli strizzò l'occhio e spiegò che non si sarebbe mai sposata, perché il suo cuore era stato infranto. Si era innamorata una sola volta nella vita: di un guerriero masai con cinque mogli e diciannove figli.

"Aveva ossa lunghe e occhi d'ambra" disse Angie.

"E cosa successe?" chiesero all'unisono Nadia e Alexander.

"Non volle sposarmi" concluse lei con un sospiro di tristezza.

"Che razza di stupido!" rise Michael Mushaha.

"Avevo dieci anni e una quindicina di chili più di lui" spiegò Angie.

La donna finì di bere il caffè e si preparò a ripartire. Gli amici si congedarono da Timothy Bruce, talmente debilitato dalla febbre che non riuscì nemmeno a sollevare il sopracciglio sinistro.

Gli ultimi giorni del safari trascorsero rapidi nel piacere delle escursioni

in elefante. Incontrarono di nuovo la piccola tribù nomade masai e appurarono che il bambino era effettivamente guarito. Vennero anche a sapere via radio che Timothy Bruce era ancora ricoverato in ospedale, vittima di una combinazione tra la malaria e il morso infetto di un mandrillo, resistente agli antibiotici.

Angie Ninderera venne a prenderli dopo tre giorni, un pomeriggio, e rimase a dormire all'accampamento per poter partire presto la mattina successiva. Sin dal primo momento aveva stretto amicizia con Kate Cold; entrambe erano forti bevitrici – Angie di birra, Kate di vodka – e vantavano un nutrito arsenale di aneddoti raccapriccianti con cui incantare l'uditorio. Quella sera, mentre il gruppo disposto in cerchio intorno a un falò si godeva l'arrosto di antilope e altre squisitezze preparate dai cuochi, le due donne si contesero la parola per ammaliare il pubblico con le loro avventure. Persino Borobá ascoltava i racconti con interesse. La scimmietta divideva il suo tempo tra gli umani, alla cui compagnia era abituata, a sorvegliare Kobi e a giocare con una famiglia di tre scimpanzé pigmei, adottati da Michael Mushaha.

"Sono un quinto più piccoli e molto più pacifici degli scimpanzé normali" spiegò Mushaha. "Da loro sono le femmine a comandare. Ciò implica una migliore qualità di vita, meno concorrenza e più collaborazione; nella loro comunità si mangia e si dorme bene, i cuccioli sono protetti e il gruppo vive in grande armonia. Non come altre scimmie, dove i maschi formano clan e non fanno che combattersi tra loro."

"Magari fosse così anche tra gli umani!" sospirò Kate.

"Questi animaletti sono molto simili a noi: condividiamo gran parte del patrimonio genetico, persino il loro cranio è simile al nostro. Sicuramente abbiamo un antenato in comune" disse Michael Mushaha.

"Allora c'è ancora speranza di evolvere come loro" aggiunse Kate.

Angie Ninderera fumava delle sigarette che, secondo lei, rappresentavano il suo unico lusso, ed era orgogliosa del tanfo del suo aereo. "Chi non gradisce l'odore di tabacco può andare a piedi" era solita dire ai clienti che si lamentavano. Da fumatrice pentita, Kate seguiva con occhi avidi la mano della nuova amica. Aveva smesso di fumare da poco più di un anno, ma la voglia non era sparita e contemplando l'andirivieni della sigaretta di Angie le veniva da piangere. Estrasse allora dalla tasca la pipa vuota, che portava sempre con sé per i momenti duri, e si mise a masticarla con tristezza. Doveva ammettere però che le era passata quella tosse da tubercolotica che prima, a volte, non la lasciava respirare.

Imputava la guarigione al tè con la vodka e alle polverine che le aveva dato Walimai, lo sciamano dell'Amazzonia amico di Nadia. Suo nipote Alexander attribuiva invece il miracolo a un amuleto di escremento di drago, regalo del re Dil Bahadur del Regno Proibito, dei cui poteri magici era assolutamente certo. Kate non sapeva che cosa pensare di suo nipote, prima così razionale e ora così propenso al soprannaturale. L'amicizia con Nadia lo aveva cambiato. Tanta era la fiducia che Alex nutriva in quel fossile, che ne aveva triturato qualche grammo fino a trasformarlo in polvere, l'aveva dissolto in grappa di riso e aveva obbligato sua madre a berlo per combattere il cancro. Lisa Cold aveva dovuto portare l'amuleto attaccato al collo per mesi e ora lo usava Alexander, che non se lo toglieva neanche per fare la doccia.

"Può curare le ossa rotte e molte altre malattie, Kate; serve anche per deviare frecce, coltelli e pallottole" le aveva assicurato suo nipote.

"Al tuo posto io non lo metterei alla prova" gli aveva risposto lei seccamente, ma aveva consentito a denti stretti a farsi strofinare sul petto e sulla schiena con l'escremento del drago, mentre borbottava tra sé che entrambi stavano perdendo il senno.

Quella sera, intorno al falò, Kate Cold e il suo gruppo si dissero dispiaciuti di doversi congedare dai nuovi amici e da quel paradiso in cui avevano trascorso una settimana indimenticabile.

"Sarà meglio partire, ho voglia di vedere Timothy" disse Joel González per consolarsi.

"Domani ci muoveremo verso le nove" li avvertì Angie, trangugiando a canna mezza lattina di birra e aspirando la sua sigaretta.

"Sembri stanca, Angie" fece notare Michael Mushaha.

"Gli ultimi giorni sono stati duri. Ho dovuto portare del cibo dall'altra parte della frontiera, dove la gente è alla disperazione; è orribile scontrarsi a quattr'occhi con la fame" spiegò lei.

"Si tratta di una tribù che discende da una razza molto nobile. Prima viveva dignitosamente di pesca, caccia e agricoltura, ma la colonizzazione, le guerre e le malattie l'hanno ridotta alla miseria. Ora vivono di carità. Se non fosse per quei pacchi di cibo che ricevono sarebbero già tutti morti. La metà degli abitanti dell'Africa vive al di sotto del livello minimo di sussistenza" chiarì Mushaha.

"Che cosa significa?" domandò Nadia.

"Che non hanno il necessario per vivere."

Con questa affermazione la guida mise fine alla serata, che era andata oltre la mezzanotte, e annunciò che era tempo di ritirarsi nelle tende. Un'ora più tardi nell'accampamento regnava la pace.

Durante la notte rimaneva di guardia solo un uomo per vigilare e tenere accesi i falò, ma dopo poco anch'egli fu vinto dal sonno. Mentre l'accampamento si riposava, intorno ribolliva la vita; sotto il grandioso cielo stellato facevano la ronda centinaia di specie animali che a quell'ora uscivano allo scoperto in cerca di cibo e di acqua. La notte africana era un autentico concerto di voci assortite: l'occasionale barrito degli elefanti, latrati lontani di iene, gridi di mandrilli spaventati da qualche leopardo, gracidii di rane e canti di cicale.

Poco prima dell'alba, Kate si svegliò di soprassalto credendo di aver sentito un rumore accanto a sé. "L'avrò sognato" mormorò girandosi dall'altra parte. Cercò di calcolare quanto tempo aveva dormito. Le scricchiolavano le ossa e i muscoli indolenziti le provocavano dei crampi. Quei sessantasette anni ben vissuti iniziavano a pesarle; aveva lo scheletro ammaccato da tutte le escursioni fatte. "Sono vecchia ormai per questo tipo di vita..." pensò la giornalista, ma immediatamente ritrattò, convinta che non valesse la pena di vivere in nessun altro modo. Pativa più l'immobilità della notte delle fatiche del giorno; le ore nella tenda trascorrevano con una lentezza esasperante. In quell'istante tornò a sentire il rumore che l'aveva svegliata. Non riuscì a identificarlo, ma sembravano grattature o graffi.

Le ultime brume del sonno si dissiparono completamente e Kate si mise a sedere sul lettino, con la gola secca e il cuore in sussulto. Non c'erano dubbi: c'era qualcosa lì, appena oltre la tela della tenda. Con molta cautela, per non fare rumore, a tastoni nel buio cercò la torcia che lasciava sempre a portata di mano. Quando l'ebbe tra le dita si rese conto che stava sudando per la paura e non riuscì, con le mani umide, ad accenderla. Stava per provarci di nuovo, quando senti la voce di Nadia, che divideva la tenda con lei.

"Ferma Kate, non accendere la luce..." sussurrò la ragazza.

"Cosa succede?"

"Sono leoni, non spaventarli" disse Nadia.

Alla giornalista cadde la torcia di mano. Sentì che le ossa le si rammollivano come un budino e un grido che le saliva dalle viscere le rimase intrappolato in gola. Un solo graffio degli artigli di un leone poteva

lacerare la sottile tenda di nylon e il felino le sarebbe stato addosso. Non sarebbe stata la prima volta che un turista trovava una morte simile in un safari. Durante le escursioni avevano visto i leoni così da vicino che era riuscita a contargli i denti; e aveva deciso che preferiva non sperimentarli nella sua carne. Le passò fugacemente l'immagine dei primi cristiani nel Colosseo romano, condannati a morire divorati da quelle belve. Il sudore le colava sul viso mentre cercava la torcia a terra, avvolta nella zanzariera che proteggeva la sua branda. Sentì le fusa di un enorme gatto e nuovi graffi.

Questa volta la tenda prese a scuotersi, come se le fosse caduto un albero addosso. Terrorizzata, Kate riuscì solo a rendersi conto che anche Nadia emetteva rumori da gatto. Alla fine trovò la torcia e le dita tremanti e bagnate riuscirono ad accenderla. Allora poté vedere la ragazza accoccolata, col viso molto vicino alla tela della tenda, assorta in uno scambio di fusa con la fiera che si trovava dall'altra parte. Il grido che Kate aveva di traverso uscì trasformato in un terribile urlo che colse Nadia di sorpresa facendola cadere di spalle. Kate ghermì la ragazza per un braccio e iniziò a tirarla a sé. Nuove urla, accompagnate questa volta da spaventosi ruggiti leonini, ruppero la quiete dell'accampamento.

In pochi secondi inservienti e ospiti si trovarono tutti fuori, nonostante le precise istruzioni di Michael Mushaha che mille volte li aveva avvertiti dei pericoli in cui potevano incorrere uscendo dalle tende di notte. A strattoni, Kate riuscì a trascinare fuori Nadia, nonostante la ragazza scalciasse cercando di divincolarsi. Mezza tenda crollò nella confusione e una delle zanzariere si sganciò, cadde loro addosso, avvolgendole in modo da farle sembrare due larve che lottavano per uscire dal bozzolo. Alexander, il primo a raggiungerle, cercò immediatamente di liberarle dalla zanzariera. Una volta libera, Nadia lo spinse via, furibonda per aver dovuto subire un'interruzione così brusca nella sua conversazione con i leoni.

Nel frattempo Michael Mushaha sparò in aria e i ruggiti degli animali si allontanarono. Gli inservienti accesero delle lanterne, impugnarono le armi e si diressero a esplorare i dintorni. Ormai gli elefanti erano al culmine dell'agitazione e gli addetti cercavano di calmarli per evitare che scappassero di corsa dai recinti e travolgessero l'accampamento. Eccitati dall'odore dei leoni, i tre scimpanzé pigmei urlavano e si aggrappavano al primo che capitava loro a tiro. Nel frattempo Borobá si era arrampicata sulla testa di Alexander che inutilmente cercava di togliersela di dosso tirandola per la coda. In quella confusione nessuno capiva cosa fosse

successo.

Joel González uscì gridando terrorizzato: "Serpenti! Un pitone!".

"Leoni" lo corresse Kate.

Joel si paralizzò, disorientato.

"Non erano serpenti?" esitò.

"No, leoni" ripeté Kate.

"E mi avete svegliato per questo?" borbottò il fotografo.

"Si copra le vergogne, suvvia!" lo prese in giro Angie Ninderera che apparve in pigiama.

Solo in quel momento Joel González si rese conto di essere completamente nudo e indietreggiò verso la sua tenda coprendosi con le mani.

Michael Mushaha ritornò poco dopo a comunicare che c'erano impronte di vari leoni nei dintorni e che la tenda di Kate e Nadia era stata lacerata.

"È la prima volta che succede qualcosa del genere nell'accampamento. Questi animali non ci avevano mai attaccato" commentò preoccupato.

"Infatti non ci hanno attaccato" lo interruppe Nadia.

"Ah... si trattava di una visita di cortesia allora?" chiese Kate indignata.

"Erano venuti a salutare. Se tu non ti fossi messa a strillare, Kate, saremmo ancora lì a chiacchierare."

Nadia si voltò e si rifugiò nella tenda strisciando, perché erano rimasti in piedi solo due angoli.

"Non fateci caso, è l'adolescenza, le passerà, tutti guariscono..." dichiarò Joel González che era riapparso avvolto in un asciugamano.

Rimasero lì a parlare e nessuno tornò a dormire. Attizzarono i falò e tennero le lampade accese. Borobá e i tre scimpanzé pigmei, ancora in preda al panico, si piazzarono il più lontano possibile dalla tenda di Nadia, ancora impregnata dell'odore delle belve. Poco dopo si udì il battito d'ali dei pipistrelli che annunciavano l'alba e allora i cuochi iniziarono a preparare il caffè e le uova con la pancetta.

"Non ti avevo mai visto così nervosa. Con l'età ti stai ammorbidendo, nonna" disse Alexander allungandole la prima tazza di caffè.

"Non chiamarmi nonna, Alexander."

"E tu non chiamarmi Alexander, il mio nome è Giaguaro, almeno per la mia famiglia e gli amici."

"Insomma, vuoi lasciarmi in pace, moccioso?" replicò lei, scottandosi le labbra con il primo sorso del beverone fumante.

3.
IL MISSIONARIO

Gli inservienti del safari caricarono i bagagli sulle Land Rover e accompagnarono i turisti all'aereo di Angie Ninderera, a pochi chilometri dall'accampamento, in una zona priva di vegetazione. Per gli ospiti era l'ultima passeggiata sugli elefanti. L'orgoglioso Kobi, che Nadia aveva montato durante quella settimana, presentiva la separazione e sembrava triste, come tutto il gruppo dell'"International Geographic". Anche Borobá era triste, perché abbandonava i tre scimpanzé con i quali aveva stretto una splendida amicizia; per la prima volta in vita sua era costretta ad ammettere che esistevano scimmie sveglie quasi quanto lei.

Il Chessna Caravan mostrava chiaramente i suoi anni e i chilometri di volo. Una scritta sul fianco rendeva pubblico il nome altisonante: Super Falco. Angie gli aveva dipinto testa, occhi, becco e artigli da rapace, ma col tempo la vernice si era scrostata e il velivolo, alla luce abbagliante del mattino, sembrava piuttosto una patetica gallina spennacchiata. I viaggiatori trasalirono all'idea di doverci salire di nuovo, eccetto Nadia, perché, paragonato al vecchio e arrugginito aereo con il quale si muoveva suo padre in Amazzonia, il Super Falco di Angie sembrava magnifico. Il branco di mandrilli maleducati che si era scolato la vodka di Kate si era installato sulle ali. Le scimmie si stavano intrattenendo togliendosi i pidocchi reciprocamente con grande cura, come sono soliti fare gli esseri umani. Kate aveva assistito in molti luoghi del mondo al medesimo affettuoso rituale dello spidocchiamento, che univa le famiglie e creava legami tra gli amici. A volte i bambini si mettevano in fila indiana, dal più piccolo al più grande, per frugare l'uno nella testa dell'altro. Sorrise pensando che negli Stati Uniti la sola parola "pidocchio" produceva brividi di orrore. Angie cominciò a lanciare sassi e improperi ai babbuini che però, con imperturbabile disprezzo, non si mossero finché gli elefanti non furono praticamente loro addosso.

Michael Mushaha consegnò ad Angie una fiala di anestetico per animali.

"È l'ultima. Me ne puoi portare una cassa al prossimo viaggio?" le chiese.

"Certo!"

"Portala con te perché ci sono diverse marche e potresti confonderti. Io ho bisogno di questa."

"Va bene" disse Angie, riponendo la fiala nella valigetta per le

emergenze dell'aereo, dove sarebbe stata al sicuro.

Avevano appena finito di fare i bagagli quando dagli alberi vicini spuntò un uomo che nessuno fino ad allora aveva mai visto. Indossava jeans malconci, stivali a mezza gamba e una camicia di cotone sudicia. In testa portava un cappello di stoffa e in spalla uno zaino da dove penzolavano una pentola nera di fuliggine e un machete. Era basso, magro, spigoloso, calvo, con occhiali dalle lenti molto spesse, carnagione pallida e sopracciglia scure e sottili.

"Buenos días, señores" disse in spagnolo, traducendo immediatamente il saluto in inglese e in francese.

"Sono fratel Fernando, missionario cattolico" si presentò, stringendo per prima la mano di Michael Mushaha e poi quelle degli altri.

"Come è arrivato fin qui?" gli domandò Mushaha.

"Con l'aiuto di qualche camionista e camminando per buona parte del tragitto."

"È arrivato a piedi? Da dove? Non ci sono villaggi nel raggio di parecchi chilometri..."

"Le strade sono infinite, ma tutte portano a Dio" replicò il missionario.

Spiegò che era spagnolo, originario della Galizia, e che da molti anni non tornava in patria. Appena uscito dal seminario era stato inviato in Africa, dove aveva esercitato il suo ministero per più di trent'anni in diversi paesi. La sua ultima destinazione era stata un villaggio in Ruanda, dove lavorava con altri missionari e tre suore in una piccola missione. Era una regione devastata dalla guerra più crudele mai vista in quel continente; un numero incalcolabile di rifugiati scappava da un luogo all'altro per sfuggire alla violenza che comunque li raggiungeva sempre; la terra era coperta di cenere e sangue, da anni non si piantava nulla, chi riusciva a scampare alle pallottole e ai coltelli moriva vittima della fame e delle malattie; per quelle strade infernali vagavano vedove e orfani affamati, molti dei quali feriti o mutilati.

"La morte la fa da padrona da quelle parti" concluse il missionario.

"Anch'io ho potuto vedere queste cose. Sono morte più di un milione di persone, la mattanza continua e al resto del mondo non interessa molto" aggiunse Angie Ninderera.

"La vita umana ha avuto inizio qui in Africa. Tutti discendiamo da Adamo ed Eva che, secondo gli studiosi, erano africani. Questo è il paradiso terrestre citato dalla Bibbia. Dio voleva che fosse un giardino in

cui le sue creature potessero vivere nella pace e nell'abbondanza, ma guardate come l'hanno ridotto l'odio e la stupidità umana..." aggiunse il missionario, con tono da predicatore.

"Lei è riuscito a scampare alla guerra?" chiese Kate.

"I miei fratelli e io ricevemmo l'ordine di evacuare la missione quando i ribelli diedero fuoco alla scuola, ma non sono un rifugiato. In realtà ho un compito da svolgere: devo trovare due missionari che sono scomparsi."

"In Ruanda?" chiese Michael Mushaha.

"No, dovrebbero trovarsi in un villaggio chiamato Ngoubé. Guardate qui..."

Aprì una cartina e la stese al suolo per indicare il punto in cui i compagni erano spariti. Tutti gli si fecero intorno.

"Questa è la zona più inaccessibile, calda e inospitale dell'Africa equatoriale. Lì non è arrivata la civiltà, non ci sono mezzi di trasporto, eccetto le canoe che viaggiano sui fiumi, non esistono né telefono né radio" spiegò fratel Fernando.

"Come mantenete i contatti con i missionari?" chiese Alexander.

"Le lettere impiegano mesi, ma i miei fratelli si arrangiano per riuscire a darci qualche notizia di tanto in tanto. La vita da quelle parti è dura e pericolosa. La regione è controllata da tal Maurice Mbembelé, un pazzo, uno psicotico, un essere disumano, accusato perfino di commettere atti di cannibalismo. Da diversi mesi non sappiamo più nulla dei nostri fratelli. Siamo molto preoccupati."

Alexander osservò la cartina di fratel Fernando ancora aperta a terra. Quel pezzo di carta non riusciva a rendere nemmeno la più pallida idea dell'immensità di quel continente, con i suoi cinquantatré stati e i settecento milioni di abitanti. Durante quella settimana di safari con Michael Mushaha aveva imparato molte cose, ma si sentiva comunque disorientato dalla complessità dell'Africa, con i suoi svariati climi, paesaggi, culture, credenze, razze e lingue. Il luogo indicato dal missionario non significava niente per lui e poteva solamente intuire che Ngoubé si trovava in un altro stato.

"Devo arrivare lì" disse fratel Fernando.

"E come?" chiese Angie.

"Lei non può che essere Angie Ninderera, la proprietaria di questo aereo, vero? Ho sentito parlare molto di lei. Mi hanno detto che è in grado di volare da qualsiasi parte..."

"Un momento... che non le venga in mente di chiedermi di accompagnarla!" esclamò Angie alzando le mani sulla difensiva.

"E perché no? Si tratta di un'emergenza."

"Perché la zona che lei vuole raggiungere è piena di foreste paludose e non si può atterrare. Perché nessuno con un briciolo di cervello va da quelle parti. Perché sono stata ingaggiata dall"International Geographic' per riportare questi giornalisti sani e salvi alla capitale. Perché ho molte cose da fare e, per concludere, perché non mi pare che lei possa pagarmi il viaggio" replicò Angie.

"Glielo pagherà senz'altro Dio" disse il missionario.

"Senta, mi pare che il suo Dio ne abbia già parecchi di debiti."

Mentre discutevano, Alexander prese la nonna per un braccio e la condusse in disparte.

"Dobbiamo aiutare quest'uomo, Kate" disse.

"A cosa stai pensando Alexander, cioè, Giaguaro?"

"Potremmo chiedere ad Angie di portarci a Ngoubé."

"E chi coprirà le spese?" argomentò Kate.

"La rivista! Immaginati che formidabile reportage potrai scrivere se ritroviamo i missionari scomparsi."

"E se non li ritroviamo?"

"È comunque una notizia, no? Non avrai mai più un'occasione come questa" supplicò il nipote.

"Devo parlarne con Joel" replicò Kate, nei cui occhi cominciava a brillare la luce della curiosità che suo nipote riconobbe immediatamente.

A Joel González non sembrò una cattiva idea, dato che comunque non poteva tornare a Londra, dove viveva, fino a quando Timothy Bruce non fosse stato dimesso dall'ospedale.

"Ci sono serpenti da quelle parti, Kate?"

"Più che in qualsiasi altro luogo del mondo, Joel."

"Ma ci sono anche gorilla. Può darsi che tu riesca a fotografarli da vicino. Sarebbe una copertina meravigliosa per l"International Geographic'..." lo tentò Alexander.

"Va bene, se è così verrò con voi" decise Joel.

Convinsero Angie con una mazzetta di banconote che Kate le sventolò in faccia e con la prospettiva di un volo molto difficile, sfida alla quale non seppe resistere. Prese i soldi con una manata, accese la prima sigaretta del giorno e ordinò di caricare i bagagli, mentre lei controllava il livello del carburante e si assicurava che sul Super Falco fosse tutto a posto.

"Questo apparecchio è sicuro?" chiese Joel González, per cui, nell'ordine, i peggiori pericoli del suo lavoro erano rettili e aerei.

In tutta risposta Angie sputò il tabacco ai suoi piedi. Alexander gli diede una gomitata complice: nemmeno a lui sembrava il massimo della sicurezza quel mezzo di trasporto, soprattutto considerato che lo pilotava una donna eccentrica con una cassa di birra ai piedi, e che per giunta teneva una sigaretta accesa tra i denti a poca distanza dai fusti di benzina per il rifornimento.

Venti minuti dopo il Chessna era stato caricato e i passeggeri erano ai loro posti. Non tutti avevano a disposizione un sedile, e Nadia e Alexander si accomodarono in coda, sopra i bagagli; le cinture di sicurezza non c'erano, dato che Angie la considerava un'inutile precauzione.

"In caso di incidente, le cinture servono semplicemente a evitare che i cadaveri finiscano sparpagliati" disse.

La donna avviò i motori e sorrise con l'immensa tenerezza che quel suono sempre le risvegliava. L'aereo si scrollò come un cane bagnato, tossì un poco, e poi cominciò a muoversi sulla pista improvvisata. Quando le ruote si staccarono da terra e il suo adorato Falco iniziò a sollevarsi, Angie lanciò un trionfale grido da indiano comanche.

"Nel nome del Padre..." mormorò il missionario, facendosi il segno della croce, e Joel González lo imitò.

La vista dall'alto offriva un piccolo campionario della varietà e della bellezza del paesaggio africano. Si lasciarono alle spalle la riserva naturale in cui avevano trascorso la settimana, vaste pianure rossastre e calde, punteggiate di alberi e animali selvatici. Volarono sopra aridi deserti, foreste, montagne, laghi, fiumi, villaggi, separati l'uno dall'altro da grandi distanze. A mano a mano che procedevano verso l'orizzonte, indietreggiavano nel tempo.

Il rumore dei motori ostacolava molto la conversazione, ma Alexander e Nadia continuavano a parlare gridando. Fratel Fernando rispondeva alle loro incessanti domande nello stesso tono. Si stavano dirigendo verso la foresta di una zona vicina all'equatore, disse. Alcuni temerari esploratori nel XIX secolo e i colonizzatori francesi e belgi nel XX avevano iniziato a esplorare quell'inferno verde, ma il tasso di mortalità era talmente alto – otto uomini su dieci morivano per le febbri tropicali, gli agguati o gli incidenti – che dovettero desistere. Dopo l'indipendenza, quando i colonizzatori stranieri si erano ritirati dal paese, i governi che si erano

succeduti avevano esteso i loro tentacoli verso i villaggi più remoti. Avevano costruito qualche strada, inviato soldati, maestri, medici e burocrati, ma la foresta e le terribili malattie frenavano il processo di civilizzazione. I missionari, determinati a diffondere il cristianesimo a qualsiasi costo, erano stati gli unici a perseverare nel volersi radicare in quella regione infernale.

"C'è meno di un abitante per chilometro quadrato e la popolazione si concentra lungo i fiumi, il resto è disabitato" spiegò fratel Fernando. "Nessuno entra nelle paludi. I locali assicurano che lì vivono gli spiriti e che ci sono ancora dinosauri."

"Sembra affascinante!" esclamò Alexander.

La descrizione del missionario sembrava quella dell'Africa mitologica che si era immaginato quando la nonna gli aveva annunciato il viaggio. Era stata una delusione cocente arrivare a Nairobi e trovare una città moderna dagli alti edifici e dal traffico rumoroso. La cosa più simile a un guerriero che aveva visto erano stati i membri della tribù dei nomadi masai arrivata con il bambino malato nell'accampamento di Michael Mushaha. Persino gli elefanti del safari gli erano parsi eccessivamente mansueti. Quando ne aveva parlato con Nadia, lei si era stretta nelle spalle senza capire perché si sentisse tanto tradito dalla prima impressione che aveva avuto dell'Africa. Lei non si aspettava niente di particolare. Alexander aveva concluso che se l'Africa fosse stata popolata da extraterrestri Nadia non avrebbe battuto ciglio, visto che non aveva mai aspettative. Probabilmente ora, nel luogo segnato sulla cartina di fratel Fernando, avrebbe trovato la terra magica che si era immaginato.

Dopo diverse ore di viaggio senza contrattempi, fatta eccezione per la stanchezza, la sete e il senso di nausea dei passeggeri, Angie Ninderera cominciò a scendere tra nuvole sottili. Indicò in basso una vastissima zona verde in mezzo alla quale si intravedeva la sinuosa linea di un fiume. Non si scorgevano tracce di vita umana, ma erano ancora troppo alti per poter vedere i villaggi, nel caso ci fossero stati.

"È lì, sono sicuro!" gridò all'improvviso fratel Fernando.

"Gliel'avevo detto, caspita! Lì non ho spazio per l'atterraggio" gli rispose Angie, ricorrendo allo stesso volume di voce.

"Scenda a terra, signorina, e Dio provvederà" le assicurò il missionario.

"Ci tocca comunque: dobbiamo fare di nuovo benzina!"

Il Super Falco iniziò a scendere compiendo ampi cerchi. A mano a mano

che si avvicinavano a terra, i passeggeri avevano modo di constatare che il fiume era molto più grande di quanto non sembrasse dall'alto. Angie Ninderera spiegò che verso sud avrebbero potuto trovare qualche villaggio, ma fratel Fernando insisteva che dovevano puntare verso nord-ovest, verso la regione in cui i suoi fratelli avevano fondato la prima missione. Angie fece un paio di giri, sempre più vicini a terra.

"Stiamo sprecando la poca benzina che ci resta! Vado a sud" decise alla fine.

"Lì, Angie!" indicò all'improvviso Kate.

Sul bordo del fiume era comparsa come per miracolo la frangia libera di una spiaggia.

"La pista è molto stretta, oltre che corta, Angie" la avvertì Kate.

"Mi bastano duecento metri, ma credo che non ci siano" rispose Angie.

Fece un giro molto basso per misurare la spiaggia a occhio e cercare l'angolo migliore per la manovra.

"Non sarà questa la prima volta che atterro in meno di duecento metri. Tenetevi forte, ragazzi, si va al galoppo ora" annunciò con un altro dei suoi tipici gridi di guerra.

Fino a quel momento Angie aveva pilotato con grande rilassatezza, con una lattina di birra tra le ginocchia e la sigaretta in bocca. Ora il suo atteggiamento cambiò. Spense la sigaretta nel portacenere attaccato con il nastro adesivo sul pavimento, accomodò le sue possenti forme sul sedile, afferrò con entrambe le mani la cloche e si preparò all'atterraggio, senza smettere di imprecare e ululare come un indiano in procinto di attaccare, raccomandandosi alla buona sorte che, stando a lei, non poteva mai venir meno visto che portava il suo amuleto al collo. Kate Cold le faceva eco, gridando a squarciagola, perché non le veniva in mente un altro modo di sfogare la tensione. Nadia chiuse gli occhi e pensò a suo padre. Alexander aprì ben bene i suoi, invocando il suo amico, il lama Tensing, la cui prodigiosa forza mentale sarebbe potuta risultare di grande aiuto in quel momento, ma Tensing si trovava troppo lontano. Fratel Fernando si mise a pregare ad alta voce in spagnolo, accompagnato da Joel González. Alla fine della breve spiaggia si elevava, come una muraglia cinese, la vegetazione impenetrabile della foresta. Avevano solo una possibilità per atterrare; se le cose fossero andate storte, non ci sarebbe stata pista sufficiente per riprendere quota e si sarebbero schiantati contro gli alberi.

Il Super Falco scese bruscamente e i primi rami degli alberi gli sfiorarono il ventre. Non appena si ritrovò su quell'aerodromo

improvvisato, Angie cercò di toccare terra, pregando che fosse compatta e non disseminata di pietre. Al contatto, l'aereo sbandò, come un uccellaccio ferito, mentre al suo interno regnava il caos; i bagagli venivano sballottati da un lato all'altro, le teste dei passeggeri cozzavano sul tetto, le lattine di birra e i fusti di benzina rotolavano. Angie, le mani pietrificate sugli strumenti di controllo, frenò a fondo, cercando di stabilizzare l'apparecchio per evitare che si rompessero le ali. I motori ruggivano, disperati, e un forte odore di gomma bruciata invase la cabina. L'apparecchio prese a sussultare nel tentativo di fermarsi mentre percorreva gli ultimi metri di pista in una nube di sabbia e di fumo.

"Gli alberi!" gridò Kate quando ci erano praticamente già addosso.

Angie non rispose alla gratuita osservazione della sua cliente: li vedeva anche lei. Provò quel misto di terrore assoluto e fascino che la pervadeva quando si giocava la vita, una scarica improvvisa di adrenalina che le faceva formicolare la pelle e le accelerava il battito cardiaco. Quell'allegra paura era la sensazione più bella del suo lavoro. I muscoli le si tesero nello sforzo estremo di dominare la macchina; lottava corpo a corpo con l'aereo, come un cowboy su un toro selvaggio. All'improvviso, quando gli alberi erano a due metri di distanza e i passeggeri erano convinti che fosse giunto il loro ultimo istante, il Super Falco slittò in avanti, subì una scossa tremenda e interrò il becco nel suolo.

"Maledizione!" esclamò Angie.

"Non dica così" intervenne fratel Fernando con voce tremante dal fondo della cabina, dove scalciava sotterrato dalle macchine fotografiche. "Non vede che Dio ci ha provvisto di una pista d'atterraggio?"

"Allora gli dica che ci mandi anche un meccanico, perché abbiamo qualche problema" ruggì Angie.

"Cerchiamo di non perdere la calma. Prima di tutto dobbiamo esaminare i danni" ordinò Kate, preparandosi a scendere, mentre gli altri si trascinavano gattoni verso la porticina. La prima a saltare fuori fu la povera Borobá, che raramente si era spaventata tanto in vita sua. Alexander notò che Nadia aveva la faccia coperta di sangue.

"Aquila!" esclamò, cercando di liberarla da quel groviglio di bagagli, macchine fotografiche e sedili staccati.

Quando alla fine si ritrovarono tutti fuori e poterono valutare la situazione, risultò che nessuno era ferito. Nadia perdeva semplicemente sangue dal naso. L'aereo, invece, aveva subito notevoli danni.

"Esattamente quel che temevo. Si è piegata l'elica" constatò Angie.

"È grave?" chiese Alexander.

"In circostanze normali no. Basta procurarsene un'altra e anch'io sono in grado di sostituirla, ma qui siamo fritti. Da dove tiro fuori un'elica?"

Prima che fratel Fernando potesse aprire la bocca, Angie lo affrontò piazzandosi le mani sui fianchi come manici di una brocca.

"E non mi dica che Dio provvederà, perché altrimenti mi arrabbio sul serio!"

Il missionario mantenne un prudente silenzio.

"Dove ci troviamo esattamente?" chiese Kate.

"Non ne ho la più pallida idea" ammise Angie.

Fratel Fernando consultò la sua cartina e concluse che certamente non erano molto lontani da Ngoubé, il villaggio in cui i suoi fratelli avevano fondato la missione.

"Siamo circondati dalla foresta tropicale e dalle paludi, non c'è modo di uscire da qui se non con una barca" disse Angie.

"Allora accendiamo un fuoco. Una tazza di tè e un sorso di vodka non potranno che farci bene" propose Kate.

4.
ISOLATI NELLA FORESTA

Al calar della sera i membri della spedizione decisero di accamparsi vicino agli alberi, la zona più protetta.

"Ci sono pitoni da queste parti?" chiese Joel González, pensando all'abbraccio quasi fatale di quell'anaconda, in Amazzonia.

"I pitoni non sono un problema, perché si vedono da lontano e li si può far fuori a colpi di pistola. Il vero pericolo sono la vipera del Gabon e il cobra della foresta. Il loro veleno uccide nel giro di pochi minuti" disse Angie.

"Abbiamo l'antidoto?"

"Per i loro morsi non esiste. Mi preoccupano di più i coccodrilli, quelle bestie mangiano di tutto..." precisò Angie.

"Ma rimangono sempre nel fiume, no?" chiese Alexander.

"Sono temibili anche sulla terraferma. Quando di notte gli animali escono per andare a bere, i coccodrilli li catturano e li trascinano sino in fondo al fiume. Non è una morte piacevole" spiegò Angie.

La donna era munita di pistola e fucile, anche se non vi aveva mai fatto ricorso. La prospettiva di fare turni di vigilanza nel corso della notte la spinse a spiegare agli altri il loro funzionamento. Provarono a sparare qualche colpo, constatando che le armi erano in buono stato, ma nessuno riuscì a centrare un bersaglio a pochi metri di distanza. Fratel Fernando si rifiutò di prendere parte all'addestramento perché, come disse, "le armi da fuoco vengono caricate dal diavolo". L'esperienza in Ruanda l'aveva scottato.

"È questa la mia protezione, uno scapolare" disse, mostrando una striscia di stoffa che portava appesa a un cordino al collo.

"Come dice?" chiese Kate che non aveva mai sentito quella parola.

"È un oggetto sacro, benedetto dal Papa" specificò Joel González mostrandone uno simile sul suo petto.

A Kate, cresciuta nella sobrietà della chiesa protestante, il culto cattolico risultava pittoresco quanto le cerimonie religiose dei popoli africani.

"Anch'io ho un amuleto, ma non credo che mi salverà dalle fauci di un coccodrillo" disse Angie mostrando una borsina di cuoio.

"Non paragoni il suo feticcio da stregone a uno scapolare!" replicò fratel Fernando, offeso.

"Qual è la differenza?" chiese Alexander, molto interessato.

"Uno rappresenta il potere di Cristo e l'altro la superstizione pagana."

"Il proprio credo si chiama religione, quello degli altri superstizione" commentò Kate.

Ripeteva questo detto davanti a suo nipote tutte le volte che ne aveva occasione per inculcargli il rispetto per le diverse culture. Altri suoi motti preferiti erano: "La nostra è una lingua, quelle degli altri sono dialetti" e "I bianchi producono arte, mentre le altre razze fanno artigianato". Alexander aveva cercato di spiegare gli aforismi della nonna durante una lezione di scienze sociali, ma nessuno ne aveva colto l'ironia.

Si accese immediatamente un'appassionata discussione sulla fede cristiana e sull'animismo africano cui parteciparono tutti tranne Alexander, che portava il suo amuleto al collo e preferì tacere, e Nadia, impegnata insieme a Borobá a perlustrare da cima a fondo con grande attenzione la piccola spiaggia. Alexander le raggiunse.

"Cosa cerchi Aquila?" chiese.

Nadia si chinò e raccolse dalla sabbia alcuni frammenti di spago.

"Ne ho trovati diversi..." disse.

"Dev'essere un tipo di liana..."

"No, penso che siano fatti a mano."

"Cosa possono essere?"

"Non lo so, ma significa che qualcuno è stato qui di recente e che forse tornerà. Non siamo così sperduti come Angie ritiene" dedusse Nadia.

"Spero che non si tratti di cannibali."

"Sarebbe davvero una sfortuna incredibile" disse lei pensando alle parole del missionario a proposito del pazzo che regnava in quella regione.

"Non vedo impronte umane da nessuna parte" commentò Alexander.

"Non si vedono neanche quelle degli animali. Il terreno è morbido e la pioggia le cancella."

Diverse volte al giorno cadeva una pioggia talmente fitta da bagnarli come una doccia, che si interrompeva all'improvviso, come era cominciata. A causa di quegli acquazzoni erano sempre fradici, ma ciò non mitigava il caldo che, anzi, l'umidità rendeva ancora più insopportabile. Montarono la tenda di Angie, all'interno della quale si sarebbero dovuti ammucchiare in cinque, mentre il sesto faceva la guardia. Su suggerimento di fratel Fernando cercarono escrementi animali per fare il fuoco, unico sistema per tenere lontane le zanzare e dissimulare il loro odore che avrebbe potuto attirare le belve. Il missionario li mise in guardia dalle

cimici, che deponevano le uova tra le unghie e la carne; le ferite poi si infettavano, e in quel caso bisognava sollevare le unghie con un coltello per estirpare le larve, procedimento simile alle torture cinesi. Per proteggersi, suggerì di sfregarsi mani e piedi con la benzina. Si raccomandò anche di non lasciare il cibo in giro, perché avrebbe attirato le formiche, che potevano risultare anche più pericolose dei coccodrilli. Un'invasione di termiti era l'eventualità più terrificante: dopo il loro passaggio non c'era più vita e non restava che terra devastata. Alexander e Nadia ne avevano sentito parlare in Amazzonia, ma sapevano che le termiti africane erano anche più voraci. Al tramonto giunse una nube di minuscole api, le insopportabili *mopani* che, nonostante il fumo, invasero l'accampamento ricoprendoli dalla testa ai piedi.

"Non pungono, si limitano a succhiare il sudore. È meglio non spaventarle, vi abituerete presto" disse il missionario.

"Guardate!" richiamò l'attenzione Joel González.

Sulla riva avanzava una vecchia tartaruga il cui carapace misurava oltre un metro di diametro.

"Avrà più di cento anni" calcolò fratel Fernando.

"Io so cucinare una deliziosa zuppa di tartaruga!" esclamò Angie, impugnando un machete. "Bisogna approfittare dell'attimo in cui la testa spunta per..."

"Non penserà di ammazzarla..." la interruppe Alexander.

"La corazza vale parecchio" disse Angie.

"Per cena abbiamo una lattina di sardine" le ricordò Nadia, altrettanto contraria all'idea di mangiarsi l'indifesa tartaruga.

"Non conviene ucciderla. Sprigiona un forte odore che può attirare animali pericolosi" aggiunse fratel Fernando.

L'animale centenario si allontanò con passo tranquillo verso l'altro estremo della riva, senza sospettare quanto fosse stata vicina a finire dentro a una pentola.

Calò il sole, si allungarono le ombre degli alberi vicini e finalmente sulla spiaggia l'aria rinfrescò.

"Non guardi da questa parte, fratel Fernando. Ho intenzione di tuffarmi in acqua e non voglio tentarla" disse ridendo Angie.

"Non le consiglio di avvicinarsi al fiume, signorina. Non si sa mai cosa si può trovare in acqua" replicò seccamente il missionario, allontanandosi.

Ma lei si era già tolta i pantaloni e la camicetta e correva solo con la

biancheria intima verso la riva. Non commise l'imprudenza di immergersi nell'acqua oltre le ginocchia e rimase vigile, pronta a uscire a razzo in caso di pericolo. Con la tazza di latta che usava per il caffè, iniziò a rovesciarsi l'acqua sulla testa con evidente piacere. Tutti gli altri seguirono il suo esempio, eccetto il missionario, che rimase di spalle al fiume a preparare un pasto frugale a base di fagioli e sardine in scatola, e Borobá, che odiava l'acqua.

Nadia fu la prima a vedere gli ippopotami. Nella penombra del tramonto si mimetizzavano con il colore scuro dell'acqua e i viaggiatori si resero conto della loro presenza solo quando furono molto vicini. Due adulti, più piccoli rispetto a quelli della riserva di Michael Mushaha, stavano facendo il bagno a pochi metri da loro. Il terzo, un cucciolo, lo videro dopo, quando sporse la testa tra i giganteschi posteriori dei genitori. Discretamente, per non provocarli, il gruppo uscì dal fiume e indietreggiò verso l'accampamento. I pesanti animali non manifestarono alcuna curiosità per gli esseri umani; continuarono il loro bagno tranquilli per un bel pezzo, finché non calò la sera e allora sparirono nell'oscurità. La loro pelle era grigia e spessa, come quella degli elefanti, con profonde rughe. Le orecchie erano piccole e rotonde, gli occhi molto brillanti, color mogano. Due borse pendevano dalle mandibole, a protezione degli enormi canini quadrati in grado di triturare un tubo di ferro.

"Si muovono sempre in coppia e sono più fedeli della maggior parte delle persone. Hanno un cucciolo alla volta e lo curano per anni" spiegò fratel Fernando.

Quando il sole fu definitivamente tramontato, la notte cadde all'improvviso e il gruppo si ritrovò circondato dall'inviolabile oscurità della foresta. Solo dalla piccola radura della spiaggia su cui erano atterrati si poteva vedere la luna splendere in cielo. La solitudine era totale. Si organizzarono per dormire, stabilendo turni individuali per montare la guardia e tenere acceso il fuoco. Nadia, che essendo la più giovane era stata esonerata da tale responsabilità, insistette per fare il turno insieme ad Alexander. Durante la notte sfilarono diversi animali diretti al fiume a bere, che rimanevano sconcertati dal fumo, dal fuoco e dall'odore di esseri umani. I più timidi indietreggiavano spaventati, mentre gli altri annusavano l'aria, esitavano, ma alla fine, vinti dalla sete, si avvicinavano. Fratel Fernando, che aveva studiato flora e fauna dell'Africa per trent'anni, si era raccomandato di non disturbarli. In genere non attaccavano gli esseri

umani, aveva detto, a meno che non fossero affamati o si sentissero aggrediti.

"In teoria... in pratica sono imprevedibili e possono attaccare in qualsiasi momento" ribatté Angie.

"Il fuoco li terrà lontani. Su questa spiaggia mi pare che siamo al sicuro. Nella foresta, invece, i pericoli saranno maggiori..." disse fratel Fernando.

"Sì, ma tanto non entreremo nella foresta" lo interruppe Angie.

"Pensa di rimanere su questa spiaggia per sempre?" chiese il missionario.

"Non possiamo andarcene da qui passando dalla foresta. L'unica possibilità è il fiume."

"A nuoto?" insistette fratel Fernando.

"Potremmo costruire una zattera" suggerì Alexander.

"Hai letto troppi romanzi d'avventura, ragazzo mio" replicò il missionario.

"Domani prenderemo una decisione, per il momento riposiamoci" ordinò Kate.

Il turno di Nadia e Alexander iniziava alle tre di mattina. Loro due e Borobá avrebbero potuto assistere all'alba. Seduti schiena contro schiena, con le armi sulle ginocchia, conversavano a voce bassa. Nei periodi di separazione si mantenevano in contatto, ma quando si vedevano avevano comunque un sacco di cose da raccontarsi. La loro amicizia era molto profonda e si auguravano che li avrebbe accompagnati per il resto della vita. La vera amicizia, pensavano, resiste al passare del tempo, è disinteressata e generosa, non chiede nulla in cambio, se non lealtà. Senza essersi messi d'accordo, entrambi difendevano questo delicato sentimento dalla curiosità degli estranei. Si volevano bene senza ostentazione, senza grandi dimostrazioni, in modo discreto e silenzioso. Grazie alla posta elettronica, condividevano sogni, pensieri, emozioni e segreti. Si conoscevano talmente bene che non avevano bisogno di molte parole, a volte ne bastava una, per capirsi.

Più di una volta, la mamma di Alexander gli aveva chiesto se Nadia fosse la "sua ragazza" e lui aveva sempre negato in modo più energico del necessario. Non era la "sua ragazza" nel senso volgare del termine. La sola domanda lo offendeva. Il suo rapporto con Nadia non poteva essere paragonato agli innamoramenti che scombussolavano i suoi amici, o alle fantasie che nutriva per Cecilia Burns, la ragazza con cui aveva pensato di sposarsi fin da quando andava a scuola. L'affetto che lo legava a Nadia era

unico, intoccabile, prezioso. Capiva che un rapporto così intenso e puro non era usuale tra adolescenti di sesso diverso, ed era per questo che di lei non parlava, tanto nessuno avrebbe capito.

Un'ora dopo, a una a una, erano sparite le stelle e il cielo cominciò a rischiararsi, dapprima con una flebile luce e poi come un magnifico incendio che illuminava il paesaggio di riflessi arancioni. Il cielo si popolò di diversi uccelli e un concerto di cinguettii svegliò il gruppo. Immediatamente si misero in azione, chi ravvivando il fuoco e preparando qualcosa per colazione, chi cercando di aiutare Angie a liberare l'elica per tentare di ripararla.

Dovettero armarsi di bastoni per tenere alla larga le scimmie che si avventavano sul piccolo accampamento per rubare il cibo. La battaglia li lasciò esausti. Le scimmie si ritirarono in fondo alla spiaggia a vigilare, in attesa della prima distrazione per poter attaccare di nuovo. Il calore e l'umidità erano già diventati insopportabili, i vestiti erano appiccicati al corpo, i capelli fradici, la pelle bruciante. La foresta sprigionava un acre odore di materia organica in decomposizione misto al fetore degli escrementi utilizzati per il falò. La sete li tormentava e dovettero razionare le ultime riserve d'acqua rimaste sull'aereo. Fratel Fernando propose di bere quella del fiume, ma Kate obiettò che si sarebbero presi il tifo o il colera.

"Possiamo bollirla, ma con questa temperatura sarà impossibile farla raffreddare, dovremmo berla calda" aggiunse Angie.

"Allora facciamo del tè" concluse Kate.

Il missionario ricorse alla pentola che pendeva dal suo zaino per prendere l'acqua del fiume e metterla a bollire. Aveva un colore rugginoso, un odore metallico e uno strano sapore dolciastro un po' nauseabondo.

Borobá era l'unica ad avventurarsi nella foresta per brevi escursioni, visto che gli altri temevano di perdersi nel folto della vegetazione. Nadia notò che continuava ad andare e venire, con un'aria che all'inizio sembrava di curiosità e che improvvisamente si trasformò in disperazione. Lo fece notare ad Alexander e decisero di seguire la scimmietta.

"Non allontanatevi, ragazzi" si raccomandò Kate.

"Torniamo subito" la rassicurò il nipote.

Borobá li guidò senza esitare tra gli alberi. Mentre lei saltava di ramo in ramo, Nadia e Alexander procedevano con difficoltà facendosi strada tra le fitte felci, augurandosi di non calpestare un serpente o di ritrovarsi di

fronte a un leopardo.

I ragazzi si addentrarono nella foresta senza perdere di vista Borobá. Sembrò loro di procedere su una sorta di sentiero appena tracciato o forse un antico percorso ricoperto poi dalla vegetazione e che gli animali utilizzavano per andare ad abbeverarsi al fiume. Erano ricoperti di insetti dalla testa ai piedi; rassegnati all'evidenza di non potersene liberare, si arresero all'idea di tollerarli. Era meglio non pensare alla serie di malattie che gli insetti trasmettevano, dalla malaria al sonno mortale indotto dalla mosca tse-tse, le cui vittime cadevano in un profondo letargo fino a quando non morivano imprigionate nel labirinto dei loro incubi. Capitava che dovessero rompere, a gran colpi di braccia, le immense ragnatele che impedivano il passaggio; o che sprofondassero fino a mezza coscia in una fanghiglia appiccicosa.

All'improvviso, nel brusio incessante della foresta, distinsero un suono simile a un lamento umano che li paralizzò. Borobá si mise a saltare ansiosa, indicando loro di proseguire. Dopo qualche metro capirono di cosa si trattava. Alexander, che faceva strada, fu sul punto di cadere in una buca che gli si aprì ai piedi, una sorta di crepaccio. Il pianto proveniva da una sagoma scura che giaceva nella cavità e che a prima vista sembrava un grande cane.

"Che cos'è?" mormorò Alexander, senza arrischiarsi ad alzare la voce, indietreggiando.

Gli strilli di Borobá si intensificarono, la creatura nella buca si mosse e si resero conto che si trattava di una scimmia. Era avvolta in una rete che la immobilizzava completamente. L'animale alzò gli occhi e vedendoli iniziò a gridare mostrando i denti.

"È un gorilla. Non riesce a uscire..." disse Nadia.

"Sembrerebbe una trappola."

"Bisogna tirarlo fuori" propose Nadia.

"Ma come? Ci può aggredire..."

Nadia si chinò all'altezza dell'animale imprigionato e iniziò a parlare con lui, come faceva con Borobá.

"Cosa gli stai dicendo?" chiese Alexander.

"Non so se mi capisce. Non tutte le scimmie parlano la stessa lingua, Giaguaro. Durante il safari sono riuscita a mettermi in contatto con gli scimpanzé, ma non con i mandrilli."

"Quei mandrilli erano dei disgraziati, Aquila. Anche se ti avessero

capito, non ti avrebbero dato retta."

"Non conosco la lingua dei gorilla, ma immagino che sia simile a quella di altre scimmie."

"Digli di stare calmo: proveremo a liberarlo dalla rete."

A poco a poco la voce di Nadia riuscì a placare l'animale prigioniero, ma quando cercavano di avvicinarsi riprendeva a mostrare i denti e a grugnire.

"Guarda c'è anche un cucciolo!" indicò Alexander.

Era molto piccolo, non poteva avere più di qualche settimana, e stava disperatamente aggrappato al folto pelo della madre.

"Andiamo a chiedere aiuto. Dobbiamo tagliare la rete" decise Nadia.

Tornarono alla spiaggia quanto più velocemente il terreno lo consentiva e raccontarono cosa avevano trovato.

"Quell'animale può attaccarvi. I gorilla sono pacifici, ma una femmina col cucciolo è sempre pericolosa" li avvertì fratel Fernando.

Ma Nadia aveva già afferrato un coltello ed era ripartita seguita dal resto del gruppo. Joel González stentava a credere alla sua fortuna: a quanto pareva avrebbe fotografato un gorilla. Fratel Fernando si armò del suo machete e di un lungo bastone, mentre Angie prese con sé la pistola e il fucile. Borobá li guidò direttamente alla trappola del gorilla che, vedendosi circondato da visi umani, si innervosì parecchio.

"Ora ci farebbe comodo l'anestetico di Michael Mushaha" osservò Angie.

"È molto spaventata. Cercherò di avvicinarmi, voi rimanete indietro" propose Nadia.

Indietreggiarono tutti di alcuni metri e si acquattarono tra le felci, mentre Nadia e Alexander si avvicinavano centimetro dopo centimetro, con grande cautela. La voce di Nadia intanto proseguiva nel lungo monologo con cui cercava di tranquillizzare il povero animale imprigionato. Trascorsero così svariati minuti, finché i grugniti non cessarono.

"Giaguaro, guarda lì in alto" sussurrò Nadia all'orecchio dell'amico.

Alexander alzò gli occhi e vide sulla chioma dell'albero indicato un muso nero e brillante, dagli occhi ravvicinati e il naso schiacciato, che li osservava con attenzione.

"È un altro gorilla! È molto più grosso" aggiunse Alexander, anch'egli mormorando.

"Non guardarlo negli occhi. Per loro è una minaccia e potrebbe

aggredirci" gli consigliò Nadia.

Anche il resto del gruppo lo vide, ma nessuno si mosse. A Joel González prudevano le mani dalla voglia di scattare una fotografia, ma Kate lo dissuase con uno sguardo severo. L'opportunità di essere a una distanza così ravvicinata da quelle enormi scimmie era talmente unica che non potevano sprecarla con un movimento falso. Mezz'ora più tardi non era ancora successo niente; il gorilla sull'albero stava tranquillo al suo posto d'osservazione e la sagoma imprigionata nella rete rimaneva in silenzio. Solo la respirazione frequente e il modo in cui stringeva il cucciolo denunciavano la sua ansia.

Nadia iniziò a gattonare verso la trappola, osservata dalla femmina terrorizzata, in basso, e dal maschio, in alto. Alexander la seguì con il coltello tra i denti, sentendosi vagamente ridicolo, quasi stesse girando un film di Tarzan. Quando Nadia allungò la mano per toccare l'animale sotto la rete, i rami dell'albero su cui era appostato l'altro gorilla oscillarono.

"Se attacca mio nipote, lo fai fuori immediatamente" intimò Kate ad Angie.

Angie non rispose. Temeva che, anche con l'animale a un metro di distanza, non sarebbe stata capace di sparare: il fucile le tremava fra le mani.

La femmina seguiva i movimenti dei ragazzi in stato di allerta, ma sembrava un po' più tranquilla, come se avesse compreso la spiegazione che Nadia le aveva ripetuto così tante volte e si fosse convinta che non erano quelli gli esseri umani che avevano predisposto la trappola.

"Tranquilla, tranquilla, ora ti liberiamo" mormorava Nadia come una litania.

Alla fine la mano della ragazza toccò il pelo nero della scimmia che si ritrasse al contatto e mostrò i denti. Lei non tolse la mano e a poco a poco l'animale si tranquillizzò. A un segnale di Nadia, Alexander iniziò a strisciare con prudenza per raggiungerla. Con grande lentezza, per non spaventarla, prese ad accarezzare anche la schiena del gorilla, perché familiarizzasse con la sua presenza. Respirò a fondo, a pieni polmoni, sfregò l'amuleto che portava al collo per farsi coraggio e impugnò il coltello per tagliare la corda. L'animale, alla vista del filo della lama rasente alla pelle, reagì raggomitolandosi come una palla, per proteggere il cucciolo con il corpo. Sentiva la voce di Nadia giungerle da lontano e penetrare nella sua mente terrorizzata calmandola e, alle sue spalle, il coltello che la sfiorava e gli strappi della rete. Tagliare le corde risultò

un'impresa più complicata di quanto immaginasse, ma alla fine Alexander riuscì ad allargare le maglie per liberare la prigioniera. Fece un cenno a Nadia ed entrambi indietreggiarono di qualche passo.

"Fuori! Ora puoi uscire" ordinò la ragazza.

Fratel Fernando avanzò gattoni, con prudenza, e passò il suo bastone ad Alexander che lo usò per toccare delicatamente la sagoma accoccolata sotto la rete. Produsse l'effetto sperato e il gorilla sollevò la testa, annusò l'aria e si guardò intorno con curiosità. Impiegò un po' di tempo per rendersi conto che poteva muoversi e allora si alzò, scrollandosi di dosso la rete. Nadia e Alexander la videro in piedi, con il cucciolo al petto e dovettero tapparsi la bocca per non gridare dall'eccitazione. Non si mossero. Il gorilla si chinò, tenendo il cucciolo con una mano contro il petto, e rimase a guardare i ragazzi con un'espressione concentrata.

Alexander rabbrividì pensando a quanto erano vicini. Avvertì il calore dell'animale e poi un viso nero e rugoso gli apparve a dieci centimetri di distanza. Chiuse gli occhi, sudando. Quando li riaprì vide vagamente un muso rosato traboccante di denti gialli; aveva gli occhiali appannati, ma non osò toglierseli. L'alito del gorilla gli investì in pieno il naso, con il suo gradevole odore di erba appena tagliata. All'improvviso, la manina curiosa del cucciolo gli afferrò i capelli e li tirò. Alexander, al colmo della felicità, allungò un dito e la scimmietta si aggrappò come fanno i neonati. La madre non gradì questo eccesso di confidenza e affibbiò ad Alexander, senza aggressività, uno spintone che lo sbatté a terra. Lanciò un vibrato grugnito, col tono di chi formula una domanda, in due balzi si allontanò verso l'albero dove l'attendeva il maschio e insieme si persero nel fogliame. Nadia aiutò l'amico a rimettersi in piedi.

"Avete visto? Mi ha toccato!" esclamò Alexander, saltando per l'entusiasmo.

"Bravi, ragazzi!" approvò fratel Fernando.

"Ma chi avrà messo quella rete?" domandò Nadia, pensando che era fatta con lo stesso materiale delle corde trovate sulla spiaggia.

5.
LA FORESTA STREGATA

Di ritorno all'accampamento, Joel González improvvisò un'attrezzatura da pesca con una canna di bambù e del fil di ferro e si piazzò sulla riva nella speranza di catturare qualcosa da mangiare, mentre gli altri commentavano la recente avventura. Fratel Fernando concordò con l'ipotesi di Nadia: potevano sperare che qualcuno li avrebbe soccorsi perché la rete indicava una presenza umana. Prima o poi i cacciatori sarebbero tornati a riprendersi la preda.

"Perché cacciano i gorilla? La carne è cattiva e non hanno certo un bel pelo" volle sapere Alexander.

"La carne è passabile se non c'è nient'altro da mangiare. Gli organi si usano nella stregoneria, con il pelo e il cranio si fabbricano maschere e le mani, trasformate in portacenere, si vendono. I turisti ne vanno pazzi" spiegò il missionario.

"Che orrore!"

"Nella missione in Ruanda avevamo un gorilla di due anni, l'unico che eravamo riusciti a salvare. Uccidevano le madri e a volte ci portavano i poveri cuccioli rimasti abbandonati. Sono molto sensibili e possono morire di tristezza se prima non li uccide la fame."

"A proposito: voi non avete fame?" chiese Alexander.

"È stata una pessima idea farsi scappare la tartaruga, avremmo potuto preparare una splendida cena" fece notare Angie.

I responsabili tacquero. Angie aveva ragione: in quelle circostanze non potevano concedersi il lusso di essere sentimentali, la prima cosa era pensare alla sopravvivenza.

"Cos'è successo alla radio dell'aereo?" domandò Kate.

"Ho lanciato diversi messaggi di richiesta d'aiuto, ma non credo siano stati ricevuti, siamo molto lontani. Continuerò a cercare di mettermi in contatto con Michael Mushaha. Gli avevo promesso di chiamarlo due volte al giorno. Sarà sicuramente preoccupato di non ricevere nostre notizie" replicò Angie.

"Verrà il momento in cui qualcuno sentirà la nostra mancanza e si metterà a cercarci" li rassicurò Kate.

"Siamo fritti: l'aereo a pezzi, isolati e affamati" farfugliò Angie. "Ma che pessimista! Dio manda il freddo secondo i panni. Vedrà che ne verremo fuori" asserì fratel Fernando.

Angie prese il missionario per le braccia e lo sollevò di qualche centimetro da terra per guardarlo da vicino, dritto negli occhi.

"Se mi avesse dato retta, non ci troveremmo in questo pasticcio!" esclamò furibonda.

"La decisione di venire qui è stata mia, Angie" intervenne Kate.

I membri del gruppo si dispersero sulla spiaggia, ognuno intento nella sua occupazione. Con l'aiuto di Nadia e Alexander, Angie era riuscita a liberare l'elica e, dopo averla esaminata a fondo, confermò i suoi sospetti: con i mezzi a loro disposizione non potevano ripararla. Erano bloccati.

Joel González era certo che nessuno avrebbe abboccato al suo amo rudimentale e dunque la sorpresa fu enorme quando sentì tirare il filo. Accorsero tutti ad aiutarlo e alla fine, dopo vari tentativi di vincere quella resistenza, estrassero dall'acqua una carpa di notevoli dimensioni. Il pesce sbatté la coda agonizzando per alcuni lunghi minuti che per Nadia furono un tormento senza fine dato che non sopportava di veder soffrire gli animali.

"In natura è così, bambina mia. C'è chi muore perché qualcun altro possa vivere" la consolò fratel Fernando.

Evitò di aggiungere che era stato Dio a inviare loro la carpa, cosa di cui era convinto, per non provocare ulteriormente Angie. Pulirono il pesce, lo ricoprirono di foglie e lo arrostirono; non avevano mai assaggiato niente di così delizioso. La spiaggia ormai era rovente come l'inferno. Riuscirono a procurarsi dell'ombra alla bell'e meglio legando della stoffa ad alcuni bastoni e si sdraiarono per riposare, osservati dalle scimmie e da alcune grandi lucertole verdi uscite a prendere il sole.

Il gruppo dormicchiava sudando sotto l'ombra precaria della tela quando all'improvviso, dalla foresta, all'altra estremità della spiaggia, uscì un autentico tornado che sollevò nuvole di sabbia. In un primo momento credettero che si trattasse di un rinoceronte, tanto turbinosa era stata la sua apparizione, ma presto videro che si trattava di un grande cinghiale dal pelame ispido e dai canini minacciosi. La bestia si avventò alla cieca contro l'accampamento, senza dare il tempo ai viaggiatori di impugnare le armi, messe da parte durante la siesta. Fecero appena in tempo a scostarsi e a evitare così di essere investiti da quella furia che schiantò i pali che sostenevano la stoffa, travolgendoli. Dalle rovine della tenda improvvisata li osservava con occhi malevoli, sbuffando.

Angie corse a prendere la pistola e i suoi movimenti attirarono

l'attenzione dell'animale, che si preparò a sferrare un nuovo attacco. Con gli zoccoli delle zampe anteriori raspò la sabbia, abbassò la testa e prese a correre in direzione di Angie, la cui corpulenza rappresentava un ottimo bersaglio.

Quando la fine di Angie sembrava ormai inevitabile, fratel Fernando si frappose tra lei e il cinghiale agitando un pezzo di stoffa in aria. La bestia si arrestò immediatamente, fece mezzo giro e si lanciò contro di lui, ma al momento dello scontro il missionario la scartò con un passo di danza. Il cinghiale si allontanò, inferocito, e tornò alla carica, ingarbugliandosi di nuovo nella stoffa, senza però toccare l'uomo. Nel frattempo Angie aveva impugnato l'arma, ma non osava sparare perché l'animale gli girava intorno così vicino da confondersi con lui.

Il gruppo si rese conto di presenziare a un'originalissima corrida. Il missionario usava la tela come cappa, provocava l'animale e lo aizzava gridandogli "Olé, toro!". Lo ingannava, gli si parava davanti, lo faceva impazzire. In breve era riuscito a sfinirlo: il cinghiale, bava alla bocca e zampe tremanti, era sul punto di crollare. Fu allora che l'uomo, con l'incomparabile arroganza di un torero, gli diede le spalle e si allontanò di alcuni passi trascinando la tela, mentre il cinghiale si sforzava di mantenersi in equilibrio sulle zampe. Angie approfittò di quell'istante per ucciderlo con due colpi alla testa. Un coro di applausi e ovazioni salutò la temeraria prodezza di fratel Fernando.

"Che soddisfazione mi sono tolto! Era da trentacinque anni che non toreavo!" esclamò.

Sorrise per la prima volta da quando l'avevano conosciuto e raccontò loro che il sogno della sua adolescenza era stato seguire le orme di suo padre, un famoso torero, ma Dio aveva in serbo altri progetti per lui: a seguito di una violenta infezione era rimasto praticamente cieco e aveva dovuto smettere di toreare. Si stava domandando che fare della sua vita quando era venuto a sapere dal parroco del suo paese che stavano reclutando missionari per l'Africa. Aveva risposto all'appello solo per la disperazione di non poter più fare il torero, ma ben presto aveva scoperto che quella era la sua vera vocazione. Per fare il missionario bisognava possedere gli stessi talenti che per affrontare i tori: coraggio, resistenza e fede con i quali fronteggiare le difficoltà.

"Toreare è facile. Servire Cristo è parecchio più complicato" concluse fratel Fernando.

"A giudicare dalla dimostrazione che ci ha appena offerto, sembra che

per nessuna delle due attività sia necessaria una buona vista" disse emozionata Angie, grata al missionario che le aveva salvato la vita.

"Ora abbiamo carne per parecchi giorni. Bisogna cucinarla perché si conservi più a lungo" disse fratel Fernando.

"Hai fotografato la corrida?" chiese Kate a Joel González.

Joel dovette ammettere che, nell'eccitazione del momento, si era completamente dimenticato dei suoi obblighi.

"Io sì!" disse Alexander, brandendo la minuscola macchina fotografica automatica che portava sempre con sé.

L'unico in grado di scuoiare e togliere le viscere del cinghiale si rivelò essere fratel Fernando, che al suo paese aveva visto molte volte squartare i maiali. Si tolse la camicia e si mise all'opera. Non disponendo di coltelli adatti, si rassegnò a insudiciarsi nella lenta impresa. Mentre lavorava, Alexander e Joel González, armati di bastoni, spaventavano gli avvoltoi che volavano in cerchio sulle loro teste. Dopo un'ora, la carne che potevano consumare era pronta. Buttarono nel fiume i resti per evitare mosche e animali carnivori che sarebbero senz'altro arrivati, attratti dall'odore del sangue. Il missionario estrasse i canini del maiale selvatico con il coltello e, dopo averli puliti con la sabbia, li consegnò a Nadia e Alexander.

"Portateveli come ricordo negli Stati Uniti" disse.

"Se mai riusciremo a uscire vivi da qui" soggiunse Angie.

Per gran parte della notte si susseguirono acquazzoni che rendevano difficile mantenere vivo il fuoco. Lo difesero proteggendolo con una coperta, ma siccome si spegneva in continuazione, si rassegnarono infine a lasciarlo morire. Durante il turno di Angie si verificò quell'unico incidente che lei in seguito definì una "ritirata miracolosa". Un coccodrillo, frustrato dall'impossibilità di catturare una preda sulla sponda del fiume, si azzardò ad avvicinarsi al tenue bagliore delle braci e della lampada a petrolio. Angie, accoccolata sotto un pezzo di plastica per non bagnarsi, non lo sentì. Si accorse della sua presenza quando fu così vicino da potergli vedere le fauci aperte a meno di un metro di distanza dalle sue gambe. In una frazione di secondo le passò per la mente la premonizione di Má Bangesé, l'indovina del mercato, e pensando che fosse arrivata la sua ultima ora, non ebbe la presenza di spirito di ricorrere al fucile che giaceva di fianco. L'istinto e la paura la fecero indietreggiare a salti e lanciare delle grida spaventose che svegliarono gli amici. Il coccodrillo esitò per qualche

istante e subito dopo attaccò. Angie si mise a correre, inciampò, cadde e rotolò di lato per evitare l'animale.

Il primo ad accorrere alle grida di Angie fu Alexander, che era appena uscito dal sacco a pelo, pronto a iniziare il suo turno di guardia. Senza pensare a cosa stava facendo, prese il primo oggetto che gli capitò tra le mani e con tutte le sue forze assestò una bastonata sul muso della bestia. Il ragazzo strepitava più di Angie e distribuiva alla cieca bastonate e calci, la metà dei quali non raggiungeva il coccodrillo. Immediatamente gli altri accorsero in suo aiuto e Angie, ripresasi dallo spavento, cominciò a sparare senza neanche prendere la mira. Un paio di pallottole raggiunsero il bersaglio ma non riuscirono a penetrare le spesse squame del rettile. Alla fine, la confusione e le botte di Alexander convinsero il coccodrillo a desistere dalla cena: se ne andò indignato verso il fiume, dando dei gran colpi di coda.

"Era un coccodrillo!" esclamò Alexander, tartagliando e tremando, senza riuscire a credere di aver battagliato con uno di quei mostri.

"Vieni a farti dare un bacio, ragazzo, mi hai salvato la vita!" lo chiamò a sé Angie, stringendoselo all'ampio petto.

Alexander sentì che le costole scricchiolavano e che stava per soffocarlo un odore che sapeva di paura e di profumo di gardenie, mentre Angie lo ricopriva di sonori baci e sfogava la tensione piangendo.

Joel González si avvicinò per esaminare l'arma utilizzata da Alexander.

"È la mia macchina fotografica!" esclamò.

Lo era. La custodia di cuoio nero era andata distrutta, ma la pesante macchina tedesca era sopravvissuta al rude incontro con il coccodrillo senza riportare ferite apparenti.

"Scusami Joel. La prossima volta userò la mia" disse Alexander, indicando la sua tascabile.

Durante la mattinata smise di piovere e ne approfittarono per lavare gli indumenti con il forte sapone di creolina di Angie per poi stenderli ad asciugare al sole. Per colazione mangiarono carne arrosto, biscotti e tè. Stavano pensando al modo in cui costruire una zattera, come Alexander aveva suggerito il giorno precedente, per scendere il corso d'acqua verso il primo villaggio, quando apparvero sul fiume due canoe. Il sollievo e l'allegria furono talmente esplosivi che tutti presero a correre lanciando grida di giubilo come naufraghi, quali erano. Alla loro vista, le canoe si fermarono a una certa distanza, ma poi i vogatori iniziarono a remare in

senso contrario, allontanandosi. C'erano due uomini per imbarcazione, vestiti in pantaloni corti e maglietta. Angie li salutò gridando in inglese e in tutte le lingue locali che riusciva a ricordare, pregandoli di tornare indietro e assicurando che erano disposti a pagarli in cambio del loro aiuto. Dopo essersi consultati gli uomini, vinti dalla curiosità o dall'avidità, ripresero a remare avvicinandosi lentamente alla riva. Analizzarono il gruppo composto da una donna robusta, una strana vecchina, due adolescenti, un tizio magro con occhiali dalle lenti spesse e un altro uomo dall'aspetto altrettanto poco temibile: si trattava di un gruppo piuttosto ridicolo. Una volta certi che quella gente non rappresentava un pericolo, nonostante le armi impugnate dalla signora in carne, salutarono a gesti e sbarcarono.

I nuovi arrivati si presentarono come pescatori di un villaggio situato alcuni chilometri a sud. Erano forti, massicci, quasi quadrati, dalla pelle molto scura ed erano armati di machete. Secondo fratel Fernando erano di razza bantu.

In seguito alla colonizzazione, la seconda lingua della regione era il francese. Con sorpresa di suo nipote, risultò che Kate lo parlava in modo passabile e poté scambiare qualche frase con i pescatori. Fratel Fernando e Angie conoscevano diverse lingue africane e traducevano quanto non riuscivano a dirsi in francese. Spiegarono del loro incidente, mostrarono l'aereo in avaria e chiesero aiuto per potersene andare di lì. I bantu bevvero le birre tiepide che vennero loro offerte e divorarono alcuni pezzi di cinghiale, ma non si ammorbidirono fino a quando non fu pattuito un prezzo e Angie non ebbe distribuito le sigarette, che ebbero il potere di rilassarli.

Nel frattempo Alexander aveva dato un'occhiata alle canoe e, non avendo visto alcun attrezzo da pesca, concluse che quegli uomini mentivano e non c'era da fidarsi. Nemmeno gli altri del gruppo erano tranquilli.

Mentre gli uomini delle canoe mangiavano, bevevano e fumavano, i membri del gruppo si appartarono per discutere della situazione. Angie consigliò di fare molta attenzione, perché potevano assassinarli per depredarli, nonostante fratel Fernando credesse che erano stati mandati dal cielo per aiutarli nella loro missione.

"Questi uomini risaliranno il fiume e ci porteranno a Ngoubé. Stando alla cartina..." disse.

"Ma come fa a venirle in mente!" lo interruppe Angie. "Andremo a sud, al villaggio di questi uomini. Lì ci sarà qualche mezzo di comunicazione. Devo trovare un'altra elica e tornare a recuperare il mio aereo."

"Siamo molto vicini a Ngoubé. Non posso abbandonare i miei fratelli. Chissà quali patimenti stanno affrontando" aggiunse fratel Fernando.

"Non le sembra che ne abbiamo già a sufficienza di problemi?" replicò Angie.

"Lei non ha rispetto per l'opera dei missionari!" sbottò fratel Fernando.

"Perché lei forse ne ha per le religioni africane? Perché cerca di imporre la sua?" obiettò Angie.

"Calmatevi! Ci sono questioni più urgenti da risolvere" li richiamò all'ordine Kate.

"Suggerisco di separarci. Chi lo desidera andrà a sud con lei, chi ne avrà voglia mi accompagnerà con l'altra canoa a Ngoubé" propose fratel Fernando.

"Non se ne parla proprio! Insieme saremo più sicuri" intervenne Kate.

"Perché non lo mettiamo ai voti?" suggerì Alexander. "Perché in un caso del genere non si ricorre alla democrazia, figliolo" sentenziò il missionario.

"Allora lasciamo che sia Dio a decidere" disse Alexander.

"E come?"

"Lanciamo una moneta in aria. Testa andiamo a sud, croce andiamo a nord. È nelle mani di Dio o della sorte, come preferite" spiegò il ragazzo prendendo una moneta dalla tasca.

Angie Ninderera e fratel Fernando esitarono per un istante e all'improvviso scoppiarono a ridere. L'idea pareva loro assolutamente esilarante.

"Affare fatto!" esclamarono all'unisono.

Anche gli altri si dichiararono d'accordo. Alexander passò la moneta a Nadia, che la tirò in aria. Il gruppo trattenne il fiato finché non ricadde sulla sabbia.

"Croce! Andiamo a nord" gridò trionfante fratel Fernando.

"Le darò tre giorni in tutto. Se prima di allora non avrà ritrovato i suoi amici, torneremo indietro, è chiaro?" ruggì Angie. "Cinque giorni!"

"Quattro!"

"E sia, quattro e non un minuto di meno" si rassegnò a denti stretti il missionario.

Convincere i presunti pescatori ad accompagnarli al luogo indicato sulla cartina risultò più complicato del previsto. Gli uomini spiegarono che nessuno si avventurava in quei paraggi senza l'autorizzazione del re Kosongo, che non aveva simpatia per gli stranieri.

"Re? In questo paese non ci sono re! C'è un presidente e un parlamento. Si suppone che questa sia una democrazia..." disse Kate.

Angie chiarì loro che, oltre al governo nazionale, certi clan e tribù africani avevano re e persino qualche regina, il cui ruolo era più simbolico che politico, come quello di alcuni sovrani che ancora regnavano in Europa.

"I missionari menzionavano nelle loro lettere un certo re Kosongo, ma più che altro facevano riferimento a Maurice Mbembelé. Sembra che a comandare sia il militare" disse fratel Fernando.

"Forse non si tratta dello stesso villaggio" ipotizzò Angie.

"Non c'è il minimo dubbio che sia proprio quello".

"Non mi sembra prudente finire nella bocca del lupo" commentò Angie.

"Dobbiamo scoprire cosa sia successo ai missionari" disse Kate.

"Fratel Fernando, che cosa sa di Kosongo?" chiese Alexander.

"Non molto. Pare che Kosongo sia un usurpatore; l'ha messo sul trono il comandante Mbembelé. Prima c'era una regina, ma poi è sparita. Si presume che sia stata uccisa, nessuno la vede più da anni."

"E i missionari cosa raccontavano di Mbembelé?" insistette Alexander.

"Che aveva studiato un paio d'anni in Francia, da dove era stato espulso per problemi con la polizia" spiegò fratel Fernando.

Aggiunse che, una volta tornato nel suo paese, Maurice Mbembelé era entrato nell'esercito, ma anche allora aveva avuto difficoltà per il suo temperamento indisciplinato e violento. Era stato accusato di aver sedato una rivolta uccidendo diversi studenti e appiccando fuoco alle case. I suoi superiori avevano insabbiato la vicenda, per evitare che uscisse sui giornali, e si erano tolti di torno l'ufficiale spedendolo nel punto più remoto della regione. Speravano che le febbri delle paludi e le punture di zanzara gli curassero il cattivo carattere o lo facessero fuori. Mbembelé si era perso nella foresta, insieme a un manipolo dei suoi uomini più fedeli e poco dopo era riapparso a Ngoubé. Stando ai resoconti dei missionari, Mbembelé si era acquartierato nel villaggio e da lì aveva iniziato a controllare la zona. Era un bruto che imponeva alla gente le punizioni più crudeli. Dicevano persino che in più di un'occasione si era mangiato fegato e cuore delle sue vittime.

"È cannibalismo rituale. Così facendo si acquisiscono il coraggio e la forza del nemico sconfitto" spiegò Kate.

"Idi Amin, il dittatore ugandese, era solito servire per cena i suoi ministri al forno" aggiunse Angie.

"Il cannibalismo non è così raro come crediamo; ne ho avuto prova in Borneo qualche anno fa" puntualizzò Kate.

"Davvero hai assistito ad atti di cannibalismo, Kate?" domandò Alexander.

"È successo quando ero in Borneo per un reportage. Non ho visto come cucinavano la carne umana, se è a questo che ti riferisci, ragazzo mio, ma avevo informazioni di prima mano. Per precauzione ho mangiato solo fagioli in scatola" gli rispose la nonna.

"Credo che diventerò vegetariano" concluse Alexander, disgustato.

Fratel Fernando raccontò che il comandante Mbembelé non vedeva di buon occhio la presenza di missionari cristiani nel suo territorio. Era certo che non sarebbero durati a lungo: se non morivano per qualche malattia tropicale o a causa di un opportuno incidente, sarebbero stati vinti dalla stanchezza e dalla frustrazione. Aveva concesso loro di costruire una piccola scuola e un dispensario con i farmaci, ma non aveva permesso ai bambini di andare a lezione né agli ammalati di recarsi alla missione. I suoi fratelli si erano dedicati a insegnare alle donne alcuni principi d'igiene, finché anche tale attività era stata proibita. Vivevano isolati, sotto una perenne minaccia, alla mercé dei capricci del re e del comandante.

In base alle poche notizie che i missionari riuscivano a fornire, fratel Fernando sospettava che Kosongo e Mbembelé finanziassero il loro regime di terrore con il contrabbando. Quella regione era ricca di diamanti e altre pietre preziose. C'era anche dell'uranio che non era ancora stato sfruttato.

"E le autorità non fanno niente?" chiese Kate.

"Dove crede di trovarsi, signora? A quanto pare non ha chiaro come funzionano le cose da questi parti" replicò fratel Fernando.

I bantu accettarono di accompagnarli nel territorio di Kosongo in cambio di un compenso in denaro, birra e tabacco, oltre che di due coltelli. Il resto delle provviste venne sistemato in sacche; nascosero sul fondo i liquori e le sigarette, che erano più apprezzati dei soldi e potevano essere usati per pagare servizi più o meno leciti. Anche scatole di sardine e pesche sciroppate, fiammiferi, zucchero, latte in polvere e sapone erano merce molto ambita.

"La mia vodka non la toccherà nessuno" si impuntò Kate.

"Le cose più importanti sono gli antibiotici, le pastiglie contro la malaria e il siero contro i morsi di serpente" disse Angie, imballando la valigetta dei medicinali dell'aereo, che conteneva anche la fiala di anestetico che Michael Mushaha le aveva dato come campione.

I bantu rovesciarono le canoe e le sistemarono su alcuni bastoni improvvisando due tettoie sotto le quali riposarono dopo aver bevuto e cantato a squarciagola fino a notte fonda. Apparentemente non temevano né i bianchi né gli animali. I membri della spedizione, invece, non si sentivano al sicuro. Aggrappati alle armi e ai bagagli, non chiusero occhio per vigilare i pescatori che dormivano tranquilli e felici. Poco dopo le cinque albeggiò. Il paesaggio, avvolto in una delicata bruma, sembrava un delizioso acquerello. Mentre loro, esausti, portavano a termine i preparativi per il viaggio, i bantu correvano per la spiaggia, colpendo una palla di stracci in un energico confronto calcistico.

Fratel Fernando predispose un piccolo altare sormontato da una croce fatta con due bastoni e chiamò tutti a pregare. I bantu si avvicinarono per curiosità e gli altri per cortesia, ma la solennità con cui il missionario officiò l'atto riuscì a commuovere tutti, persino Kate, che nei suoi viaggi aveva assistito a tanti riti diversi da non lasciarsene più impressionare.

Caricarono le leggere canoe distribuendo al meglio i pesi dei passeggeri e dei bagagli e lasciarono sull'aereo ciò che non potevano portarsi via.

"Spero che non venga nessuno durante la nostra assenza" disse Angie, dando una pacca di commiato al Super Falco.

Era l'unico bene al mondo che possedeva e temeva che le rubassero fino all'ultima vite. "Quattro giorni non sono molti" mormorò tra sé e sé, ma il cuore le si strinse, carico di cattivi presagi. Quattro giorni in quella foresta erano un'eternità.

Partirono verso le otto del mattino. Sistemarono della stoffa a mo' di tenda per ripararsi dal sole che bruciava senza pietà sulle loro teste durante la navigazione sul fiume. Mentre loro soffrivano per la sete e il calore, perseguitati da api e mosche, i bantu remavano senza sforzo contro la corrente, incoraggiandosi l'un l'altro con battute e sorsi di vino di palma custodito in contenitori di plastica. Si otteneva in modo molto semplice: si faceva un taglio a forma di V alla base del tronco delle palme, si posizionava una zucca lì sotto e si aspettava che si riempisse della linfa dell'albero, che poi veniva lasciata a fermentare.

Gli uccelli schiamazzavano in cielo e in acqua diverse specie di pesci

erano in festa; videro alcuni ippopotami, probabilmente la stessa famiglia conosciuta sulla spiaggia durante la prima notte, e coccodrilli di due varietà, alcuni grigi e altri, più piccoli, color caffè. Angie, al sicuro sulla canoa, ne approfittò per ricoprirli di insulti. I bantu pensarono di catturare uno dei più grandi, la cui pelle avrebbero potuto vendere a buon prezzo, ma Angie ebbe una crisi isterica e nessuno si rivelò disposto a condividere l'esiguo spazio dell'imbarcazione con l'animale, anche se con muso e zampe ben legati: avevano avuto modo di apprezzare le loro numerose file di denti e la forza dei loro colpi di coda.

Una specie di serpente scuro passò sfiorando una delle canoe e all'improvviso si gonfiò trasformandosi in un uccello con le ali rigate di bianco e la coda nera, che si innalzò, addentrandosi nella foresta. Poi una grande ombra volò sulle loro teste e Nadia emise un grido riconoscendo un'aquila incoronata. Angie raccontò di averne vista una sollevare con gli artigli una gazzella. Ninfee bianche galleggiavano tra enormi foglie carnose, formando isole che dovevano schivare con grande cura per evitare che le imbarcazioni rimanessero impigliate nelle radici. Sulle rive la vegetazione era fitta di liane, felci, radici e rami. Di tanto in tanto spuntavano degli angoli colorati nel verde uniforme della foresta: erano orchidee viola, rosse, gialle e rosate.

Per buona parte del giorno navigarono verso nord. Gli infaticabili rematori non variarono il ritmo dei loro movimenti nemmeno nell'ora di massima calura, quando tutti erano mezzo svenuti. Non si fermarono nemmeno per mangiare: si dovettero accontentare di biscotti, acqua imbottigliata e un pugno di zucchero. Nessuno volle le sardine, il cui solo odore mandava in subbuglio lo stomaco.

Verso la metà del pomeriggio, quando il sole era ancora molto alto, ma la temperatura era diminuita, uno dei bantu indicò la riva. Le canoe si fermarono. Il fiume si biforcava in un braccio ampio che proseguiva verso nord e in uno stretto canale che si addentrava nella foresta verso sinistra. All'ingresso del canale videro piantato a terra una sorta di spaventapasseri. Era una statua di legno di grandezza umana, vestita di rafia, piume e strisce di pelle, con la testa da gorilla e la bocca spalancata come in un urlo spaventoso. Nelle cavità degli occhi c'erano incastonate due pietre preziose. Il tronco era pieno di chiodi e la testa era coronata da un'assurda ruota di bicicletta a mo' di cappello, dalla quale pendevano ossa e mani essiccate, probabilmente di scimmia. Era circondata da diversi feticci

altrettanto raccapriccianti e da crani di animali.

"Sono feticci satanici della stregoneria!" esclamò fratel Fernando, facendosi il segno della croce.

"Sono solo un po' più brutti dei santi delle chiese cattoliche" ribatté Kate in tono sarcastico.

Joel González e Alexander si prepararono a scattare alcune fotografie.

I bantu, terrorizzati, annunciarono che non sarebbero andati oltre e, nonostante Kate li tentasse offrendo altro denaro e sigarette, non ne vollero sapere di proseguire. Spiegarono che quel macabro totem segnava la frontiera dei domini di Kosongo. Oltre c'erano i suoi territori cui non si poteva accedere senza il suo permesso. Spiegarono che sarebbero potuti arrivare al villaggio prima della notte seguendo un sentiero lungo il fiume. Non erano molto lontani, solamente una o due ore di cammino. Dovevano seguire gli alberi segnati con tagli di machete. I bantu ancorarono le fragili canoe e senza attendere istruzioni iniziarono a buttare i bagagli sulla riva.

Kate versò una parte del compenso pattuito e, grazie al suo incerto francese e all'aiuto di fratel Fernando, riuscì a dir loro che dovevano tornare a prenderli in quello stesso punto quattro giorni dopo e solo allora avrebbero ricevuto il resto dei soldi e un premio in sigarette e pesche sciroppate. I bantu accettarono con ipocriti sorrisi e, indietreggiando non senza incespicare, salirono sulle loro canoe per poi allontanarsi come se li stesse inseguendo il diavolo.

"Che gente bizzarra!" commentò Kate.

"Temo che non li rivedremo più" aggiunse Angie preoccupata.

"È meglio incamminarci prima che faccia buio" disse fratel Fernando, sistemandosi lo zaino in spalla e caricando un paio di borse.

6.
I PIGMEI

Il sentiero di cui avevano parlato i bantu era invisibile. Il terreno si rivelò un pantano disseminato di rami e radici, dove spesso si sprofondava in una poltiglia di insetti, sanguisughe e vermi. Alcuni topi grossi come cani scappavano al loro passaggio. Fortunatamente calzavano stivali a mezza gamba che, quantomeno, li proteggevano dai serpenti. L'umidità era tale che Kate e Alexander decisero di togliersi gli occhiali, sempre appannati, ma fratel Fernando, che senza ci vedeva poco o niente, era costretto a pulirli ogni cinque minuti. In quella vegetazione lussureggiante non era facile individuare gli alberi segnati con tagli di machete.

Per l'ennesima volta Alexander sperimentò che il clima tropicale spossava il corpo e induceva a una totale apatia dell'anima. Gli mancava il freddo immacolato e vivificante delle montagne innevate che era solito scalare con suo padre e che tanto amava. Pensò che, se lui si sentiva così oppresso, la nonna era a rischio di un attacco di cuore, ma Kate raramente si lamentava. La giornalista non era disposta a lasciarsi vincere dalla vecchiaia. Diceva che l'età si nota quando la schiena si incurva e si continua ad avere tosse, raucedine, scricchiolii delle ossa, e a lamentarsi. Per questo motivo procedeva dritta come un fuso senza emettere alcun suono.

Il gruppo avanzava praticamente a tastoni, mentre le scimmie tiravano loro proiettili dagli alberi. Avevano solo un'idea vaga della direzione da seguire e non sospettavano quanto fosse ancora lontano il villaggio e men che meno il tipo di accoglienza che sarebbe stato loro riservato.

Camminarono per più di un'ora, avanzando di poco, ma affrettare il passo su quel terreno era impossibile. Dovettero attraversare più di una palude con l'acqua fino alla cintola. In una di esse Angie mise un piede in fallo e gridò rendendosi conto che stava per sprofondare in una sorta di sabbia mobile e che i suoi sforzi per venirne fuori erano inutili. Fratel Fernando e Joel González impugnarono l'estremità del fucile e Angie vi si aggrappò riuscendo così a farsi trascinare sulla terraferma. Nell'operazione dovette abbandonare la borsa.

"Ho perso la borsa!" esclamò Angie mentre la vedeva sprofondare irrimediabilmente nel fango.

"Non ha importanza signorina, l'essenziale era trarla in salvo" replicò

fratel Fernando.

"Come sarebbe a dire che non ha importanza? C'erano dentro le sigarette e il rossetto!"

Kate trasse un sospiro di sollievo: quantomeno non avrebbe più dovuto sentire il meraviglioso aroma di tabacco, una tentazione troppo forte per lei.

In una pozza d'acqua riuscirono a lavarsi sommariamente, ma dovettero rassegnarsi al fango dentro gli stivali. Avevano inoltre la fastidiosa sensazione di essere osservati dal folto della vegetazione.

"Credo che ci stiano spiando" disse infine Kate, incapace di sopportare oltre la tensione.

Si misero in cerchio, armati del loro misero arsenale: la pistola e il fucile di Angie, un machete e un paio di coltelli.

"Che Dio ci protegga" sussurrò fratel Fernando, invocazione che gli sfuggiva dalle labbra sempre più spesso.

Dopo pochi minuti, dalla macchia apparvero cautamente delle figure umane piccole come bambini; il più alto non raggiungeva il metro e mezzo. Avevano la pelle di un color caffè tendente al giallo, gambe corte, braccia e tronco lunghi, occhi molto distanziati, nasi schiacciati e capelli crespi e ricci.

"Devono essere i famosi pigmei della foresta" disse Angie, salutandoli con un cenno.

Indossavano semplici perizoma e solo uno di loro aveva una maglietta gialla cenciosa che gli penzolava fin sotto le ginocchia. Erano armati di lance che tuttavia non brandivano in modo minaccioso, limitandosi a utilizzarle come bastoni. Due di loro trasportavano un palo con una rete arrotolata intorno. Nadia notò che era identica a quella che aveva intrappolato il gorilla nel luogo in cui erano atterrati con l'aereo, a parecchi chilometri di distanza. I pigmei risposero al saluto di Angie con un sorriso fiducioso e qualche parola in francese e poi si dedicarono a un fitto parlottio nella loro lingua che nessuno capiva.

"Ci potete accompagnare a Ngoubé?" li interruppe fratel Fernando.

"Ngoubé? *Non... non...!"* esclamarono i pigmei.

"Dobbiamo andare a Ngoubé" insistette il missionario.

Il pigmeo con la maglietta gialla si rivelò quello che meglio riusciva a comunicare perché, oltre a un ridotto vocabolario in francese, sapeva qualche parola in inglese. Si presentò come Beyé-Dokou. Un altro lo indicò con un dito e disse che era il *tuma* della tribù, ossia il miglior

cacciatore. Beyé-Dokou lo zittì con uno spintone amichevole, ma dall'espressione soddisfatta del viso sembrò orgoglioso del titolo. Gli altri scoppiarono a ridere a crepapelle, prendendolo sonoramente in giro. Qualsiasi accenno di vanità era molto malvisto tra i pigmei. Beyé-Dokou sprofondò la testa tra le spalle, vergognandosi. Con qualche difficoltà riuscì a spiegare a Kate che non dovevano avvicinarsi al villaggio, luogo molto pericoloso, ma piuttosto allontanarsi da li il più in fretta possibile.

"Kosongo, Mbembelé, Sombe, soldati..." ripeteva facendo gesti di terrore.

Quando gli spiegarono che dovevano andare a Ngoubé a qualsiasi costo e che le canoe non sarebbero tornate a prenderli se non quattro giorni dopo, parve molto preoccupato, si consultò a lungo con i compagni e infine si offrì di riaccompagnarli dove avevano lasciato l'aereo per un percorso segreto attraverso la foresta.

"Probabilmente sono stati loro a mettere la rete in cui è caduto il gorilla" commentò Nadia osservando quella trasportata dai due pigmei.

"A quanto pare l'idea di andare a Ngoubé non la considerano opportuna" commentò Alexander.

"Ho sentito dire che sono gli unici esseri umani in grado di vivere nella foresta paludosa: si muovono e si orientano istintivamente. Sarà meglio seguirli prima che sia troppo tardi" disse Angie.

"Siamo qui e andremo al villaggio di Ngoubé. Non eravamo d'accordo così?" disse Kate.

"Certo, Ngoubé" ripeté fratel Fernando.

I pigmei espressero con gesti eloquenti il loro punto di vista rispetto a tale bizzarra decisione, ma alla fine accettarono di accompagnarli. Lasciarono la rete sotto un albero e, senza indugiare oltre, presero i bagagli e gli zaini dei forestieri, se li caricarono sulla schiena e si incamminarono tra le felci a una tale velocità che risultava quasi impossibile star loro dietro. Erano forti e agili, ognuno trasportava più di trenta chili senza fare il minimo sforzo, visti i muscoli di gambe e braccia che parevano cemento armato; mentre i membri della spedizione sudavano e sembravano sempre sul punto di svenire per la stanchezza e il caldo, loro procedevano spediti con passi brevi, i piedi rivolti all'esterno, come papere, senza accusare fatica e senza smettere di parlare.

Beyé-Dokou raccontò loro dei tre personaggi che prima aveva menzionato, il re Kosongo, il comandante Maurice Mbembelé e Sombe,

che descrisse come un terribile stregone.

Spiegò che il re Kosongo non toccava mai la terra con i piedi, perché se lo avesse fatto questa avrebbe tremato. Disse che il viso era sempre coperto, di modo che nessuno gli vedeva gli occhi, così potenti da poter uccidere con un solo sguardo, da lontano. Kosongo non rivolgeva la parola a nessuno perché la sua voce era simile a un tuono: le persone diventavano sorde e gli animali ne erano terrorizzati. Il re comunicava solo mediante la "bocca reale", un membro della corte in grado di sopportare la potenza della sua voce, il cui compito consisteva anche nell'assaggiare il suo cibo, per evitare che venisse avvelenato o fosse vittima della magia nera attraverso gli alimenti. Si raccomandò che tenessero sempre la testa più bassa rispetto a quella del re. Il comportamento corretto in sua presenza era buttarsi a terra e strisciare.

Il pigmeo dalla maglietta gialla descrisse Mbembelé mentre prendeva la mira con un'arma invisibile, sparava e uccideva, e anche mentre dava colpi di lancia e tagliava mani e piedi a colpi di machete o ascia. La sua mimica non poteva essere più efficace. Aggiunse che non bisognava mai contrariarlo, ma risultò poi evidente che il più temuto da tutti i pigmei era Sombe. Il solo nome dello stregone li terrorizzava.

Il sentiero era invisibile, ma le loro piccole guide lo avevano percorso molte volte e per procedere non avevano bisogno di controllare i segni di machete sugli alberi. Passarono di fronte a una radura dove c'erano altri feticci vudù simili a quelli visti prima, ma in questo caso erano rossastri, come arrugginiti. Avvicinandosi capirono che si trattava di sangue rappreso. Erano circondati da cumuli di spazzatura, cadaveri di animali, frutta marcia, porzioni di manioca, zucche contenenti diversi liquidi, probabilmente vino di palma o altri liquori. Il fetore era insopportabile. Fratel Fernando si fece il segno della croce e Kate ricordò allo spaventato Joel González che si trovava lì per scattare fotografie.

"Spero che non sia sangue umano, ma di animali sacrificati" mormorò il fotografo.

"Il villaggio degli antenati" annunciò Beyé-Dokou, indicando lo stretto sentiero che partendo dal feticcio si addentrava nella foresta.

Spiegò che bisognava aggirarlo per arrivare a Ngoubé perché non si potevano attraversare i domini degli antenati, infestati dagli spiriti dei morti. Era un'elementare regola di sicurezza: solo uno sciocco o un pazzo si sarebbe avventurato da quelle parti.

"Sono gli antenati di chi?" indagò Nadia.

Beyé-Dokou fece fatica a comprendere la domanda, ma alla fine, con l'aiuto di fratel Fernando, capì.

"Sono i nostri antenati" specificò, indicando i suoi compagni e spiegando a gesti che erano di bassa statura.

"Neanche Kosongo e il comandante Mbembelé si avvicinano al villaggio fantasma dei pigmei?" insistette Nadia.

"Nessuno si avvicina. Se gli spiriti vengono disturbati, si vendicano. Entrano nei corpi dei vivi, si impadroniscono della loro volontà, provocano malattie e sofferenze, e talvolta morte" rispose Beyé-Dokou.

I pigmei spiegarono ai forestieri che dovevano affrettarsi perché di notte anche gli spiriti degli animali uscivano a cacciare.

"Come fate a sapere che è il fantasma di un animale e non un animale in carne e ossa?" chiese Nadia.

"Perché lo spettro non ha l'odore proprio dell'animale. Un leopardo che sa di antilope o un serpente che sa di elefante è uno spettro" le spiegarono.

"Bisogna avere un buon olfatto e avvicinarsi molto per cogliere le differenze..." scherzò Alexander.

Beyé-Dokou raccontò loro che prima avevano paura solo degli spiriti degli antenati ma non di quelli della notte o degli animali perché Ipemba-Afua li proteggeva. Kate suppose fosse una divinità, ma Beyé-Dokou corresse la sua ipotesi: si trattava di un amuleto sacro, che apparteneva alla sua tribù da tempi immemorabili. Da quel che riuscirono a capire dalla descrizione, si trattava di un osso umano che conteneva una polvere eterna in grado di guarire da molte malattie. Molte generazioni avevano utilizzato quella polvere e non si era mai esaurita. Ogni volta che aprivano l'osso lo trovavano colmo di quella magica risorsa. Ipemba-Afua rappresentava l'anima del loro popolo, dissero, la fonte della loro salute, della forza e della fortuna nella caccia.

"E ora dov'è?" chiese Alexander.

Beyé-Dokou li informò, con le lacrime agli occhi, che Ipemba-Afua era stato sottratto loro da Mbembelé e ora era in possesso di Kosongo. Finché il re avesse avuto l'amuleto, loro sarebbero stati privi di anima e alla sua mercé.

Entrarono a Ngoubé sul finire del giorno, quando i suoi abitanti iniziavano ad accendere torce e falò per illuminare il villaggio. Passarono davanti ad alcune desolate piantagioni di manioca, caffè e banane, un paio di alti recinti di legno – probabilmente per animali – e una fila di baracche

senza finestre, con i muri storti e i tetti in rovina. Qualche mucca dalle corna lunghe brucava l'erba e ovunque scorrazzavano polli mezzo spiumati, cani famelici e scimmie selvatiche. Qualche metro più in là si apriva un viale, una sorta di spiazzo centrale piuttosto ampio, circondato da case più decenti, baracche di fango con tetti di zinco ondulato o paglia.

All'arrivo degli stranieri si scatenò un gran baccano e in pochi minuti tutto il villaggio era accorso a vedere cosa stava succedendo. Dall'aspetto sembravano bantu, come gli uomini delle canoe che li avevano accompagnati sino alla biforcazione del fiume. Donne cenciose e bambini nudi formavano una massa compatta a un lato dello spiazzo, attraverso la quale si fecero strada quattro uomini più alti del resto della popolazione, indubbiamente di un'altra razza. Indossavano laceri pantaloni di una divisa militare ed erano armati di vecchi fucili con giberne di pallottole. Uno di loro portava un casco da esploratore ornato di piume, una maglietta e sandali di plastica; gli altri procedevano a torso nudo ed erano scalzi. Tutti esibivano strisce di pelle di leopardo legate ai bicipiti o intorno alla testa e cicatrici rituali sulle guance e le braccia. Sembravano linee di punti, come se sotto la pelle ci fossero delle pietruzze o delle perline incastonate.

Quando apparvero i soldati, l'atteggiamento dei pigmei mutò. La sicurezza e l'allegro cameratismo dimostrati in precedenza nella foresta sparirono all'improvviso: gettarono i bagagli a terra, abbassarono la testa e si ritirarono come cani bastonati. Beyé-Dokou fu l'unico che si azzardò a indirizzare un cenno di commiato agli stranieri.

I soldati spianarono le armi in direzione dei nuovi venuti e berciarono qualche parola in francese.

"Buonasera" salutò in inglese Kate, che capitanava la fila, a cui non era venuto in mente altro da dire.

I soldati ignorarono la sua mano tesa, li circondarono e li spinsero con i calci dei fucili contro il muro di una baracca, davanti agli occhi curiosi del pubblico.

"Kosongo, Mbembelé, Sombe..." gridò Kate.

Gli uomini esitarono davanti al potere di questi nomi e presero a discutere nella loro lingua. Fecero aspettare il gruppo per un periodo di tempo che a loro parve eterno, mentre uno di loro andava in cerca di istruzioni.

Alexander notò che ad alcune persone mancavano una mano o le orecchie. Vide anche che diversi bambini, che osservavano la scena da una certa distanza, avevano ulcere terribili sul viso. Fratel Fernando gli spiegò

che erano provocate da un virus trasmesso dalle mosche; aveva visto la stessa scena negli accampamenti dei rifugiati in Ruanda.

"Si curano con acqua e sapone, ma a quanto pare qui mancano anche questi" aggiunse.

"Non aveva detto che i missionari avevano con sé delle medicine?" chiese Alexander.

"Queste ulcere sono un pessimo segno, figliolo; significano che i miei fratelli non sono qui, altrimenti le avrebbero curate" replicò il missionario preoccupato.

Molto tempo dopo, già a notte fonda, il messaggero tornò con l'ordine di condurli all'Albero delle parole, dove si prendevano le decisioni relative al governo. Fecero loro segno di caricarsi i bagagli e di seguirli.

La folla si fece da parte aprendo un varco e il gruppo attraversò quella sorta di piazza che divideva il villaggio. Videro che nel mezzo si ergeva un albero magnifico, la cui chioma, come un ombrello, copriva tutta l'ampiezza dello spiazzo. Il tronco misurava circa tre metri di diametro e le grosse radici esterne cadevano dall'alto come lunghi tentacoli per sprofondare nella terra. Lì li attendeva lo sconvolgente Kosongo.

Il re si trovava su una portantina, seduto su una poltrona di velluto rosso e legno dorato, dalle gambe ritorte, di un antiquato stile francese. Ai lati si elevavano verticalmente zanne di elefante e diverse pelli di leopardo coprivano il suolo. Il trono era circondato da una serie di statue in legno dall'espressione spaventosa e da feticci vudù. Tre suonatori con la giacca azzurra della divisa militare, privi tuttavia dei pantaloni e scalzi, colpivano dei bastoni. Torce fumanti e un paio di falò illuminavano la notte, conferendo alla scena un'atmosfera spettrale.

Kosongo era abbigliato con un mantello interamente ricamato con conchiglie, piume e altri oggetti impensabili quali tappi di bottiglia, rullini fotografici e pallottole. Solo il mantello doveva pesare una quarantina di chili, ma il re portava anche un copricapo alto un metro, addobbato con quattro corna d'oro, simbolo di potenza e coraggio. Sfoggiava collane di denti di leone, diversi amuleti e una pelle di pitone arrotolata in vita. Una cortina di perline di vetro e oro gli occultava il viso. Un bastone d'oro massiccio, con una testa essiccata di scimmia per impugnatura, gli serviva da scettro o bacolo. Dal bastone pendeva un osso intagliato con sottili disegni: per dimensioni e forma sembrava una tibia umana. I membri della spedizione dedussero che probabilmente si trattava di Ipemba-Afua,

l'amuleto sacro dei pigmei. Il re ostentava vistosi anelli d'oro con fogge di animali e grossi bracciali del medesimo metallo, che gli coprivano le braccia fino ai gomiti. Il suo aspetto impressionava quanto quello dei sovrani inglesi il giorno dell'incoronazione, naturalmente in uno stile diverso.

Intorno al trono, in semicerchio, si trovavano le guardie e gli ausiliari del re. Erano presumibilmente bantu, come il resto della popolazione del villaggio, mentre il re sembrava appartenere alla stessa razza alta dei soldati. Siccome era seduto, era difficile valutarne le dimensioni, ma sembrava enorme, probabilmente per l'effetto del copricapo e del mantello. Il comandante Mbembelé e lo stregone Sombe invece non si vedevano da nessuna parte.

Donne e pigmei non facevano parte del seguito reale, ma dietro la corte maschile si trovava una ventina di donne più giovani che si distinguevano dal resto degli abitanti di Ngoubé perché erano vestite con stoffe dai colori vivaci e agghindate con pesanti gioielli d'oro. Alla luce tremolante delle torce, il metallo giallo splendeva sulla pelle scura. Alcune tenevano in braccio dei neonati e intorno a loro giocavano numerosi bambini piccoli. Dedussero che si trattava della famiglia del re e li colpì il fatto che le donne fossero remissive quanto i pigmei. A quanto pareva, la loro posizione sociale non suscitava in loro orgoglio, bensì paura.

Fratel Fernando li informò che la poligamia era diffusa in Africa e spesso il numero delle spose e dei figli era simbolo di potere economico e prestigio. Nel caso di un re, tanto maggiore era il numero dei figli, tanto più prospera era la nazione. In questo, come in molti altri aspetti, l'influenza del cristianesimo e della cultura occidentale non aveva modificato le tradizioni. Il missionario ipotizzò che le donne di Kosongo non avessero scelto tale destino, ma che vi fossero state costrette.

I quattro soldati alti spinsero gli stranieri, facendo loro capire che dovevano prostrarsi davanti al re. Quando Kate provò a sollevare gli occhi, un colpo sulla testa la fece immediatamente desistere. Rimasero dunque in quella posizione, a ingoiare la polvere dello spiazzo, umiliati e tremanti, per alcuni lunghi e sgradevoli minuti, finché il picchiettio dei bastoni dei suonatori non cessò e un suono metallico pose fine all'attesa. I prigionieri si azzardarono allora a guardare verso il trono: lo strano monarca stava agitando una campanella d'oro.

Quando l'eco della campanella cessò, uno dei consiglieri si fece avanti e il re gli sussurrò qualcosa all'orecchio. L'uomo si rivolse agli stranieri in

un miscuglio di francese, inglese e bantu per annunciare, a mo' di introduzione, che Kosongo era stato scelto dagli dèi che gli avevano affidato la missione di governare. Gli stranieri sprofondarono nuovamente il naso nella terra, non avendo alcuna intenzione di mettere in dubbio tale affermazione. Capirono che si trattava della "bocca reale", come aveva spiegato loro Beyé-Dokou. Subito dopo l'emissario chiese quale fosse il motivo della loro visita nei domini del magnifico Kosongo. Il tono minaccioso non lasciò dubbi circa la sua opinione al proposito. Nessuno rispose. Gli unici ad aver compreso quelle parole furono Kate e fratel Fernando, che però erano in stato confusionale, non conoscevano il protocollo e non volevano correre il rischio di commettere un'imprudenza; poteva darsi che quella fosse solo una domanda retorica e che Kosongo non si aspettasse alcuna risposta.

Il re attese qualche secondo in un silenzio assoluto, poi agitò nuovamente la campanella, segnale che fu interpretato dal popolo come un ordine. Il villaggio intero, fatta eccezione per i pigmei, iniziò a gridare e a minacciare con i pugni, chiudendo il cerchio intorno al gruppo degli stranieri. Curiosamente non sembrava una sollevazione popolare quanto piuttosto una rappresentazione teatrale interpretata da pessimi attori; non si percepiva il minimo entusiasmo in quella baldoria, anzi, alcuni sorridevano celatamente. I soldati che avevano a disposizione armi da fuoco coronarono la manifestazione collettiva con un'inattesa salva di proiettili in aria che produsse una fuga precipitosa dallo spiazzo. Adulti, bambini, scimmie, cani e galline corsero a rifugiarsi il più lontano possibile e gli unici che rimasero sotto l'albero furono il re, la sua ristretta corte, il suo intimorito harem e i prigionieri, proni a terra, che si coprivano la testa con le braccia, certi che fosse arrivata la loro ultima ora.

Di lì a poco nel villaggio tornò la calma. Terminati gli spari e placatasi la confusione, la "bocca reale" ripeté la domanda. Questa volta Kate si sollevò in ginocchio, con la scarsa dignità che le sue vecchie ossa le consentivano, rimase a un livello inferiore rispetto all'altezza del volubile sovrano, seguendo alla lettera le istruzioni di Beyé-Dokou, e si rivolse all'intermediario con tono fermo, cercando tuttavia di non provocarlo.

"Siamo giornalisti e fotografi" disse, indicando in modo vago i compagni di viaggio.

Il re bisbigliò qualcosa all'aiutante e questi ripeté le sue parole. "Tutti?"

"No, sua Serenissima Maestà; questa signora è la proprietaria dell'aereo

che ci ha condotti qui e il signore con gli occhiali è un missionario" spiegò Kate indicando Angie e fratel Fernando. E aggiunse, prima che chiedessero di Nadia e Alexander: "Siamo venuti da molto lontano per poter avere un colloquio con la sua Primigenia Maestà, perché la sua fama ha varcato le frontiere e si è sparsa per il mondo".

Kosongo, che sembrava dominare il francese meglio della "bocca reale", fissò lo sguardo sulla giornalista con un'espressione di profondo interesse, ma anche di diffidenza.

"Che cosa intendi, vecchia?" domandò per interposta persona.

"All'estero è grande la curiosità nei confronti della sua Altissima Maestà."

"Come mai?" chiese la "bocca reale".

"Lei è riuscito a imporre pace, prosperità e ordine in questa regione, o sua Assoluta Maestà. È giunta eco che lei sia un intrepido guerriero e sono note la sua autorità, saggezza e ricchezza. Si dice che lei sia potente quanto l'antico re Salomone."

Kate proseguì nel suo discorso, ingarbugliandosi con le parole perché erano vent'anni che non parlava francese, e con le idee, dato che non nutriva eccessiva fiducia nel suo progetto. Erano in pieno XXI secolo: ormai non ne rimanevano più di quei barbari reucci da film di terza categoria che si spaventavano con un'eclissi di sole. Kosongo le sembrava un tantino fuori moda, ma certamente non era uno stupido: un'eclissi non sarebbe stata sufficiente a convincerlo. Allora pensò che, quantomeno, come la maggior parte degli uomini di potere, dovesse essere sensibile all'adulazione. Non era da lei lisciare la gente, ma nella sua lunga vita aveva capito che si può omaggiare un uomo con la lusinga più ridicola e questi generalmente ci casca. La sua unica speranza era che Kosongo abboccasse a quello scadente amo.

I suoi dubbi vennero ben presto fugati giacché la tattica di blandire il re ottenne l'effetto sperato. Kosongo era convinto della sua origine divina. Per anni nessuno aveva messo in dubbio il suo potere: la vita e la morte dei suoi sudditi dipendevano dai suoi capricci. Ritenne normale che un gruppo di giornalisti attraversasse mezzo mondo per intervistarlo; strano, piuttosto, che non l'avessero fatto prima. Decise dunque di riceverli come meritavano.

Kate si chiese da dove provenisse tanto oro, perché il villaggio era tra i più poveri mai visti. Di quali altre ricchezze disponeva il re? Qual era il rapporto tra Kosongo e il comandante Mbembelé? Probabilmente quei due

progettavano di ritirarsi a godersi le loro fortune in un luogo più attraente di quel labirinto di paludi e foresta. Nel frattempo la gente di Ngoubé viveva nella miseria, senza contatti con il mondo esterno, senza elettricità, acqua pulita, educazione e farmaci.

7.
PRIGIONIERI DI KOSONGO

Con una mano Kosongo agitò la campanella d'oro e con l'altra ordinò agli abitanti del villaggio, nascosti tra le capanne e gli alberi, di avvicinarsi. L'atteggiamento dei soldati cambiò: si chinarono perfino per aiutare gli stranieri ad alzarsi e portarono degli sgabelli a tre gambe che misero a loro disposizione. La gente del villaggio si avvicinò con cautela.

"Festa! Musica! Cibo!" ordinò Kosongo tramite la "bocca reale", indicando al terrorizzato gruppo di stranieri che potevano sedersi sugli sgabelli.

Il viso del re, nascosto dalla cortina di perline, si girò verso Angie. Sentendosi osservata lei cercò di scomparire dietro ai compagni, ma non era possibile dissimulare la sua stazza.

"Credo che mi stia guardando. I suoi occhi non uccidono, come si dice, ma ho la sensazione che mi stia denudando" sussurrò a Kate.

"Forse ha intenzione di annetterti al suo harem" replicò lei per scherzo.

"Manco morta!"

Kate considerò tra sé e sé che in bellezza Angie poteva competere con tutte le spose di Kosongo; e dire che non era neanche più così giovane. In Africa le ragazze si sposavano ancora adolescenti e Angie poteva essere considerata una donna matura; ma la sua figura alta e robusta, i denti bianchissimi e la pelle lucida erano indubbiamente attraenti. La giornalista estrasse dallo zaino una delle preziose bottiglie di vodka e la mise ai piedi del monarca, che non sembrò rimanerne particolarmente toccato. Con un gesto di disprezzo, Kosongo autorizzò i sudditi a godere del modesto regalo. La bottiglia passò di mano in mano tra i soldati. Subito dopo il re trasse fuori dalle pieghe del mantello una stecca di sigarette che i soldati distribuirono dandone una a ogni abitante del villaggio. Le donne, che non erano considerate all'altezza degli uomini, vennero ignorate. Nemmeno agli stranieri vennero offerte, per la disperazione di Angie che iniziava ad accusare effetti da astinenza di nicotina.

Le spose del re non ricevettero attenzioni particolari rispetto al resto della popolazione femminile di Ngoubé. Un vecchio inflessibile aveva il compito di mantenere l'ordine tra loro; era munito di una sottile canna di bambù e non esitava a utilizzarla per colpirle alle gambe quando ne aveva voglia. A quanto pareva, non era indecoroso maltrattare le regine in pubblico.

Fratel Fernando si azzardò a chiedere dei missionari scomparsi e la "bocca reale" rispose che a Ngoubé non ce n'erano mai stati. Aggiunse che da anni non arrivavano stranieri al villaggio, eccetto per un antropologo che si era recato lì per misurare la testa dei pigmei ed era scappato di corsa perché non sopportava né il clima né le zanzare.

"Sarà stato sicuramente Ludovic Leblanc" sospirò Kate.

Ricordò che Leblanc, il suo arcinemico nonché socio della Fondazione Diamante, le aveva dato da leggere il suo saggio sui pigmei della foresta equatoriale, pubblicato su una rivista scientifica. Stando a Leblanc, quella dei pigmei era la società più libera ed egualitaria mai conosciuta. Uomini e donne vivevano insieme in grande complicità, le coppie cacciavano insieme e si occupavano in egual misura della cura dei figli. Tra loro non c'erano gerarchie, gli unici gradi onorifici erano "capo", "guaritore" e "miglior cacciatore", ma queste cariche non comportavano né potere né privilegi, solo doveri. Non esistevano differenze tra uomini e donne, vecchi e giovani; i bambini non erano tenuti a obbedire ai genitori. La violenza tra membri del clan era sconosciuta. Vivevano in gruppi famigliari, nessuno possedeva più di un altro, producevano solo l'indispensabile per i consumi del giorno. Non c'erano incentivi per l'accumulo di beni perché, non appena qualcuno acquisiva qualcosa, la famiglia aveva il diritto di togliergli lo. Si condivideva tutto. Erano un popolo fieramente indipendente, che non era stato soggiogato nemmeno dai colonizzatori europei, ma in tempi recenti molti di loro erano stati schiavizzati dai bantu.

Kate non era mai molto sicura di quanto le pubblicazioni accademiche di Leblanc fossero attendibili, ma intuì che per quanto concerneva i pigmei il pomposo professore poteva avere ragione. Per la prima volta Kate ne sentiva la mancanza. Discutere con Leblanc era il sale della sua vita, un'attività che la manteneva combattiva; non le conveniva trascorrere molto tempo lontana da lui perché le si poteva ammorbidire il carattere. La vecchia giornalista una sola cosa temeva: di trasformarsi in una vecchietta inoffensiva.

Fratel Fernando era certo che la "bocca reale" mentisse circa i missionari dispersi e insistette con le domande finché Angie e Kate gli ricordarono il protocollo. Era evidente che l'argomento disturbava il re. Kosongo sembrava una bomba a orologeria pronta a esplodere e la loro era una posizione piuttosto pericolosa.

Per festeggiare i visitatori vennero offerti loro zucche con vino di palma, foglie simili a spinaci e un budino di manioca, nonché una cesta con grandi topi che erano stati arrostiti sui falò e conditi con spruzzi di un olio arancione ottenuto dai semi di palma. Alexander chiuse gli occhi, pensando con nostalgia alle scatole di sardine dentro il suo zaino, ma un calcione della nonna lo restituì alla realtà. Non era prudente rifiutare la cena offerta dal re.

"Sono topi, Kate!" esclamò, cercando di controllare i conati di vomito.

"Non essere noioso. Sanno di pollo" replicò lei.

"Avevi detto la stessa cosa del serpente, in Amazzonia, e non era vero" le ricordò il nipote.

Il vino di palma si rivelò uno spaventoso intruglio dolce e nauseabondo che il gruppo di amici assaggiò per cortesia, senza riuscire a deglutirlo. Dal canto loro, i soldati e gli altri uomini del villaggio lo bevvero a grandi sorsate, finché non ne rimase uno sobrio. Allentarono la sorveglianza, ma tanto i prigionieri non sapevano dove fuggire: erano circondati dalla vegetazione, dai miasmi delle paludi e dal pericolo degli animali selvatici. I topi arrostiti e le foglie risultarono più commestibili di quanto il loro aspetto non lasciasse supporre, mentre il budino di manioca sapeva di pane inzuppato in acqua e sapone, ma siccome erano affamati, si rimpinzarono di cibo senza fare tante storie. Nadia si limitò agli spinaci amari, mentre Alexander si ritrovò con stupore a succhiare con molto piacere gli ossicini di una zampa di topo. La nonna aveva ragione: sapevano di pollo. Anzi, per la precisione, di pollo arrosto.

All'improvviso Kosongo riprese ad agitare la campanella d'oro.

"Ora voglio i miei pigmei!" gridò la "bocca reale" ai soldati e aggiunse, a beneficio degli ospiti: "Ho molti pigmei, sono miei schiavi. Non sono esseri umani, vivono nella foresta come le scimmie".

Portarono nello spiazzo diversi tamburi di differenti dimensioni, alcuni dei quali così grandi da dover essere trasportati da due persone, altri fatti con pelli tirate su zucche o con taniche di benzina arrugginite. A un ordine dei soldati l'esiguo gruppo di pigmei, quello stesso che aveva guidato gli stranieri a Ngoubé e che era rimasto in disparte, fu spinto verso gli strumenti. Gli uomini si sistemarono a testa bassa ai loro posti, riluttanti, senza azzardarsi a disobbedire.

"Devono suonare e ballare affinché i loro antenati conducano un elefante nelle loro reti. Domani andranno a caccia e non sarà loro permesso tornare a mani vuote" spiegò Kosongo attraverso la "bocca reale".

Beyé-Dokou diede un paio di colpi di prova, come per trovare il tono per scaldarsi, e immediatamente dopo si aggiunsero gli altri. L'espressione dei loro volti cambiò, sembravano trasfigurati, gli occhi brillavano, i corpi si muovevano a tempo con le mani, mentre aumentava il volume e il ritmo dei suoni si faceva più concitato. Sembravano incapaci di resistere alla seduzione della musica che loro stessi creavano. Le loro voci si levarono in un canto straordinario, che ondeggiava come un serpente e all'improvviso si arrestava per cedere il passo a un contrappunto. I tamburi presero vita, in gara l'uno con l'altro, sommandosi, palpitando, animando la notte. Alexander calcolò che mezza dozzina di orchestre di percussionisti con amplificatori elettrici non avrebbero potuto raggiungere quel volume. I pigmei, con i loro rozzi strumenti, riproducevano le voci della natura, alcune delle quali delicate, come il gorgoglio dell'acqua fra le pietre o la corsa delle gazzelle, altre profonde come i passi degli elefanti, o i tuoni della tempesta o il galoppo dei bufali; altre ancora erano lamenti d'amore, grida di guerra o gemiti di dolore. La musica aumentava in intensità e rapidità, raggiungendo un culmine, per poi diminuire fino a trasformarsi in un sospiro quasi impercettibile. Così i cicli si ripetevano, mai uno uguale all'altro, ognuno di essi magnifico, pieno di grazia ed emozione, come solo i migliori musicisti jazz avrebbero saputo fare.

A un altro segnale di Kosongo portarono le donne, che gli stranieri fino ad allora non avevano visto. Erano segregate nei recinti degli animali che avevano visto all'ingresso del villaggio. Erano di razza pigmea, tutte giovani e indossavano solo gonne di rafia. Avanzarono trascinando i piedi, con fare sottomesso, mentre le guardie davano loro gli ordini gridando e minacciandole. Alla loro vista i suonatori reagirono con una sorta di paralisi, i tamburi si fermarono e solo la loro eco vibrò nella foresta.

Le guardie alzarono i bastoni e le donne si strinsero l'un l'altra, abbracciandosi, per proteggersi. Immediatamente gli strumenti ripresero a suonare con rinnovato brio. Allora, davanti allo sguardo disarmato degli stranieri, prese avvio un dialogo muto tra le donne e i suonatori. Mentre gli uomini sferzavano i tamburi esprimendo tutta la gamma delle emozioni umane, dall'ira al dolore, dall'amore alla nostalgia, le donne ballavano in cerchio, facendo fluttuare le gonne di rafia, sollevando le braccia, pestando a terra i piedi nudi, rispondendo con il loro movimento e il loro canto al richiamo angoscioso dei loro compagni. Lo spettacolo era di un'intensità primitiva e dolorosa, insopportabile.

Nadia nascose il viso tra le mani; Alexander l'abbracciò stretta,

trattenendola per timore che saltasse in mezzo allo spiazzo con l'intenzione di mettere fine a quella danza umiliante. Kate si avvicinò loro per avvertirli di non fare un solo movimento falso, che sarebbe potuto risultare fatale. Bastava vedere Kosongo per capire a cosa alludeva: sembrava posseduto. Sussultava al ritmo dei tamburi come scosso dalla corrente elettrica, sempre seduto sulla poltrona in stile francese che fungeva da trono. Gli ornamenti del mantello e del copricapo tintinnavano, i piedi tenevano il ritmo delle percussioni, le braccia si agitavano facendo risuonare i bracciali d'oro. Diversi membri della corte e persino i soldati ubriachi si unirono alla danza, come poco dopo fecero gli altri abitanti del villaggio. In un istante, un pandemonio di gente ballava in modo forsennato.

La follia collettiva cessò con la stessa rapidità con cui era iniziata. In risposta a un segnale che solo loro colsero, i suonatori smisero di percuotere i tamburi e il patetico ballo delle loro compagne si interruppe. Le donne si raggrupparono e indietreggiarono verso i recinti. Non appena i tamburi tacquero, Kosongo si fece immobile e il resto della popolazione ne seguì l'esempio. Soltanto il sudore che gli imperlava le braccia testimoniava la sua danza sul trono. Fu allora che i forestieri notarono che sulle braccia spiccavano le stesse cicatrici rituali dei quattro soldati e che, come loro, Kosongo sfoggiava bracciali di pelle di leopardo sui bicipiti. I cortigiani accorsero a sistemargli il pesante mantello sulle spalle e il copricapo, che si era spostato.

La "bocca reale" spiegò agli stranieri che, se non si fossero allontanati subito, avrebbero dovuto presenziare a Ezenji, la danza dei morti, che veniva eseguita durante i funerali e le esecuzioni. Ezenji era anche il nome del grande spirito. La notizia non fece piacere al gruppo, come era prevedibile. Prima che qualcuno si azzardasse a chiedere qualche particolare, la stessa persona comunicò loro in nome del re che sarebbero stati condotti ai loro "appartamenti".

Quattro uomini sollevarono la portantina su cui era sistemata la poltrona reale e trasportarono a spalle Kosongo verso il suo alloggio, seguiti dalle mogli, cariche delle zanne d'elefante, che guidavano i figli. I portatori avevano bevuto talmente tanto che il trono dondolava pericolosamente.

Kate e i suoi amici presero i bagagli e seguirono due bantu provvisti di torce che li accompagnarono illuminando il sentiero. Procedevano scortati da un soldato provvisto di bracciali di leopardo e di fucile. L'effetto del

vino di palma e della danza sfrenata li aveva messi di buonumore; ridevano e si scambiavano pacche amichevoli, ma ciò non tranquillizzò il gruppo, ben consapevole di essere prigioniero.

Gli "appartamenti" non erano altro che una costruzione rettangolare di fango col tetto di paglia, più grande delle altre, all'estremo opposto del villaggio, proprio ai confini della foresta. Contava su due aperture che fungevano da finestre e su un ingresso privo di porta. Gli uomini illuminarono con le torce l'interno e, per il ribrezzo di quanti avrebbero trascorso la notte lì, migliaia di scarafaggi guizzarono verso gli angoli.

"Sono gli insetti più antichi del mondo, esistono da trecento milioni di anni" disse Alexander.

"Particolare che non li rende più gradevoli" fece notare Angie.

"Gli scarafaggi sono inoffensivi" aggiunse Alexander, benché non ne fosse affatto sicuro.

"Ci saranno anche serpenti qui?" domandò Joel González.

"I pitoni non attaccano al buio" lo prese in giro Kate.

"Cos'è quest'odore terribile?" chiese Alexander.

"Può essere urina di topo, o forse escrementi di pipistrello" spiegò fratel Fernando senza scomporsi, visto che era passato per esperienze simili in Ruanda.

"È sempre un piacere viaggiare con te, nonna" scoppiò a ridere Alexander.

"Non chiamarmi nonna! E se la sistemazione non è di tuo gradimento accomodati allo Sheraton."

"Muoio dalla voglia di fumare" si lamentò Angie.

"Questa è la tua occasione per smettere" le suggerì Kate, senza grande convinzione, dato che anche lei sentiva la mancanza della sua vecchia pipa.

Uno dei bantu accese altre torce, che erano sistemate alle pareti, e il soldato ordinò loro di non uscire di lì fino al giorno successivo. Se qualcuno nutriva dubbi circa quelle parole, il gesto minaccioso con l'arma li fugò immediatamente.

Fratel Fernando domandò se ci fosse qualche latrina nei dintorni e il soldato scoppiò a ridere; l'idea gli parve assai divertente. Il missionario insistette e questi, persa la pazienza, con il calcio del fucile gli diede uno spintone che lo fece cadere a terra. Kate, abituata a farsi rispettare, si frappose con grande decisione, piazzandosi davanti all'aggressore e, prima che il soldato le riservasse lo stesso servizio, gli mise un barattolo di

pesche sciroppate in mano. L'uomo accettò la tangente e dopo pochi minuti ritornò con un secchio di plastica che consegnò a Kate senza aggiungere spiegazioni. Quello scalcagnato recipiente avrebbe rappresentato l'unica installazione sanitaria.

"Cosa significano quelle strisce di pelle di leopardo e le cicatrici sulle braccia? Tutti e quattro soldati le hanno" domandò Alexander.

"Peccato non poter contattare Leblanc; sicuramente saprebbe spiegarcelo" disse Kate.

"Credo che questi uomini appartengano alla Confraternita del Leopardo, un'associazione segreta presente in diversi paesi dell'Africa" spiegò Angie. "Vengono reclutati durante l'adolescenza e marchiati con quelle cicatrici in modo da potersi riconoscere ovunque. Sono guerrieri mercenari, combattono e uccidono per soldi. Godono della fama di essere brutali. Giurano di aiutarsi l'un l'altro per tutta la vita e di uccidere i nemici comuni. Non hanno famiglia né altri vincoli di sorta, eccetto il legame con i confratelli del Leopardo."

"Solidarietà negativa. Così, qualsiasi atto commesso viene giustificato, indipendentemente dal fatto che sia più o meno efferato" precisò fratel Fernando. "Giusto il contrario della solidarietà positiva che aggrega le persone per costruire, nutrire, proteggere i deboli, migliorare le condizioni di vita. La solidarietà negativa è propria della guerra, della violenza, del crimine."

"Vedo che siamo finiti in buone mani..." sospirò Kate, esausta.

Il gruppo si apprestò a trascorrere una brutta nottata, sorvegliato alla porta dalle due guardie bantu armate di machete. Il soldato se ne andò. Non appena si furono sistemati a terra, con i bagagli per cuscini, gli scarafaggi tornarono per passeggiare su di loro. Dovettero rassegnarsi alle zampette che penetravano nelle orecchie, grattavano le palpebre e curiosavano sotto gli indumenti. Angie e Nadia annodarono i loro lunghi capelli con dei fazzoletti per evitare che gli insetti si annidassero nelle loro teste.

"Se ci sono scarafaggi non ci sono serpenti" disse Nadia.

L'idea ottenne l'effetto sperato: Joel González, che fino a quel momento era un fascio di nervi, si tranquillizzò come per effetto di un incantesimo, felice di avere degli scarafaggi come compagni.

Durante la notte, quando i compagni si arresero infine al sonno, Nadia decise di agire. Tale era la stanchezza, che riuscirono tutti a dormire

almeno qualche ora, nonostante i topi, gli scarafaggi e la minacciosa vicinanza degli uomini di Kosongo. Nadia, invece, era rimasta molto turbata dallo spettacolo dei pigmei e decise di verificare cosa succedeva in quei recinti dove aveva visto sparire le donne dopo la danza. Si tolse gli stivali e prese una torcia elettrica. Le due guardie sedute fuori con i machete sulle ginocchia non rappresentavano un ostacolo per lei, che da tre anni praticava l'arte dell'invisibilità appresa dagli indios dell'Amazzonia. Il Popolo della Nebbia spariva, mimetizzato nella natura, in silenzio, muovendosi con leggerezza e sostenuto da una concentrazione mentale così profonda da poter essere mantenuta solo per un periodo di tempo limitato. Tale "invisibilità" era servita a Nadia per salvarsi in più di un'occasione, motivo per cui vi ricorreva spesso. Entrava e usciva di classe senza che compagni e professori se ne accorgessero e fossero poi in grado di ricordare se quel giorno fosse presente a scuola. Circolava sulla metropolitana di New York, gremita di gente, senza essere vista e per verificarlo si piazzava a pochi centimetri da qualche passeggero, lo fissava negli occhi, senza che l'interessato reagisse in alcun modo. Kate, proprio perché viveva con Nadia, era la vittima principale di questo tenace allenamento e non era mai sicura se la ragazza fosse effettivamente lì, o se l'avesse sognata.

Nadia ordinò a Borobá, che non poteva portare con sé, di rimanere buona nella capanna, respirò profondamente diverse volte fino a placare completamente l'ansia e poi si concentrò per sparire. Quando si sentì pronta, il suo corpo si mosse in uno stato quasi ipnotico. Scavalcò gli amici addormentati senza toccarli e scivolò verso l'uscita. All'esterno, le guardie, annoiate e annebbiate dal vino di palma, avevano deciso di dividersi i turni di sorveglianza. Uno era appoggiato alla parete della capanna a russare, mentre l'altro scrutava l'oscurità della vegetazione con una certa paura, perché temeva gli spettri della foresta. Nadia si affacciò sulla soglia, l'uomo si girò verso di lei e per un momento i loro occhi si incrociarono. Alla guardia sembrò di trovarsi in presenza di qualcuno, ma immediatamente questa impressione si dissolse e un sopore irresistibile lo obbligò a sbadigliare. Rimase al suo posto, a combattere con il sonno, il machete caduto a terra, mentre l'esile sagoma della ragazza si allontanava.

Nadia attraversò il villaggio in quello stato etereo, senza richiamare l'attenzione delle poche persone ancora sveglie. Passò di fianco alle torce che illuminavano le costruzioni in fango della zona reale. Una scimmia insonne saltò da un albero e cadde ai suoi piedi, facendola ritornare al suo

stato corporeo per qualche istante, ma immediatamente Nadia si concentrò di nuovo e riprese a camminare. Non sentiva il suo peso, le sembrava di galleggiare. Arrivò così ai recinti, due perimetri rettangolari fatti di pali piantati a terra e legati con liane e lacci di cuoio. Una parte dei recinti aveva un tetto di paglia, l'altra era a cielo aperto. La porta era chiusa tramite una pesante sbarra, che si poteva aprire solo dall'esterno. Nessuno era di guardia.

La ragazza camminò intorno ai recinti tastando la palizzata con le mani, senza osare accendere la torcia elettrica. Era uno steccato alto e solido, ma una persona determinata poteva sfruttare le sporgenze del legno e i nodi delle corde per scalarlo. Si chiese come mai le pigmee non scappassero. Dopo aver fatto un paio di giri e verificato che non c'era nessuno nei paraggi, decise di sollevare la spranga di una delle porte. Lo stato di invisibilità la costringeva a muoversi con molta cautela e non le permetteva di compiere ogni tipo di azione; pertanto, per forzare la porta, dovette uscire dallo stato di trance.

I suoni della foresta popolavano la notte: voci di animali e cinguettii di uccelli, mormorii tra gli alberi e sospiri della terra. Nadia pensò che era comprensibile che la gente non uscisse dal villaggio di notte: era facile attribuire quei rumori a esseri soprannaturali. Gli sforzi per aprire la porta non si rivelarono silenziosi, perché il legno scricchiolava. Alcuni cani si avvicinarono, latrando, ma Nadia parlò nella loro lingua e quelli tacquero all'istante. Le sembrò di udire il pianto di un bambino, che nel giro di poco tuttavia cessò. Tornò a cercare di spostare con la spalla la spranga, che era più pesante di quanto immaginasse. Alla fine riuscì a togliere la trave dai supporti, schiuse appena la porta e scivolò all'interno.

I suoi occhi si erano ormai abituati alla notte e poté rendersi conto di trovarsi in una sorta di cortile. Senza immaginare in cosa avrebbe potuto imbattersi, avanzò silenziosamente verso la zona coperta dal tetto di paglia, pronta alla ritirata in caso di pericolo. Si rese conto che non poteva avventurarsi al buio e, dopo una breve esitazione, accese la torcia elettrica. Il fascio di luce illuminò una scena talmente inattesa che a Nadia scappò un urlo e per poco la torcia non le cadde di mano. All'incirca dodici o quindici figure molto piccole erano in piedi in fondo al recinto con le spalle contro la staccionata. Credette che si trattasse di bambini, ma si rese immediatamente conto che erano le stesse donne che avevano ballato per Kosongo. Sembravano terrorizzate almeno quanto lei, ma non emisero un

solo suono; si limitarono a guardare l'intrusa con gli occhi fuori dalle orbite.

"Shhh..." disse Nadia, portandosi un dito alle labbra. "Non vi farò del male, sono un'amica..." aggiunse in brasiliano, la sua lingua madre, ripetendo poi la stessa frase in tutti gli idiomi che conosceva.

Le prigioniere non compresero ogni parola, ma intuirono le sue intenzioni. Una di loro fece un passo avanti, pur rimanendo china e col viso nascosto, e tese alla cieca un braccio. Nadia si avvicinò e la toccò. La donna si ritirò intimorita, ma poi si arrischiò a dedicare uno sguardo di sottecchi alla giovane straniera, il cui viso evidentemente apprezzò, tanto da invogliarla a sorridere. Nadia allungò nuovamente la mano e la donna fece altrettanto: le dita si intrecciarono e quel contatto fisico si rivelò la forma più schietta di comunicazione.

"Nadia, Nadia" si presentò la ragazza toccandosi il petto.

"Jena" rispose l'altra.

Ben presto tutte le donne circondarono Nadia e presero a toccarla con curiosità, mentre bisbigliavano e ridevano. Una volta scoperta la lingua franca delle carezze e della mimica, il resto fu facile. Le pigmee spiegarono di essere state separate dai loro compagni che Kosongo obbligava a cacciare elefanti, non tanto per la carne, quanto per le zanne, che poi vendeva ai contrabbandieri. Il re aveva un altro clan di schiavi che faceva lavorare in una miniera di diamanti poco più a nord. Era così che si era costruito la sua fortuna. La ricompensa per i cacciatori erano sigarette, cibo e il diritto a vedere per un breve periodo le proprie famiglie. Quando l'avorio o i diamanti non erano sufficienti, allora interveniva il comandante Mbembelé. Infliggeva crudeli punizioni, fra le quali la morte era il più sopportabile, e il più atroce era perdere i figli che venivano venduti come schiavi ai contrabbandieri. Jena aggiunse che ormai nella foresta erano rimasti pochi elefanti e che i pigmei dovevano cercarli molto, molto lontano. Gli uomini non erano tanti e loro non potevano aiutarli come invece avevano sempre fatto. La penuria di elefanti rendeva il destino dei loro figli sempre più incerto.

Nadia non era sicura di aver capito bene. Credeva che la schiavitù fosse stata abolita da tempo, ma la mimica delle donne era inequivocabile. Successivamente Kate le avrebbe confermato che in alcuni paesi gli schiavi esistevano ancora. I pigmei erano considerati creature esotiche e venivano comprati per svolgere i lavori più umilianti o, se erano fortunati, per divertire i ricchi o come attrazione nei circhi.

Le prigioniere le raccontarono che a Ngoubé erano loro a svolgere i lavori pesanti, come piantare, trasportare l'acqua, pulire e persino costruire le capanne. L'unico loro desiderio era riunirsi con la famiglia e tornare nella foresta, dove il loro popolo aveva vissuto in libertà per migliaia di anni. Nadia fece loro capire a gesti che potevano scavalcare la staccionata e scappare, ma loro spiegarono che i bambini erano rinchiusi nell'altro recinto con un paio di anziane di guardia e che senza di loro non sarebbero fuggite.

"Dove sono i vostri mariti?"chiese Nadia.

Jena le fece segno che vivevano nella foresta e che avevano il permesso di visitare il villaggio solo quando portavano carne, pelli o avorio. I suonatori di tamburi della festa di Kosongo, ecco, quelli erano i loro mariti, dissero.

8.
L'AMULETO SACRO

Dopo essersi congedata dalle pigmee e aver promesso loro che le avrebbe aiutate, Nadia ritornò alla capanna esattamente come ne era uscita, sfruttando l'arte dell'invisibilità. Quando arrivò, vide che c'era solo una guardia – l'altra se n'era andata – che peraltro russava come un bambino per via del vino di palma, che si era rivelato un alleato insperato. La ragazza scivolò silenziosa come uno scoiattolo vicino ad Alexander, lo svegliò tappandogli la bocca con la mano e in breve gli raccontò quanto era successo nel recinto delle schiave.

"È orribile, Giaguaro, dobbiamo fare qualcosa."

"Cosa, ad esempio?"

"Non saprei. Prima i pigmei vivevano nella foresta e mantenevano rapporti sereni con gli abitanti di questo villaggio. All'epoca regnava una regina chiamata Nana-Asante. Apparteneva a un'altra tribù e veniva da molto lontano, la gente credeva che fosse stata inviata dagli dèi. Era guaritrice, conosceva i benefici delle piante medicinali e sapeva fare gli esorcismi. Mi hanno detto che prima c'erano ampi sentieri tra la vegetazione, segnati dalle zampe di centinaia di elefanti, ma ora ne rimangono pochi e la foresta se li è inghiottiti. I pigmei sono stati ridotti in schiavitù quando è stato tolto loro l'amuleto sacro, come ci ha raccontato Beyé-Dokou."

"Sai dove si trova?"

"È l'osso intagliato che abbiamo visto sullo scettro di Kosongo" spiegò Nadia.

Discussero a lungo, valutando diverse ipotesi, una più rischiosa dell'altra. Alla fine decisero che prima di tutto bisognava recuperare l'amuleto e portarlo alla tribù per restituirle coraggio e fiducia. Forse così i pigmei avrebbero escogitato un modo per liberare le donne e i bambini.

"Se riusciamo a impadronirci dell'amuleto, andrò a cercare Beyé-Dokou nella foresta" disse Alexander.

"Ti perderesti."

"Il mio animale totemico mi aiuterà. Il giaguaro può orientarsi in ogni luogo e vede al buio" replicò Alexander.

"Verrò con te."

"È un rischio inutile, Aquila. Da solo mi potrò muovere meglio."

"Non possiamo separarci. Ricordati quello che ci ha detto Má Bangesé

al mercato: se ci separiamo, moriremo."

"Tu ci credi?"

"Sì. La visione che abbiamo avuto è un monito: da qualche parte ci attende un mostro a tre teste."

"Non esistono mostri a tre teste, Aquila."

"Come direbbe lo sciamano Walimai, *forse sì, forse no"* replicò lei.

"Come prenderemo l'amuleto?"

"Ci penseremo io e Borobá" disse Nadia con grande sicurezza, come se si trattasse della cosa più semplice del mondo.

La scimmietta aveva un talento incredibile per i furti, attitudine che era diventata un problema a New York. Nadia passava il tempo a restituire ai proprietari gli oggetti che la scimmietta le portava in regalo, ma in questo caso la sua cattiva abitudine poteva essere la salvezza. Borobá era piccola, silenziosa e molto lesta di mano. Il particolare più difficile consisteva nel verificare dove veniva tenuto l'amuleto ed eludere la sorveglianza. Jena, una delle pigmee, aveva detto a Nadia che si trovava nella dimora del re: l'aveva visto lì quando andava a fare le pulizie. Quella notte la gente era ubriaca e la sorveglianza era minima. Avevano visto pochi soldati con armi da fuoco, solo quelli della Confraternita del Leopardo, ma potevano essercene altri. Non sapevano su quanti uomini contasse Mbembelé, ma il fatto che il comandante non si fosse visto alla festa poteva significare che non si trovava a Ngoubé. Dovevano agire immediatamente, decisero.

"A Kate non piacerà neanche un po', Giaguaro. Le avevamo promesso che non ci saremmo ficcati nei guai" disse Nadia.

"Già siamo in un pasticcio abbastanza serio. Le lascerò un biglietto perché sappia dove andiamo. Hai paura?" domandò Alexander.

"Ho paura a venire con te, ma ne ho ancora di più se rimango qui."

"Metti gli stivali, Aquila. Abbiamo bisogno di una torcia elettrica, di pile di ricambio e di almeno un coltello. La foresta è infestata di serpenti, credo che ci possa tornare utile una fiala di antidoto contro il veleno. Pensi che possiamo prendere in prestito la pistola di Angie?" suggerì Alexander.

"Hai intenzione di ammazzare qualcuno, Giaguaro?"

"Ovviamente no!"

"E allora?"

"D'accordo, Aquila. Andremo disarmati" sospirò Alexander, rassegnato.

I due amici presero il necessario muovendosi con cautela tra gli zaini e le borse dei compagni. Cercando l'antidoto nella valigetta delle emergenze di Angie videro l'anestetico per animali e, istintivamente, Alexander se lo

mise in tasca.

"E quello a cosa ti serve?"

"Non lo so, ma può tornarci utile" replicò Alexander.

Nadia uscì per prima, attraversò senza essere vista la breve distanza illuminata dalla torcia della porta e si nascose nell'ombra. Da lì pensava di richiamare l'attenzione delle guardie per consentire ad Alexander di seguirla, ma vide che la guardia stava dormendo e l'altra non era tornata. Fu semplice per Alexander e Borobá raggiungerla.

La dimora del re era un complesso costituito da più capanne di fango e paglia; dava l'impressione di essere una residenza provvisoria. Per un monarca coperto d'oro dalla testa ai piedi, con un harem numeroso e con i presunti poteri divini di Kosongo, il "palazzo" risultava di una modestia sospetta. Alexander e Nadia dedussero che il re non intendeva invecchiare a Ngoubé, motivo per cui non aveva costruito niente di più sfarzoso o comodo. Una volta esauritisi i diamanti e l'avorio se ne sarebbe andato il più lontano possibile a godersi la sua ricchezza.

La zona dell'harem era circondata da una palizzata, sulla quale avevano infilzato delle torce all'incirca ogni dieci metri, in modo che fosse ben illuminata. Le torce erano bastoni con stracci impregnati di resina, che emanavano nuvole di fumo nero e un odore penetrante. Davanti alla palizzata c'era una costruzione più ampia, decorata con disegni geometrici neri e provvista di una porta più larga e piuttosto alta. I ragazzi ipotizzarono che il re vivesse lì, perché le dimensioni della porta consentivano il passaggio dei portatori con la portantina con cui si spostava Kosongo. Sicuramente il divieto di posare i piedi a terra poteva essere infranto all'interno della casa; nell'intimità Kosongo probabilmente camminava normalmente, mostrava il viso e parlava senza bisogno di intermediari, come una persona normale. A breve distanza si trovava un altro edificio rettangolare, lungo e piatto, senza finestre, collegato al domicilio reale tramite un corridoio con un tetto di paglia, che probabilmente costituiva il fortino dei soldati.

Un paio di guardie di razza bantu, armate di fucili, camminavano intorno alla recinzione. Alexander e Nadia li osservarono a lungo e giunsero alla conclusione che Kosongo non temeva alcun attacco vista la ridicola sorveglianza predisposta. Le guardie, ancora sotto l'effetto del vino di palma, facevano la ronda barcollando, si fermavano a fumare quando ne avevano voglia e incrociandosi si trattenevano a chiacchierare. Li videro

persino bere da una bottiglia che probabilmente conteneva del liquore. Non videro soldati della Confraternita del Leopardo, dettaglio che li tranquillizzò non poco, visto che sembravano ben più temibili delle guardie bantu. A ogni modo, l'idea di introdursi nell'edificio senza sapere cosa vi avrebbero trovato era inquietante.

"Tu aspettami qui, Giaguaro, andrò io. Ti avviserò col grido della civetta quando sarà l'ora di mandare Borobá" decise Nadia.

Ad Alexander il piano non piacque, ma non ne aveva uno migliore. Nadia sapeva muoversi senza essere vista e nessuno avrebbe badato a Borobá, visto che il villaggio era pieno di scimmie. Con il cuore in gola, si congedò dall'amica che immediatamente sparì. Si sforzò per vederla e per qualche secondo ci riuscì, anche se sembrava semplicemente un velo fluttuante nella notte. Nonostante la tensione del momento, Alexander non poté fare a meno di sorridere pensando a quanto era efficace l'arte dell'invisibilità.

Nadia approfittò della pausa che le guardie si prendevano per fumare e si avvicinò a una delle finestre della residenza reale. Senza fatica raggiunse il davanzale e da lì buttò uno sguardo all'interno. Era buio, ma qualche raggio di luce delle torce e della luna penetrava dalle finestre, che altro non erano se non aperture prive di vetri e persiane. Una volta certa che non ci fosse nessuno, scivolò all'interno.

Le guardie finirono la sigaretta e fecero un altro giro completo intorno alla zona reale. Alla fine, l'acuto grido di una civetta ruppe l'insopportabile tensione di Alexander. Il ragazzo liberò Borobá che partì come una freccia in direzione della finestra dove aveva visto la sua padroncina l'ultima volta. Per diversi minuti, lunghi come ore, non successe nulla. All'improvviso Nadia riapparve come per incantesimo vicino all'amico.

"Cos'è successo?" chiese Alex, trattenendosi dall'abbracciarla.

"Tutto liscio. Borobá sa cosa deve fare."

"Allora hai trovato l'amuleto."

"Kosongo probabilmente è da qualche parte con una delle mogli. C'erano degli uomini addormentati a terra e altri che giocavano a carte. Il trono, la portantina, il mantello, il copricapo, lo scettro e le due zanne d'elefante erano lì. Ho anche visto due scrigni dove immagino siano riposti i gioielli d'oro" spiegò Nadia.

"E l'amuleto?"

"Era con lo scettro, ma non ho potuto prenderlo perché avrei perso l'invisibilità. Ci penserà Borobá."

"E come?"

Nadia indicò la finestra e Alexander vide che iniziava a uscire del fumo nero.

"Ho appiccato fuoco al mantello reale" disse Nadia.

Quasi immediatamente si verificò un'esplosione di grida, le guardie che si trovavano all'interno uscirono di corsa, dal fortino apparvero diversi soldati, il villaggio si svegliò all'improvviso e si riempì di gente che correva con secchi d'acqua per spegnere il fuoco. Borobá approfittò della confusione per impadronirsi dell'amuleto sacro e uscire dalla finestra. Poco dopo si riunì a Nadia e Alexander e insieme si addentrarono nella foresta.

Sotto la cupola degli alberi regnava un'oscurità pressoché totale. Nonostante Alexander avesse invocato la facoltà propria del giaguaro di vedere nella notte, avanzare risultava praticamente impossibile. Era l'ora dei serpenti e delle bisce velenose, delle belve in cerca di cibo; ma il pericolo più immediato era di cadere in una palude e rimanere inghiottiti dal fango.

Alexander accese la torcia elettrica e ispezionò i dintorni. Non temeva di essere visto dal villaggio perché era circondato da una lussureggiante vegetazione, ma doveva tenere da conto le pile. Si addentrarono nel folto combattendo con liane e radici, schivando pozzanghere, inciampando in ostacoli invisibili, avvolti nel mormorio continuo della foresta.

"E ora cosa facciamo?" domandò Alexander.

"Aspettiamo che sorga il sole, Giaguaro. Non possiamo proseguire con questo buio. Che ore sono?"

"Quasi le quattro" rispose il ragazzo consultando l'orologio.

"Tra poco tornerà la luce e potremo muoverci. Ho fame, non ce l'ho fatta a mangiare i topi della cena" disse Nadia.

"Se fratel Fernando fosse qui, direbbe che Dio provvederà" disse ridendo Alexander.

Si sistemarono il meglio possibile tra le felci. L'umidità inzuppava i vestiti, le spine pungevano, gli insetti camminavano sopra di loro. Sentivano gli animali sfiorarli al loro passaggio, battiti d'ala, il respiro pesante della terra. Dopo l'avventura in Amazzonia, Alexander non era più andato a fare escursioni senza un accendino, perché sapeva che sfregare tra loro le pietre non era il metodo più rapido per fare un fuoco. Pensarono di accenderne uno per asciugare i vestiti e tenere alla larga le belve, ma non trovarono della legna secca e dopo vari tentativi desistettero.

"Questo luogo è pieno di spiriti" disse Nadia.

"Ci credi?" chiese Alexander.

"Sì, ma non li temo. Ti ricordi della sposa di Walimai? Era uno spirito amichevole."

"Sì, ma eravamo in Amazzonia, non sappiamo come sono quelli di qui. Ci sarà un motivo per cui la gente li teme" disse Alexander.

"Se stavi cercando di spaventarmi, ci sei riuscito" replicò Nadia.

Alexander mise un braccio intorno alle spalle dell'amica e la avvicinò a sé, cercando di trasmetterle calore e sicurezza. Quel gesto, prima così naturale tra loro, ora era carico di un significato nuovo.

"Alla fine Walimai si è riunito con la sua sposa" gli raccontò Nadia.

"È morto?"

"Sì, adesso entrambi vivono nello stesso mondo."

"Come fai a saperlo?"

"Ti ricordi quando, nel Regno Proibito, caddi nel precipizio e mi ruppi un braccio? Walimai mi tenne compagnia finché non arrivaste tu, Tensing e Dil Bahadur. Quando lo sciamano apparve al mio fianco, capii che era uno spirito che ora può spostarsi in questo mondo come in altri" gli spiegò Nadia.

"Era un buon amico, bastava chiamarlo con un fischio e lui accorreva sempre" le ricordò Alexander.

"Se ne ho bisogno verrà, proprio come venne nel Regno Proibito. Gli spiriti viaggiano ovunque" gli garantì Nadia.

Nonostante la paura e la scomodità, presto iniziarono ad assopirsi, sfiniti, perché non dormivano da ventiquattro ore. Le emozioni provate nell'incidente dell'aereo di Angie Ninderera erano state troppo violente. Non si resero conto di quanti minuti riposarono, né di quanti serpenti o altri animali passando li sfiorarono. Si svegliarono di soprassalto quando Borobá iniziò ad afferrarli per i capelli gridando di terrore. Era ancora buio. Alexander accese la pila e il fascio di luce investì in pieno un viso nero, quasi addosso al suo. Entrambi, lui e la creatura, lanciarono simultaneamente un grido e si buttarono all'indietro. La torcia elettrica rotolò a terra e passarono diversi secondi prima che il ragazzo la trovasse di nuovo. In quella pausa Nadia riuscì a reagire e, preso il braccio di Alexander, gli sussurrò di rimanere calmo. Sentirono una mano enorme che li tastava alla cieca e che all'improvviso afferrò Alexander per la camicia, scuotendolo con una forza straordinaria. Il ragazzo accese di

nuovo la torcia, ma non puntò direttamente la luce contro il suo avversario. Nella penombra si resero conto che si trattava di un gorilla.

"*Tampo kachi,* che la felicità sia con te..."

Il saluto del Regno Proibito fu la prima e unica cosa che venne in mente di dire ad Alexander, troppo spaventato per poter pensare. Nadia, invece, salutò nella lingua delle scimmie, perché già prima di vederlo aveva riconosciuto l'animale dal calore che emanava e dall'odore di erba appena tagliata del suo alito. Era la gorilla che avevano salvato dalla trappola pochi giorni prima e, come allora, il cucciolo le stava ben attaccato ai peli della pancia. Li osservava con i suoi occhi intelligenti e curiosi. Nadia si domandò come fosse giunta fin lì, doveva essersi spostata di molti chilometri nella foresta, comportamento poco usuale per quegli animali.

La gorilla liberò Alexander e mise la sua mano sul viso di Nadia, spingendola un poco, dolcemente, come fosse una carezza. Sorridendo, lei restituì il saluto con un'altra spinta, che non riuscì a spostare la gorilla nemmeno di mezzo centimetro, ma così si stabilì una forma di dialogo. L'animale si girò e fece qualche passo poi tornò e, avvicinando di nuovo il muso, emise due miti grugniti; poi, inaspettatamente, prese a morsicare delicatamente un orecchio di Alexander.

"Cosa vuole?" domandò allarmato.

"Che la seguiamo, ci vuole mostrare qualcosa."

Non dovettero camminare molto. All'improvviso l'animale fece qualche salto e iniziò a salire verso un nido posto tra i rami di un albero. Alexander puntò con la torcia elettrica in quella direzione e un coro di grugniti per nulla tranquillizzanti rispose al suo gesto. Immediatamente diresse altrove la luce.

"Ci sono parecchi gorilla su quest'albero, dev'essere una famiglia" disse Nadia.

"Ciò significa che c'è un maschio e diverse femmine con i cuccioli. Il maschio può essere pericoloso."

"Se la nostra amica ci ha condotto qui è perché siamo benvenuti."

"Cosa facciamo? Non conosco il protocollo tra uomini e gorilla in queste circostanze" scherzò Alexander, molto nervoso.

Aspettarono lunghi minuti, immobili sotto l'albero. I grugniti cessarono. Infine, stanchi, i ragazzi si sedettero tra le radici dell'immenso albero, con Borobá aggrappata al petto di Nadia, tremante di paura.

"Qui possiamo dormire tranquillamente, siamo protetti. La gorilla vuole ripagarci del favore che le abbiamo fatto" assicurò Nadia ad Alexander.

"Tu pensi che tra gli animali esistano simili sentimenti, Aquila?" mise in dubbio lui.

"E perché no? Gli animali parlano tra loro, formano famiglie, amano i loro figli, si radunano in clan, hanno memoria. Borobá è più sveglia della maggior parte delle persone che conosco" replicò Nadia.

"Invece il mio cane Poncho è piuttosto stupido."

"Non tutti al mondo hanno il cervello di Einstein, Giaguaro."

"È proprio il caso di Poncho" sorrise Alexander.

"E comunque Poncho è uno dei tuoi migliori amici. Anche tra agli animali c'è amicizia."

Dormirono profondamente come in un letto di piume; la vicinanza con le grandi scimmie dava loro una sensazione di totale sicurezza, non potevano sentirsi meglio protetti.

Alcune ore dopo si svegliarono senza sapere dove si trovavano. Alexander guardò l'orologio e si rese conto che avevano dormito parecchio più del previsto, erano già le sette passate. Il calore del sole faceva evaporare l'umidità del suolo e la foresta, avvolta in una calda nebbiolina, sembrava un bagno turco. Si levarono in piedi di soprassalto e diedero uno sguardo lì intorno. L'albero dei gorilla era disabitato e per un istante dubitarono della veridicità di quel che era successo durante la notte. Forse era stato solo un sogno, ma comunque i nidi tra i rami c'erano davvero come anche i teneri germogli di bambù, alimento preferito dei gorilla, deposti di fianco a loro, come offerte. E come se ciò non bastasse, si resero conto che dalla foresta diverse coppie di occhi neri li osservavano. La presenza dei gorilla era così vicina e palpabile che non avevano bisogno di vederli per sapere che stavano vigilando.

"Tampo kachi" si congedò Alexander.

"Grazie" disse Nadia nella lingua di Borobá.

Un ruggito lungo e profondo rispose loro dalla foresta impenetrabile.

"Credo che questo grugnito sia un segno d'amicizia" disse Nadia ridendo.

L'alba si manifestò nel villaggio di Ngoubé con una fitta nebbiolina spessa come una fumata che penetrò dalla porta e dalle aperture che fungevano da finestre. Nonostante la scomodità della sistemazione, Kate e il gruppo avevano dormito profondamente senza essersi resi conto dell'incendio che aveva minacciato una delle dimore reali. Kosongo non ebbe molto di che lamentarsi, perché le fiamme erano state domate

immediatamente. Una volta dissipato il fumo, fu chiaro che il fuoco era partito dal mantello reale, dettaglio che fu interpretato come un pessimo augurio, e si era esteso alle pelli di leopardo che si erano incendiate come stoppa, provocando una densa cortina. Di tutto ciò i prigionieri non seppero nulla fino a diverse ore dopo.

Dalla paglia del tetto filtravano i primi raggi del sole. Alla luce dell'alba i membri della spedizione poterono esaminare il luogo e constatarono che si trovavano in una capanna lunga e stretta, con grossi muri di fango scuro. A una delle pareti c'era un calendario dell'anno precedente, che sembrava essere stato inciso con la punta di un coltello. Su un'altra trovarono dei versetti del Nuovo Testamento e una grezza croce in legno.

"È la missione, ne sono certo" disse fratel Fernando emozionato.

"Come fa a dirlo?" chiese Kate.

"Non ho dubbi. Guardate qui..." disse.

Estrasse dallo zaino un foglio di carta piegato varie volte e lo aprì con cura. Era un disegno a matita fatto dai missionari dispersi. Si vedeva chiaramente lo spiazzo centrale del villaggio, l'Albero delle parole con il trono di Kosongo, le capanne, i recinti, un edificio più grande segnato come dimora del re e uno simile utilizzato come caserma dei soldati. Nel punto esatto in cui si trovavano loro, il disegno indicava la missione.

"Qui è dove i miei fratelli organizzavano la scuola e curavano i malati. Deve esserci un orto molto vicino, piantato da loro, e un pozzo."

"Per quale motivo fare un pozzo se qui piove ogni due minuti? Di acqua ce n'è d'avanzo da queste parti" commentò Kate.

"Non lo costruirono loro il pozzo, c'era già. I miei fratelli lo chiamavano pozzo tra virgolette, come se fosse un luogo speciale. Mi è sempre parso molto strano..."

"Che ne sarà stato di loro?" domandò Kate.

"Non me ne andrò da qui senza averlo scoperto. Devo vedere il comandante Mbembelé" stabilì fratel Fernando.

Le guardie portarono loro per colazione un casco di banane e una brocca di latte punteggiato di mosche, per poi tornare ai loro posti di sorveglianza all'ingresso, indicando così che gli stranieri non erano autorizzati a uscire. Kate afferrò una banana e si girò per darla a Borobá. Fu allora che si resero conto che Alexander, Nadia e la scimmietta non c'erano più.

Kate si allarmò molto quando constatò che il nipote e Nadia non erano nella capanna insieme a loro e che nessuno li vedeva dalla sera prima.

"Può darsi che i ragazzi siano andati a fare un giro..." ipotizzò fratel Fernando senza molta convinzione.

Kate uscì come un fulmine prima che la guardia alla porta potesse trattenerla. Fuori il villaggio si stava svegliando, si vedevano in giro i bambini e qualche donna, ma non uomini, perché nessuno lavorava. Vide da lontano le pigmee che avevano ballato la sera prima; alcune andavano a prendere l'acqua al fiume, altre si dirigevano alle capanne dei bantu o alle piantagioni. Provò a domandare loro dei ragazzi assenti, ma o non riuscì a comunicare o loro non vollero darle una risposta. Percorse il villaggio chiamando a squarciagola Alexander e Nadia, ma non li vide da nessuna parte; riuscì solo a svegliare le galline e a richiamare l'attenzione di un paio di soldati della guardia di Kosongo che iniziavano in quel momento la ronda. La presero per le braccia senza tanti complimenti e la trasportarono sollevata da terra verso la zona delle abitazioni reali.

"Stanno portando via Kate!" gridò Angie vedendo la scena da lontano.

Si sistemò la pistola in vita, prese il fucile e indicò agli altri di seguirla. Non dovevano comportarsi da prigionieri, ma da ospiti. Il gruppo spintonò i due guardiani della porta e corse nella direzione in cui era sparita la giornalista.

Nel frattempo, i soldati avevano gettato a terra Kate e si preparavano a riempirla di botte, ma non fecero in tempo perché i suoi amici irruppero gridando in spagnolo, inglese e francese. Il temerario comportamento degli stranieri sconcertò i soldati; non erano abituati a essere contraddetti. A Ngoubé vigeva una legge: i soldati di Mbembelé non potevano essere toccati. Se per caso o per errore succedeva, si pagava a suon di frustate, se non addirittura con la vita.

"Vogliamo vedere il re" pretese Angie, sostenuta dai suoi compagni.

Fratel Fernando aiutò ad alzarsi da terra Kate, che era piegata in due da un violento crampo all'altezza delle costole. Si diede da sola un paio di colpi al torace per poter riprendere a respirare.

Si trovavano in una grande capanna di fango con pavimento di terra pressata, senza nessun tipo di mobile. Alle pareti videro due teste di leopardo imbalsamate e in un angolo un altare con feticci vudù. In un altro angolo, sopra un tappeto rosso, c'erano un frigorifero e un televisore, simboli di ricchezza e modernità totalmente inutili, vista l'assenza di elettricità a Ngoubé. La stanza aveva due porte e diverse aperture da cui filtrava un poco di luce.

In quell'istante si udirono delle grida e immediatamente i soldati si

misero sull'attenti. Gli stranieri si girarono verso una delle porte e da lì fece il suo ingresso un uomo dall'aspetto di un gladiatore. Non c'erano dubbi: si trattava del celebre Maurice Mbembelé. Era molto alto e robusto, con muscoli da sollevatore di pesi, collo e spalle eccezionali, zigomi alti, labbra grosse e ben delineate, naso rotto da pugile, la testa completamente rasata. Non gli videro gli occhi perché portava un paio di occhiali da sole con le lenti a specchio che gli conferivano un'aria particolarmente sinistra. Indossava pantaloni dell'esercito, stivali, una grande cintura di cuoio nero ed era a torso nudo. Esibiva le cicatrici della Confraternita del Leopardo e sulle braccia le strisce di pelle del medesimo animale. Lo accompagnavano due soldati alti quasi quanto lui.

Alla vista dei potenti muscoli del comandante Angie rimase a bocca aperta dall'ammirazione; in un battibaleno la collera scemò e si intimidì come una scolaretta. Kate capì che stava per perdere la sua migliore alleata e fece un passo in avanti.

"Il comandante Mbembelé, presumo..."

L'uomo tacque, limitandosi a osservare il gruppo degli stranieri con espressione imperscrutabile, quasi indossasse una maschera.

"Comandante, due persone del gruppo sono scomparse" annunciò Kate.

Il militare accolse la notizia con un gelido silenzio.

"Sono i due ragazzi, mio nipote Alexander e la sua amica Nadia" precisò Kate.

"Vogliamo sapere dove si trovano" intervenne Angie, quando si fu ripresa dal colpo di fulmine che l'aveva lasciata temporaneamente senza parole.

"Non possono essere andati molto lontani, devono essere nel villaggio..." farfugliò Kate.

La giornalista aveva la sensazione di sprofondare a poco a poco in una fangaia; non trovava vie d'uscita, la voce le tremava. Il silenzio divenne insopportabile. Alla fine di un intero minuto, che sembrò interminabile, si udì la ferma voce del comandante: "Le guardie che si sono distratte verranno punite".

E fu tutto. Fece un mezzo giro e se ne andò da dove era arrivato seguito dai suoi due accompagnatori e dai soldati che volevano malmenare Kate. Si allontanarono ridendo della situazione. Fratel Fernando e Angie captarono in parte le battute: i ragazzi bianchi fuggiti erano veramente degli stupidi; sarebbero morti nella foresta divorati dalle belve o dai fantasmi.

Dato che nessuno li controllava e sembrava interessato a loro, Kate e i compagni tornarono alla capanna che era stata loro assegnata.

"Questi due ragazzi si sono volatilizzati! Mi causano sempre qualche problema, ma giuro che questa volta me la pagheranno!" esclamò Kate, attorcigliandosi le corte ciocche grigie che le coronavano la testa.

"Non giuri, signora. Preghiamo, è meglio" propose fratel Fernando.

Si inginocchiò tra gli scarafaggi che passeggiavano indisturbati per la capanna e iniziò a pregare. Nessuno lo imitò: erano tutti impegnati a fare congetture e ad architettare piani.

Angie riteneva che l'unica soluzione ragionevole fosse negoziare con il re per ottenere un'imbarcazione, non c'era altra possibilità per andarsene dal villaggio. Joel González pensava che a comandare nel villaggio non fosse il re, bensì il comandante Mbembelé che non sembrava disposto ad aiutarli e che quindi probabilmente conveniva chiedere ai pigmei di guidarli attraverso i sentieri segreti della foresta che solo loro conoscevano. Kate peraltro non intendeva muoversi di lì finché non fossero tornati i ragazzi.

All'improvviso fratel Fernando, ancora in ginocchio, intervenne per mostrare loro un foglio di carta che aveva trovato su uno dei bagagli quando si era chinato per pregare. Kate glielo strappò di mano e si avvicinò a una delle finestrelle da cui filtrava della luce.

"È di Alexander!"

Con voce rotta la giornalista lesse il breve messaggio del nipote: "Nadia e io cercheremo di aiutare i pigmei. Distraete Kosongo. Non preoccupatevi. Torneremo presto".

"Quei due ragazzi sono matti!" commentò Joel González.

"No, questo è il loro stato di normalità. Cosa possiamo fare?" gemette Kate.

"E non ci dica di pregare, fratel Fernando. Ci deve pur essere qualcosa di più concreto da fare!" sbottò Angie.

"Cosa farà lei non lo so, signorina. Per quanto mi riguarda sono fiducioso circa il ritorno dei ragazzi. Io nel frattempo appurerò la sorte dei miei fratelli" replicò il missionario, rialzandosi in piedi e scrollandosi di dosso gli scarafaggi.

9.
I CACCIATORI

Vagarono tra gli alberi senza sapere dove stessero andando. Alexander scoprì una sanguisuga attaccata alla gamba, gonfia del suo sangue, e se la tolse senza fare troppe storie. Aveva già avuto a che fare con loro in Amazzonia e ora non le temeva più, anche se la ripugnanza non l'aveva vinta. Nella lussureggiante vegetazione non c'era modo di orientarsi; sembrava sempre tutto uguale. Le uniche macchie di un colore diverso dal verde erano le orchidee e il volo fugace di un uccello dalle piume sgargianti. Calpestavano una terra rossiccia e morbida, inzuppata di pioggia e disseminata di ostacoli, dove in qualsiasi momento potevano mettere un piede in fallo. C'erano paludi traditrici nascoste sotto manti di foglie galleggianti. Dovevano separare le liane che in alcuni punti formavano delle vere e proprie tende ed evitare le spine affilate di alcune piante. La vegetazione non era impenetrabile come era parso loro prima: tra le chiome degli alberi c'erano radure da cui filtravano i raggi del sole.

Alexander impugnava il coltello, pronto a conficcarlo nel primo animale commestibile che gli capitasse a tiro, ma nessuno gli diede tale soddisfazione. Diversi topi gli passarono tra le gambe, ma erano troppo veloci. I ragazzi dovettero placare la fame con frutti sconosciuti dal sapore amaro. Siccome Borobá li mangiava, supposero che non fossero velenosi e la imitarono. Temevano di perdersi, come di fatto già lo erano; non avevano idea di come tornare a Ngoubé né di come trovare i pigmei. La loro speranza era che fossero questi ultimi a trovare loro.

Era da diverse ore che procedevano senza meta, sempre più smarriti e angosciati, quando all'improvviso Borobá iniziò a strillare. La scimmietta aveva preso l'abitudine di viaggiare seduta sulla testa di Alexander, aggrappata alle orecchie con la coda intorno al collo del ragazzo, perché da lì la visuale del mondo era migliore che non in braccio a Nadia. Alexander se la scrollava di dosso, ma al primo momento di distrazione Borobá tornava a piazzarsi sul suo posto preferito. Da lì poté vedere le impronte. Erano impronte di zampe grandi che schiacciavano tutto al loro passaggio e che tracciavano una sorta di sentiero. I ragazzi le riconobbero immediatamente perché le avevano viste durante il safari con Michael Mushaha.

"Sono orme di elefante" disse Alexander speranzoso. "Se ce n'è uno qui in giro, sicuramente i pigmei non possono essere lontani."

L'elefante era stato tormentato da giorni. I pigmei inseguivano la preda, la stancavano fino a debilitarla completamente per spingerla verso le reti; solo allora la attaccavano. L'unica tregua concessa all'animale era stata la pausa che Beyé-Dokou e compagni si erano concessi per accompagnare gli stranieri al villaggio di Ngoubé. Durante quel pomeriggio e parte della notte l'elefante aveva cercato di tornare ai propri territori, ma era sfiancato e disorientato. I cacciatori l'avevano obbligato ad addentrarsi in un terreno sconosciuto e non ritrovava la strada, continuando a girare in tondo. La presenza degli esseri umani con lance e reti preannunciava la sua fine; l'istinto glielo suggeriva, ma continuava a correre perché non si rassegnava a morire.

Da migliaia e migliaia di anni l'elefante fronteggia i cacciatori. Nella memoria genetica di entrambe le parti è impresso il tragico rituale della caccia, in cui ci si predispone a uccidere o morire. La vertigine del pericolo affascina preda e cacciatore. Nel momento culminante della caccia, la natura trattiene il fiato, tutto tace, la brezza cambia rotta e alla fine, quando si decide la sorte di uno dei due, il cuore dell'uomo e quello dell'animale pulsano all'unisono. L'elefante è l'animale più grande e pesante, il più rispettato della foresta, quello che nessuno osa affrontare. Il suo unico nemico è l'uomo, una creatura piccola, vulnerabile, senza artigli né zanne, che il pachiderma può schiacciare con una zampata, come una lucertola. Come osa quest'essere insignificante sbarrargli la strada? Ma una volta iniziato il rituale della caccia, non c'è tempo per meditare sull'ironia della situazione: il cacciatore e la sua preda sanno che quella danza terminerà solo con la morte di uno dei due.

I cacciatori avevano scoperto le tracce di vegetazione calpestata e i rami degli alberi divelti alla radice molto prima di Alexander e Nadia. Era da parecchie ore che inseguivano l'elefante, muovendosi in perfetta coordinazione per accerchiarlo da una prudente distanza. Si trattava di un maschio vecchio e solitario, provvisto di zanne enormi. Loro erano solo una dozzina di pigmei muniti di armi primitive, ma non erano disposti a lasciarselo scappare. In tempi normali erano le donne a stancare l'animale e a condurlo verso le trappole dove loro lo attendevano.

Anni prima, quando erano liberi, erano soliti compiere una cerimonia in cui si invocava l'aiuto degli antenati e si ringraziava l'animale per il suo consegnarsi alla morte; ma da quando Kosongo aveva imposto il suo regime di terrore, niente era più come prima. Persino la caccia, la più

antica e fondamentale attività della tribù, aveva perso la sua sacralità per trasformarsi in una mattanza.

Alexander e Nadia udirono lunghi barriti e percepirono la vibrazione delle enormi zampe sul suolo. L'atto finale aveva già preso l'avvio: le reti immobilizzavano l'elefante e le prime lance gli stavano trapassando il costato.

Il grido di Nadia trattenne i cacciatori con le lance in aria, mentre l'elefante si divincolava furiosamente lottando con le ultime forze.

"Non uccidetelo! Non uccidetelo!" ripeteva Nadia.

La ragazza si frappose tra gli uomini e l'animale con le braccia In alto. I pigmei si ripresero rapidamente dalla sorpresa e cercarono di allontanarla, ma scese nell'arena Alexander.

"Basta! Fermatevi!" gridò il ragazzo, mostrando loro l'amuleto.

"Ipemba-Afua!" esclamarono, prosternandosi davanti al simbolo sacro della loro tribù che così a lungo era stato nelle mani di Kosongo.

Alexander comprese che quell'osso intagliato era molto più prezioso della polvere che conteneva; anche se fosse stato vuoto, la reazione dei pigmei sarebbe stata la medesima. Quell'oggetto era passato di mano in mano per molte generazioni, gli si attribuivano poteri magici. Il debito contratto con Alexander e Nadia per averglielo restituito era immenso: non si poteva negare nulla a quei giovani forestieri che riportavano loro l'anima della tribù.

Prima di consegnare l'amuleto, Alexander spiegò le ragioni per cui l'animale, già sconfitto nelle reti, non doveva essere ucciso.

"Nella foresta ormai ne sono rimasti molto pochi, presto si estingueranno. Cosa farete allora? Non ci sarà più avorio per riscattare i vostri figli. La soluzione non è l'avorio, ma l'eliminazione di Kosongo e la liberazione definitiva delle vostre famiglie" disse il ragazzo.

Aggiunse che Kosongo era un uomo come tutti gli altri, la terra non tremava se i suoi piedi la toccavano e non poteva uccidere né con gli occhi né con la voce. Il suo unico potere era quello che gli altri gli conferivano. Se nessuno lo avesse temuto, Kosongo avrebbe perso la sua arroganza.

"E Mbembelé? E i soldati?" chiesero i pigmei.

Alexander dovette ammettere di non aver visto il comandante e riconobbe che, in effetti, i membri della Confraternita del Leopardo sembravano pericolosi.

"Ma voi che avete il coraggio di cacciare gli elefanti con le lance potete

anche sfidare Mbembelé e i suoi uomini" aggiunse.

"Andiamo al villaggio. Con Ipemba-Afua e con le nostre donne possiamo vincere il re e il comandante" propose Beyé-Dokou.

In qualità di *tuma* – miglior cacciatore – godeva del rispetto dei compagni, ma non aveva l'autorità per imporre alcunché. I cacciatori iniziarono a discutere tra loro e, nonostante la serietà dell'argomento, all'improvviso scoppiarono in grasse risate. Alexander pensò che i suoi nuovi amici stavano perdendo tempo prezioso.

"Libereremo le donne affinché combattano al nostro fianco. Anche i miei amici ci aiuteranno. Sicuramente a mia nonna verrà in mente qualche stratagemma, è molto furba" garantì Alexander.

Beyé-Dokou tradusse le sue parole, ma non riuscì a convincere i compagni. Pensavano che quel patetico gruppo di stranieri non si sarebbe rivelato granché utile al momento di combattere.

La nonna peraltro non faceva loro una grande impressione: era solo una vecchietta dai capelli arruffati e gli occhi da pazza. D'altro canto, loro si contavano sulla punta delle dita e disponevano solamente di lance e reti, mentre i nemici erano numerosi e potenti.

"Le donne mi hanno detto che ai tempi della regina Nana-Asante i pigmei e i bantu erano amici" ricordò loro Nadia.

"È vero" confermò Beyé-Dokou.

"Anche i bantu vivono nel terrore a Ngoubé. Mbembelé li tortura e li uccide se non obbediscono agli ordini. Se potessero, si sbarazzerebbero di Kosongo e del comandante. Può darsi che si schierino con noi" ipotizzò Nadia.

"Anche se i bantu ci aiutassero e sconfiggessimo i soldati, resta sempre Sombe, lo stregone" accampò Beyé-Dokou.

"Ma possiamo vincere anche lo stregone!" esclamò Alexander.

I cacciatori rifiutarono però con veemenza l'ipotesi di sfidare Sombe e spiegarono in cosa consistevano i suoi tremendi poteri: ingoiava il fuoco, camminava in aria e su braci bollenti, si trasformava in rospo e la sua saliva uccideva. Si ingarbugliavano nei limiti imposti dalla mimica, ma Alexander capì che lo stregone si metteva a quattro zampe e vomitava, azione che non gli parve per nulla eccezionale.

"Non preoccupatevi, amici. A Sombe penseremo noi" promise con un eccesso di fiducia.

Consegnò l'amuleto sacro e loro lo ricevettero commossi e felici. Da anni aspettavano quel momento.

Mentre Alexander discuteva con i pigmei, Nadia si era avvicinata all'elefante ferito e stava cercando di tranquillizzarlo nella lingua appresa da Kobi, l'elefante del safari. L'enorme bestia era allo stremo delle forze; sanguinava dal costato, ferito da un paio di colpi di lancia, e dalla proboscide, che sbatteva a terra. La voce della ragazza gli giungeva da molto lontano, come se la stesse udendo in sogno. Era la prima volta che affrontava gli esseri umani e non si aspettava che parlassero come lui. Era talmente esausto che finì col prestarle attenzione. Lento, ma sicuro, il suono di quella voce attraversò la densa barriera della disperazione, del dolore e del terrore e raggiunse il cervello. A poco a poco si calmò e smise di dimenarsi tra le reti. Nel giro di qualche minuto era tranquillo, ansante, gli occhi fissi su Nadia, mentre batteva le grandi orecchie. Sprigionava un odore di paura talmente forte che investì Nadia come uno schiaffo, ma lei continuò a parlargli, sicura di essere compresa. Per lo stupore dei presenti, l'elefante iniziò a rispondere e presto non vi fu alcun dubbio che la ragazza e l'animale stavano comunicando.

"Faremo un patto" propose Nadia ai cacciatori. "In cambio di Ipemba-Afua voi concederete la vita all'elefante."

Per i pigmei l'amuleto sacro era molto più prezioso dell'avorio, ma non sapevano come togliere le reti senza rimanere schiacciati dalle zampe o trapassati da quelle zanne che avevano intenzione di portare a Kosongo. Nadia assicurò loro che ce l'avrebbero fatta senza correre rischi. Nel frattempo Alexander si era avvicinato per esaminare i tagli delle lance sulla spessa pelle del pachiderma.

"Ha perso molto sangue, è disidratato e queste ferite si possono infettare. Temo che lo attenda una morte lenta e dolorosa" annunciò.

Allora Beyé-Dokou prese l'amuleto e si avvicinò all'animale. Tolse un piccolo tappo a un'estremità di Ipemba-Afua, inclinò l'osso e lo agitò come una saliera, mentre un altro cacciatore disponeva le mani per ricevere la polvere verdastra. A gesti indicarono a Nadia di applicarla, perché nessuno si azzardava a toccare l'elefante. Nadia spiegò al pachiderma che lo stavano curando e, quando fu certa che avesse capito, depositò la polvere nei profondi tagli inferti dalle lance.

Le ferite non si rimarginarono magicamente come lei sperava, ma nel giro di pochi minuti smisero di sanguinare. L'elefante girò la testa per tastarsi la schiena con la proboscide, ma Nadia lo avvertì che non doveva toccarsi.

I pigmei osarono togliere le reti, compito assai più difficile che metterle, e alla fine il vecchio elefante era di nuovo libero. Si era rassegnato al destino, probabilmente era arrivato a varcare la frontiera tra la vita e la morte, e all'improvviso si era ritrovato libero. Accennò qualche passo di prova, poi avanzò verso la foresta, barcollando. All'ultimo momento, prima di addentrarsi definitivamente, si girò verso Nadia e, guardandola con occhi increduli, sollevò la proboscide e lanciò un barrito.

"Cosa ha detto?" chiese Alexander.

"Di chiamarlo, se abbiamo bisogno d'aiuto" tradusse Nadia.

A breve sarebbe calata la notte. Nadia aveva mangiato molto poco negli ultimi giorni e Alexander era affamato quanto lei. I cacciatori scoprirono le orme di un bufalo, ma non le seguirono perché erano animali pericolosi che si muovevano in branco. Le loro lingue erano ruvide come carta vetrata: potevano leccare un uomo fino a pelargli la carne e lasciarne solo le ossa, dissero. Non potevano cacciarli senza l'aiuto delle donne. Li condussero di corsa fino a un gruppo di capanne minuscole di foglie e rami. Era un villaggio così miserabile che non sembrava possibile fosse abitato da esseri umani. Non costruivano dimore più solide perché erano nomadi, vivevano separati dalle loro famiglie e dovevano spostarsi sempre più lontano in cerca di elefanti. La tribù non possedeva nulla, se non ciò che ogni individuo poteva portare con sé. I pigmei fabbricavano solo gli oggetti fondamentali per sopravvivere nella foresta e cacciare, il resto se lo procuravano con i baratti. Siccome non erano interessati alla civilizzazione, le altre tribù ritenevano che fossero scimmie.

I cacciatori estrassero da una cavità del suolo mezza antilope coperta di terra e insetti. L'avevano cacciata un paio di giorni prima e, dopo averne mangiata una parte, ne avevano sotterrato il resto per evitare che altri animali gliela portassero via. Nadia e Alexander ebbero modo di constatare ancora una volta che, nonostante le sofferenze, era gente molto allegra quando si trovava nella foresta: qualsiasi scusa era buona per scherzare, raccontare qualche storia e ridere a crepapelle. La carne emanava un odore fetido ed era praticamente verde, ma grazie all'accendino di Alexander e all'abilità dei pigmei nel trovare combustibile secco, fecero un piccolo falò su cui la arrostirono. Mangiarono con entusiasmo anche le larve, i bruchi, i vermi e le formiche attaccate alla carne, che consideravano una vera delizia, e completarono la cena con frutti selvatici, noci e acqua delle pozzanghere.

"La nonna mi ha avvertito che l'acqua sporca può provocare il colera" disse Alexander bevendo a due mani, perché moriva di sete.

"Forse a te, che sei molto cagionevole" lo prese in giro Nadia. "Ma io che sono cresciuta in Amazzonia sono immune dalle malattie tropicali."

Chiesero a Beyé-Dokou quanto lontano fosse Ngoubé, ma questi non poté fornire una risposta precisa perché loro misuravano la distanza in ore e il tempo dipendeva dalla velocità con cui si muovevano. Cinque ore di cammino equivalevano a due ore di corsa. Non fu nemmeno in grado di indicare una direzione, perché non aveva mai visto una bussola o una cartina e non conosceva i punti cardinali. Si orientava grazie alla natura, visto che poteva riconoscere ogni singolo albero in un territorio di centinaia di ettari. Spiegò che solamente i pigmei avevano un nome per tutti gli alberi, le piante e gli animali; il resto della gente credeva che la foresta fosse semplicemente un uniforme groviglio verde e paludoso. I soldati e i bantu si avventuravano solo tra il villaggio e la biforcazione del fiume, dove tenevano i contatti con il mondo esterno e negoziavano con i contrabbandieri.

"Il traffico d'avorio è proibito in quasi tutto il mondo. Come fanno a farlo uscire dalla regione?" chiese Alexander.

Beyé-Dokou gli spiegò che Mbembelé corrompeva le autorità e contava su una rete di affiliati lungo il fiume. Legavano le zanne sotto le imbarcazioni, in modo che rimanessero sotto il livello dell'acqua e potessero essere trasportate in pieno giorno. I diamanti viaggiavano nello stomaco dei contrabbandieri. Li inghiottivano con cucchiaiate di miele e budino di manioca e un paio di giorni dopo, una volta raggiunto un luogo sicuro, li espellevano dall'altra estremità, metodo un tantino ripugnante, ma efficace.

I cacciatori raccontarono loro dei tempi precedenti a Kosongo, quando Nana-Asante governava Ngoubé. A quell'epoca non c'era oro, non si trafficava avorio, i bantu vivevano del caffè che trasportavano sul fiume per venderlo nelle città e i pigmei rimanevano per la maggior parte dell'anno a cacciare nella foresta. I bantu coltivavano verdura e manioca che barattavano con la carne dei pigmei. Celebravano alcune feste insieme. Anche allora vivevano in povertà, ma almeno erano felici. Di tanto in tanto arrivavano imbarcazioni che portavano merce dalle città, ma i bantu, essendo poveri, compravano poco e ai pigmei non interessava. Il governo li aveva dimenticati anche se ogni tanto mandava un dottore con dei vaccini o un maestro con il progetto di creare una scuola, o un funzionario

che prometteva di attivare l'elettricità. Scappavano immediatamente: non sopportavano la lontananza dalla civiltà, si ammalavano o impazzivano. Gli unici a rimanere erano stati il comandante Mbembelé e i suoi uomini.

"E i missionari?" domandò Nadia.

"Erano forti e si fermarono anche loro. Quando arrivarono, Nana-Asante non c'era già più. Mbembelé li espulse, ma non se ne andarono. Cercarono di aiutare la nostra tribù. Poi sparirono" dissero i cacciatori.

"Come la regina" fece notare Alexander.

"No, non come la regina..." replicarono, senza però voler dare altre spiegazioni.

10.
IL VILLAGGIO DEGLI ANTENATI

Per Nadia e Alexander quella fu la prima notte trascorsa interamente nella foresta. Nella precedente, infatti, avevano assistito ai festeggiamenti di Kosongo, poi Nadia aveva fatto visita alle pigmee schiave, avevano rubato l'amuleto sacro e appiccato fuoco alla dimora reale prima di fuggire dal villaggio e quindi era trascorsa molto velocemente; questa invece parve loro interminabile. La luce spariva presto e tornava tardi sotto la cupola degli alberi. Rimasero più di dieci ore rintanati nei patetici rifugi dei cacciatori, a sopportare l'umidità e la vicinanza di animali selvatici, preoccupazioni che non toccavano minimamente i pigmei, spaventati solo dai fantasmi.

Le prime luci dell'alba sorpresero Nadia, Alexander e Borobá affamati. Dell'antilope arrostita non rimanevano che le ossa e non si azzardarono a mangiare altra frutta che provocava loro dolori addominali. Decisero di non pensare al cibo. Poco dopo si svegliarono anche i pigmei che rimasero a parlare a lungo tra loro. Siccome non avevano un capo, le decisioni richiedevano ore di discussione in cerchio, ma una volta raggiunto l'accordo agivano come un sol uomo. Grazie alla sua incredibile predisposizione per le lingue, Nadia comprese il senso generale del dibattito, mentre Alexander captò solo le parole che conosceva: Ngoubé, Ipemba-Afua, Nana-Asante. Una volta terminata l'accesa discussione, i ragazzi vennero informati del progetto.

I contrabbandieri sarebbero arrivati in cerca di avorio – o dei bambini dei pigmei – nel giro di due giorni. Ciò significava che l'attacco a Ngoubé doveva essere sferrato entro le successive trentasei ore. Decisero anche che la prima cosa da fare, la più importante, era una cerimonia con l'amuleto sacro per chiedere protezione agli antenati e a Ezenji, il grande spirito della foresta, della vita e della morte.

"Siamo passati vicini al villaggio degli antenati al nostro arrivo a Ngoubé?" domandò Nadia.

Beyé-Dokou le confermò che effettivamente gli antenati vivevano in un luogo tra la biforcazione del fiume e Ngoubé. Era a diverse ore di cammino rispetto a dove si trovavano in quel momento. Alexander ricordò che quando sua nonna Kate era giovane aveva girato il mondo con uno zaino in spalla ed era solita dormire nei cimiteri perché erano luoghi sicuri, dove nessuno si introduceva di notte. Il villaggio degli antenati era il luogo

ideale per preparare l'attacco a Ngoubé. Lì sarebbero stati a breve distanza dall'obiettivo e completamente al sicuro visto che il comandante Mbembelé e i suoi soldati non si sarebbero mai avvicinati.

"Questo è un momento molto speciale, il più importante della storia della vostra tribù. Credo che la cerimonia dovrebbe svolgersi nel villaggio degli antenati..." suggerì Alexander.

I cacciatori si meravigliarono della totale ignoranza del giovane straniero e gli chiesero se per caso nel suo paese usasse mancare di rispetto agli antenati. Alexander dovette ammettere che negli Stati Uniti gli antenati occupavano una posizione davvero poco significativa nella scala sociale. Gli spiegarono che il villaggio degli antenati era un luogo proibito, nessuno poteva entrarci senza perdere la vita. Si andava lì solo per portare i morti. Quando qualcuno nella tribù veniva a mancare, si compiva una cerimonia che durava un giorno e una notte, poi le anziane avvolgevano la salma in stracci e foglie, la legavano con corde fatte con fibra di corteccia d'albero, quella stessa che utilizzavano per le reti, e la portavano a riposare insieme agli antenati. Si avvicinavano velocemente al villaggio, depositavano la salma e scappavano di corsa, il più in fretta possibile. Ciò avveniva sempre di mattina, in piena luce, dopo numerosi sacrifici. Era l'unica ora sicura perché i fantasmi dormivano durante il giorno e vivevano di notte. Se venivano trattati con il dovuto rispetto, non disturbavano gli umani, ma quando venivano offesi, allora non perdonavano. Li temevano più degli dèi, perché erano più vicini.

Angie Ninderera aveva raccontato a Nadia e Alexander che in Africa la relazione tra gli esseri umani e la dimensione spirituale era permanente.

"Le divinità africane sono più compassionevoli e ragionevoli di quelle di altri paesi" aveva detto loro. "Non castigano come il Dio cristiano. Non dispongono di un inferno in cui le anime soffrono per l'eternità. Il peggior destino per un'anima africana è vagare sperduta e sola. Un dio africano non manderebbe mai il suo unico figlio a morire in croce per redimere i peccati umani, che può cancellare con un solo gesto. Le divinità africane non hanno creato l'uomo a loro immagine e neppure lo amano, ma quantomeno lo lasciano in pace. Gli spiriti, invece, sono più pericolosi perché hanno gli stessi difetti delle persone, sono avari, crudeli e gelosi. Perché rimangano tranquilli bisogna offrire loro dei regali. Non sono esigenti: basta un sorso di liquore, una sigaretta, il sangue di un gallo."

I pigmei erano convinti di aver offeso gravemente i propri antenati, e che per questa ragione soffrivano alla mercé di Kosongo. Non sapevano

quale fosse stato il loro affronto né come espiarlo, ma credevano che il loro destino sarebbe cambiato se fossero riusciti a placare la loro rabbia.

"Andiamo al villaggio e domandiamo cosa li ha offesi e cosa desiderano da voi" propose Alexander.

"Ma sono fantasmi!" esclamarono i pigmei terrorizzati.

"Nadia e io non li temiamo. Andremo a parlare con loro, può darsi che ci aiutino. Dopotutto siete i loro discendenti, avranno un debole per voi, no?"

All'inizio l'idea fu respinta energicamente, ma i ragazzi insistettero e dopo aver discusso a lungo i cacciatori decisero che si sarebbero diretti in prossimità del villaggio. Lì sarebbero rimasti nascosti nella foresta a preparare le armi e a svolgere la cerimonia, mentre i due ragazzi avrebbero cercato di propiziarsi gli antenati.

Camminarono per ore tra la fitta vegetazione. Nadia e Alexander si lasciavano guidare senza fare domande anche se spesso sembrava loro di essere già passati diverse volte per il medesimo luogo. I cacciatori procedevano fiduciosi, a passo sostenuto, senza mangiare né bere, infaticabili, sorretti solamente dal tabacco nero delle loro pipe di bambù. Insieme alle reti, alle lance e ai dardi, quelle pipe erano gli unici loro beni. I due ragazzi li seguivano inciampando di continuo, finché non si sentirono sul punto di svenire per la stanchezza e il caldo e si buttarono a terra, rifiutandosi di andare avanti. Avevano bisogno di riposare e di mangiare qualcosa.

Uno dei cacciatori colpì una scimmia, che cadde come una pietra ai suoi piedi. La tagliarono a pezzi, le strapparono la pelle e affondarono i denti nella carne cruda. Alexander accese un piccolo falò e arrostì i pezzi che toccavano a lui e a Nadia, mentre Borobá si copriva la faccia con le mani e gemeva; per lei si trattava di un orrendo atto di cannibalismo. Nadia le offrì germogli di bambù e cercò di spiegarle che, viste le circostanze, non potevano rifiutare la carne; ma Borobá, spaventata, le diede la schiena e non le permise di toccarla.

"È come se un gruppo di scimmie divorasse una persona sotto i nostri occhi" disse Nadia.

"È vero: è un gesto vile da parte nostra, Aquila, ma se non mangiamo non potremo proseguire" argomentò Alexander.

Beyé-Dokou spiegò loro cosa pensavano di fare. Si sarebbero presentati a Ngoubé al tramonto del giorno successivo, quando Kosongo attendeva l'avorio. Senz'altro si sarebbe inferocito vedendoli arrivare a mani vuote.

Mentre alcuni lo avrebbero distratto con scuse e promesse, gli altri avrebbero aperto il recinto delle donne e avrebbero depositato lì le armi. Avrebbero combattuto per le loro vite e per riscattare i propri figli, dissero.

"Mi sembra una decisione coraggiosa, ma non realistica. Finirà in un massacro, perché i soldati sono armati di fucili" dichiarò Nadia.

"Sono vecchi" fece notare Alexander.

"Sì. Ma uccidono comunque da lontano. Non si può combattere con lance contro armi da fuoco" insistette Nadia.

"Allora dobbiamo impadronirci delle munizioni."

"Impossibile. Le armi sono cariche e i soldati hanno giberne piene di pallottole in vita. Come possiamo rendere inutilizzabili i fucili?"

"Di questo non so nulla, Aquila, ma la nonna ha visto diverse guerre e ha vissuto per mesi con i guerriglieri in America centrale. Sono sicuro che lei sa come fare. Dobbiamo tornare a Ngoubé a preparare il terreno prima che arrivino i pigmei" propose Alexander.

"Come ci riusciremo senza farci vedere dai soldati?" chiese Nadia.

"Ci arriveremo di notte. Mi pare che la distanza tra Ngoubé e il villaggio degli antenati sia breve."

"Perché insisti nel voler andare al villaggio proibito, Giaguaro?"

"Dicono che la fede muova le montagne, Aquila. Se riusciamo a convincere i pigmei che i loro antenati li proteggono, si sentiranno invincibili. Inoltre hanno l'amuleto Ipemba-Afua, e anch'esso infonderà loro coraggio."

"E se gli antenati non vogliono aiutarli?"

"Gli antenati non esistono, Aquila! Il villaggio è semplicemente un cimitero. Lì passeremo ore molto tranquille, poi andremo a raccontare ai nostri amici che gli antenati hanno garantito aiuto nella battaglia contro Mbembelé. Questo è il mio piano."

"Il tuo piano non mi piace. Quando c'è inganno, le cose non finiscono bene..." ribatté Nadia.

"Se vuoi ci vado da solo."

"Sai già che non possiamo separarci. Verrò con te" decise Nadia.

C'era ancora luce quando arrivarono al luogo segnato dagli insanguinati feticci vudù che avevano già visto. I pigmei si rifiutarono di addentrarsi in quella zona, perché non potevano calpestare i domini degli spiriti affamati.

"Non credo che i fantasmi patiscano la fame, dato che non dovrebbero proprio avere lo stomaco" commentò Alexander.

Beyé-Dokou indicò loro gli ammassi di spazzatura che c'erano lì intorno. La sua tribù portava animali sacrificati, offerte di frutta, miele, noci e liquori, che sistemavano ai piedi dei feticci. Di notte la maggior parte degli oboli spariva, inghiottita dagli insaziabili spettri. Grazie a ciò vivevano in pace, perché se i fantasmi venivano nutriti come si conveniva non attaccavano le persone. Il ragazzo insinuò che sicuramente erano i topi a mangiarsi le offerte, ma i pigmei, scandalizzati, respinsero recisamente quell'ipotesi. Le anziane incaricate di trasportare i cadaveri all'ingresso del villaggio durante i funerali potevano testimoniare che il cibo veniva trascinato fino a lì. A volte avevano udito grida raccapriccianti, in grado di produrre un panico tale da far diventare bianchi i capelli in poche ore.

"Io, Nadia e Borobá andremo lì, ma abbiamo bisogno che qualcuno resti qui per guidarci a Ngoubé prima dell'alba" disse Alexander.

Per i pigmei l'idea di passare la notte al cimitero era la prova più evidente che i due ragazzi stranieri erano completamente matti, ma siccome non erano riusciti a dissuaderli, finirono col piegarsi alla loro decisione. Beyé-Dokou indicò loro la strada, si congedò con grandi manifestazioni di affetto e tristezza perché era certo che non li avrebbe rivisti, ma accettò per cortesia di attenderli presso i feticci vudù fino al sorgere del sole del giorno successivo. Anche gli altri si congedarono, ammirati dalla loro audacia.

Nadia e Alexander rimasero stupiti dell'esistenza, in quella fitta giungla in cui solo gli elefanti lasciavano tracce visibili, di un sentiero che portava al cimitero. Significava che qualcuno lo percorreva con frequenza.

"Qui passano gli antenati..." mormorò Nadia.

"Se esistessero, Aquila, non lascerebbero orme e non avrebbero bisogno di una strada" replicò Alexander.

"Come fai a saperlo?"

"È una questione di logica."

"I pigmei e i bantu non si avvicinano per alcun motivo a questo luogo e i soldati di Mbembelé sono ancora più superstiziosi; quelli nemmeno si addentrano nella foresta. Spiegami allora chi ha fatto questo sentiero" pretese Nadia.

"Non lo so, ma lo scopriremo."

Dopo una mezz'ora di cammino si ritrovarono all'improvviso in una radura, di fronte a un grosso e alto muro circolare costruito con pietre, tronchi, paglia e fango. Appesi al muro c'erano teste essiccate di animali,

teschi e ossa, maschere, figure intagliate nel legno, ciotole di terracotta e amuleti. Non si vedeva alcuna porta, ma scoprirono un po' più in alto un'apertura rotonda, di circa ottanta centimetri di diametro.

"Credo che le anziane che portano i cadaveri li buttino da questo buco. Dall'altra parte ci saranno pile di ossa" argomentò Alexander.

Nadia non raggiungeva l'apertura, ma lui, che era più alto, poté affacciarsi.

"Cosa c'è?" chiese lei.

"Non vedo bene. Mandiamo Borobá in esplorazione."

"Ma cosa ti salta in mente! Borobá non può andare da sola. Andiamo tutti o non va nessuno" ribatté Nadia.

"Aspettami qui, torno subito" decise Alexander.

"Preferisco venire con te."

Alexander si rese conto che se fosse scivolato dal buco sarebbe caduto di testa. Non sapeva cosa lo aspettasse dall'altra parte; era meglio scavalcare il muro, un gioco da ragazzi per lui, vista la sua esperienza di alpinista. L'irregolarità della parete facilitava la salita e in meno di due minuti era a cavalcioni sul muro, mentre Nadia e Borobá attendevano di sotto, piuttosto nervose.

"Ha l'aria di essere un villaggio abbandonato; sembra vecchio, non ho mai visto niente di simile" disse Alexander.

"Ci sono scheletri?" domandò Nadia.

"No. È tutto vuoto e pulito. Forse non introducono i corpi dall'apertura come pensavamo..."

Con l'aiuto di Alexander anche Nadia saltò dall'altra parte. Borobá esitò ma la paura di rimanere da sola la spinse a seguirli; non si separava mai dalla sua padroncina.

A prima vista il villaggio degli antenati sembrava un insieme di forni di fango e pietra sistemati in cerchi concentrici, in perfetta simmetria. Ognuna di queste costruzioni rotonde aveva un' apertura che fungeva da porticina, chiusa con pezzi di stoffa o cortecce d'albero. Non c'erano statue, né feticci, né amuleti. La vita sembrava essersi fermata in quel luogo circondato dall'alto muro. Lì la vegetazione non penetrava e perfino la temperatura era diversa. Regnava un silenzio inspiegabile, non si udiva lo schiamazzo delle scimmie e degli uccelli, né il battito della pioggia, né il mormorio della brezza tra le foglie degli alberi. La quiete era assoluta.

"Sono tombe, probabilmente lì vengono messi i defunti. Andiamo a dare un'occhiata" decise Alexander.

Sollevando alcune delle tendine che chiudevano l'entrata videro all'interno resti umani sistemati in ordine, in una sorta di montagnetta. Erano scheletri vecchi e fragili, che probabilmente erano lì da centinaia di anni. Alcune capanne erano piene d'ossa, altre lo erano per metà e altre ancora erano vuote.

"Che spettacolo macabro" osservò Alexander rabbrividendo. "Non capisco, Giaguaro... Se nessuno entra qui, come mai è tutto pulito e ordinato?" domandò Nadia.

"È un bel mistero" ammise l'amico.

11.
INCONTRO CON GLI SPIRITI

La luce, sempre tenue sotto la cupola verde della foresta, iniziava a diminuire. Da un paio di giorni, da quando avevano abbandonato Ngoubé, i ragazzi vedevano il cielo solo negli squarci che talvolta si aprivano tra le chiome degli alberi. Il cimitero si trovava in mezzo a una radura e riuscirono a vedere sopra le loro teste un frammento di cielo, che iniziava a volgere verso il blu scuro. Si sedettero tra due tombe pronti a passare qualche ora in solitudine.

Nei tre anni trascorsi da quando Alexander e Nadia si erano conosciuti, la loro amicizia era cresciuta come un grande albero fino a diventare l'affetto più importante della loro vita. L'affetto infantile dell'inizio si era trasformato insieme a loro, ma non ne parlavano mai. Non trovavano le parole per descrivere quel delicato sentimento e temevano che cercandole si sarebbe rotto, come un cristallo. Esprimere il loro legame a parole equivaleva a definirlo, porre dei limiti, ridurlo; senza menzionarlo rimaneva libero e incontaminato. In silenzio, l'amicizia si era trasformata sottilmente, senza che se ne rendessero conto.

Negli ultimi tempi Alexander era affetto più che mai dall'esplosione ormonale tipica dell'adolescenza che la maggior parte dei ragazzi in genere avverte prima; il corpo gli era nemico, non gli dava tregua. I voti a scuola erano peggiorati, non suonava più, e lo annoiavano persino le escursioni in montagna con suo padre, che prima erano fondamentali per lui. Aveva scatti di malumore, litigava in famiglia e poi, pentito, non sapeva come fare pace. Era diventato impacciato, si sentiva impigliato in un viluppo di sentimenti contraddittori. Passava dalla depressione all'euforia nel giro di pochi minuti, le emozioni erano così intense che a volte si domandava seriamente se valesse la pena di vivere. In questi momenti di pessimismo riteneva che il mondo fosse una sciagura unica e che la maggior parte della gente fosse stupida. Nonostante avesse letto libri al riguardo e a scuola avessero discusso a fondo dei problemi legati all'adolescenza, per lui era come una malattia inconfessabile. "Non preoccuparti, ci siamo passati tutti" lo consolava suo padre, come se stesse parlando di un'influenza; ma fra poco avrebbe compiuto diciotto anni e la sua situazione non migliorava. Alexander riusciva a stento a comunicare con i suoi genitori, che lo facevano impazzire, erano d'altri tempi e dicevano cose che suonavano molto antiquate. Sapeva che lo amavano incondizionatamente e

di questo era loro grato, ma era convinto che non lo potessero capire. I suoi problemi li condivideva solo con Nadia. Nel linguaggio cifrato che usavano nella posta elettronica riusciva a descriverle cosa provava senza vergognarsi, ma a voce non l'aveva mai fatto. Lei lo accettava così com'era, senza giudicare. Leggeva le e-mail senza dare un'opinione, anche perché non sapeva cosa rispondere: le sue inquietudini erano diverse.

Alexander pensava che la propria ossessione per le ragazze fosse ridicola, ma non riusciva a non esserne vittima. Una parola, un gesto, un leggero contatto erano sufficienti a riempirgli la testa di immagini e l'anima di desiderio. Il palliativo migliore era l'esercizio: estate e inverno faceva surf sul Pacifico. Lo shock dell'acqua gelida e la meravigliosa sensazione di volare sulle onde lo restituivano all'innocenza e all'euforia dell'infanzia, ma questo stato d'animo durava poco. I viaggi con la nonna, invece, riuscivano a distrarlo per settimane. Con la nonna era in grado di controllare le emozioni e ciò gli dava una qualche speranza; forse suo padre aveva ragione e quella follia era solo passeggera.

Da quando si erano incontrati a New York per iniziare il viaggio, Alexander contemplava Nadia con occhi nuovi, benché la escludesse completamente dalle sue fantasie romantiche o erotiche. Non poteva neanche metterla su quel piano: Nadia apparteneva alla categoria delle sue sorelle e a lei lo univa un affetto puro ed esclusivo. Suo compito era proteggerla da chi poteva farle del male, in particolare da altri ragazzi. Nadia era graziosa – almeno a lui sembrava – e prima o poi sarebbe stata circondata da uno sciame di pretendenti. Non avrebbe mai permesso a nessuno di quegli sfaccendati di avvicinarla, la sola idea lo mandava fuori di sé. Notava le forme del corpo di Nadia, la grazia dei suoi modi e l'espressione concentrata del viso. Gli piaceva la sua carnagione, i capelli biondo scuro, la pelle abbronzata, gli occhi come nocciole; avrebbe potuto dipingere il suo ritratto con una tavolozza di giallo e marrone. La sua diversità lo intrigava; la sua fragilità fisica, che nascondeva una gran forza di carattere, la sua silenziosa attenzione, il modo in cui entrava in simbiosi con la natura. Gli era sempre parsa riservata, ma ora gli sembrava addirittura misteriosa. Gli piaceva moltissimo stare vicino a lei, toccarla di tanto in tanto, ma gli risultava più facile comunicare da lontano; quando erano insieme si confondeva, non sapeva cosa dirle, iniziava a misurare le parole e gli sembrava di avere mani troppo pesanti, piedi troppo grandi e un tono troppo autoritario.

Lì, seduti al buio, circondati da tombe in un antico cimitero di pigmei, Alexander percepiva la vicinanza dell'amica con un'intensità quasi dolorosa. Le voleva bene più che a chiunque altro al mondo, più che ai genitori e a tutti gli amici messi insieme, e temeva di perderla.

"Come va a New York? Ti piace vivere con la nonna?" le chiese, tanto per dire.

"La nonna mi tratta come una principessa, ma ho nostalgia di mio padre."

"Non tornare in Amazzonia, Aquila, è molto lontana e non potremmo comunicare."

"Vieni con me" gli propose lei.

"Verrò con te da qualunque parte, ma prima devo studiare medicina."

"La nonna mi ha detto che stai scrivendo le nostre avventure in Amazzonia e nel Regno Proibito. Scriverai anche dei pigmei?" domandò Nadia.

"Sono solo appunti, Aquila. Non voglio diventare uno scrittore, ma un medico. Ci avevo pensato quando la mamma si era ammalata e l'ho deciso quando il lama Tensing ti ha curato la spalla con l'agopuntura e le preghiere. Mi sono reso conto che la scienza e la tecnologia non sono sufficienti per guarire, ci sono cose altrettanto importanti. Medicina olistica mi pare che si chiami quello che voglio studiare" spiegò Alexander.

"Ti ricordi cosa ti disse lo sciamano Walimai? Che hai il potere per curare e che lo devi impiegare. Sento che diventerai il miglior medico del mondo" gli garantì Nadia.

"E tu cosa vuoi fare, terminata la scuola?"

"Studierò le lingue degli animali."

"Non ci sono accademie per studiare le lingue degli animali" le fece notare Alexander ridendo.

"Vorrà dire che fonderò la prima."

"L'ideale sarebbe viaggiare insieme, io come medico e tu come linguista" propose Alexander.

"Lo faremo quando saremo sposati" replicò Nadia.

La frase rimase nell'aria, visibile come una bandiera. Alexander sentì che il sangue gli pulsava in tutto il corpo e che il cuore gli batteva forte nel petto. Era talmente sorpreso che non riuscì a rispondere. Come mai quell'idea non era venuta in mente a lui? Aveva passato un sacco di tempo a essere innamorato di Cecilia Burns, con la quale non aveva nulla in

comune. Quell'anno l'aveva inseguita con una tenacia incrollabile, sopportando stoicamente i suoi sgarbi e i suoi capricci. Mentre lui si comportava ancora da ragazzino, Cecilia Burns si era trasformata in una donna fatta e finita, anche se avevano la stessa età. Era molto attraente e Alexander aveva perso la speranza di essere notato da lei. Cecilia aspirava a diventare attrice. Sospirava per i fusti del cinema e progettava di andare a tentar fortuna a Hollywood non appena compiuti i diciotto anni. Il commento di Nadia gli aveva dischiuso un orizzonte che fino ad allora non aveva contemplato.

"Ma che idiota sono!" esclamò.

"Cosa vuoi dire? Che non ci sposeremo?"

"Io..." balbettò Alexander.

"Ascoltami, Giaguaro, non sappiamo se usciremo vivi da questa foresta. Visto che può darsi che non ci rimanga tanto tempo, parliamo con il cuore" propose lei con fare serio.

"Ma certo che ci sposeremo, Aquila! Non c'è il minimo dubbio" replicò lui con le orecchie in fiamme.

"Bene, ma mancano comunque parecchi anni" disse lei stringendosi nelle spalle.

Per un bel po' non ebbero altro da dirsi. Alexander era sconvolto da un uragano di idee ed emozioni contraddittorie, che andavano dalla paura di guardare di nuovo Nadia a giorno fatto alla tentazione di baciarla. Era certo che non avrebbe mai osato farlo... Il silenzio divenne insopportabile.

"Hai paura, Giaguaro?" domandò Nadia mezz'ora dopo.

Alexander non rispose, pensando che gli avesse letto nel pensiero e che si stesse riferendo al nuovo timore risvegliato in lui e che lo stava paralizzando. Alla seconda domanda, capì che si riferiva a qualcosa di più immediato e concreto.

"Domani dobbiamo affrontare Kosongo, Mbembelé e probabilmente lo stregone Sombe... come faremo?"

"Vedremo, Aquila. Come dice la nonna: non bisogna avere paura della paura."

Le fu grato per aver cambiato argomento e decise che non avrebbe più accennato all'amore, almeno fino a quando non si fosse trovato in salvo in California, separato da lei dall'ampio continente americano. Con le e-mail sarebbe stato certamente più facile parlare di sentimenti, perché lei non avrebbe potuto vedere le sue orecchie paonazze.

"Spero che l'aquila e il giaguaro accorrano in nostro aiuto" disse

Alexander.

"Stavolta abbiamo bisogno di ben altro..." concluse Nadia.

Come in risposta a un richiamo, in quel preciso momento avvertirono una silenziosa presenza a pochi passi da loro. Alexander mise mano al coltello e accese la torcia e allora un'impressionante figura apparve davanti a loro nel fascio di luce.

Immobilizzati dalla paura, videro a tre metri di distanza una vecchia strega, avvolta in stracci, con una lunga chioma bianca arruffata, magra come uno scheletro. Un fantasma, pensarono entrambi all'istante, ma immediatamente Alexander si disse che doveva esserci un'altra spiegazione.

"Chi va là?" gridò in inglese, balzando in piedi.

Silenzio. Il ragazzo ripeté la domanda e la illuminò di nuovo con la pila.

"Lei è uno spirito?" domandò Nadia in un misto di francese e bantu.

L'apparizione rispose con un mormorio incomprensibile e indietreggiò, accecata dalla luce.

"Sembra un'anziana!" esclamò Nadia.

Alla fine compresero chiaramente cosa il presunto fantasma stava dicendo: Nana-Asante.

"Nana-Asante? La regina di Ngoubé? Viva o morta?" chiese Nadia.

Ben presto i dubbi vennero fugati: si trattava della vecchia regina in carne e ossa, che era sparita e si credeva fosse stata assassinata da Kosongo quando le aveva usurpato il trono. La donna era rimasta nascosta per anni nel cimitero, dove era sopravvissuta nutrendosi delle offerte lasciate dai cacciatori per gli antenati. Era lei a tenere pulito quel luogo ed era lei a sistemare nelle tombe i cadaveri che venivano introdotti dal buco nel muro. Disse loro che non era sola: si trovava in buona compagnia, quella degli spiriti con cui sperava di riunirsi in forma definitiva a breve perché era stanca di abitare il suo corpo. Raccontò loro che prima era una *nganga,* una guaritrice che viaggiava nel mondo degli spiriti quando andava in trance. Li aveva visti durante le cerimonie e ne aveva paura, ma da quando viveva nel cimitero l'aveva superata. Ora li considerava suoi amici.

"Povera donna, deve essere impazzita" sussurrò Alexander a Nadia.

Nana-Asante non era impazzita, al contrario, quegli anni di raccoglimento le avevano conferito una straordinaria lucidità. Era informata di tutto quel che succedeva a Ngoubé, sapeva di Kosongo e delle

sue venti spose, di Mbembelé e dei suoi dieci soldati della Confraternita del Leopardo, dello stregone Sombe e dei suoi demoni. Sapeva che i bantu del villaggio non osavano opporsi a loro perché qualsiasi gesto di ribellione lo pagavano con terribili supplizi. Sapeva che i pigmei erano schiavi, che Kosongo aveva sottratto loro l'amuleto sacro e che Mbembelé vendeva i loro figli se non riceveva l'avorio. E sapeva anche che un gruppo di stranieri era arrivato a Ngoubé in cerca dei missionari e che i due membri più giovani erano fuggiti da Ngoubé e che le avrebbero fatto visita. Li stava aspettando.

"Ma come fa a sapere tutto ciò!" esclamò Alexander.

"Me l'hanno raccontato gli antenati. Loro sanno molte cose. Non escono solo di notte, come crede la gente, ma anche di giorno, vagano con altri spiriti della natura qua e là, tra i vivi e i morti. Sanno che voi state per chiedere il loro aiuto" disse Nana-Asante.

"Accetteranno di aiutare i propri discendenti?" domandò Nadia.

"Non lo so. Dovrete parlare con loro" rispose la regina.

Un'enorme luna piena, gialla e radiosa, spuntò nella radura. Durante la sua presenza, nel cimitero si verificò un evento magico che negli anni a venire Alexander e Nadia avrebbero ricordato come uno dei momenti topici della loro vita.

Il primo indizio che qualcosa di straordinario stava per succedere fu che i ragazzi si ritrovarono in grado di vedere nella notte con grande chiarezza, come se il cimitero fosse stato illuminato dai potenti fari di uno stadio. Per la prima volta da quando si trovavano in Africa, Nadia e Alexander sentirono freddo. Tremando, si abbracciarono per trasmettersi coraggio e calore. Un crescente mormorio di api invase l'aria e davanti agli occhi stupefatti dei due ragazzi il luogo si affollò di esseri traslucidi. Erano circondati da spiriti. Descriverli risultava impossibile perché erano privi di una forma definita, sembravano vagamente umani, ma si modificavano come se fossero disegni di fumo; non erano nudi, ma nemmeno vestiti; non avevano colore, ma erano luminosi.

L'intenso ronzio musicale delle api che vibrava nelle loro orecchie aveva un significato: era un linguaggio universale, simile alla telepatia, che loro potevano comprendere. Non dovevano spiegare niente ai fantasmi, né raccontare, né chiedere a parole. Quegli esseri eterei sapevano ciò che era avvenuto e anche cosa sarebbe successo in futuro, perché nella loro dimensione il tempo non esisteva. Si trovavano lì, sia le anime degli

antenati morti, sia quelle degli esseri che dovevano ancora nascere, anime che rimanevano indefinitamente nello stato spirituale e anime pronte ad acquisire la forma fisica su questo o su altri pianeti, qua o là.

I due amici vennero a sapere che gli spiriti raramente intervengono negli avvenimenti del mondo materiale, pur aiutando a volte gli animali con l'intuizione e le persone con l'immaginazione, i sogni, la creatività e la rivelazione mistica o spirituale. La maggior parte della gente vive disgiunta dalla dimensione divina e non coglie i segni, le coincidenze, le premonizioni e i piccoli miracoli quotidiani attraverso i quali si manifesta il soprannaturale. Capirono anche che non sono gli spiriti a provocare le malattie, le disgrazie e la morte, come avevano sentito dire: la sofferenza è causata dalla cattiveria e dall'ignoranza dei vivi. Compresero che gli spiriti non distruggono chi viola i loro domini o li offende, perché non possiedono domini e non c'è modo di offenderli. I sacrifici, i regali e le preghiere non arrivano fino a loro; la loro unica utilità è poter tranquillizzare le persone che compiono tali offerte.

Fu impossibile calcolare quanto durò il dialogo silenzioso con gli spiriti. In modo graduale la luce aumentò e allora il luogo si aprì a una dimensione maggiore. Il muro che avevano scavalcato per penetrare nel cimitero si dissolse e si ritrovarono in mezzo alla foresta, anche se non sembrava quella in cui erano stati fino ad allora. Niente era uguale, c'era un'energia che si irradiava ovunque. Gli alberi non formavano una massa compatta di vegetazione: ora ognuno possedeva il suo carattere, il suo nome, la sua memoria. I più alti, dai cui semi erano germogliati altri più giovani, raccontarono le proprie storie. Le piante più vecchie manifestarono l'intenzione di morire presto per nutrire la terra; le più giovani estendevano le tenere gemme, aggrappandosi alla vita. C'era un sussurrio incessante da parte della natura, sottili forme di comunicazione tra le specie.

I ragazzi vennero circondati da centinaia di animali, alcuni dei quali erano loro totalmente sconosciuti: strani okapi dal collo lungo, come piccole giraffe, desman, zibetti, manguste, scoiattoli volanti, gatti dorati e antilopi con strisce da zebra, formichieri ricoperti di squame e una moltitudine di scimmie arrampicate sugli alberi che chiacchieravano come bambini nella magica luce di quella notte. Davanti a loro sfilarono leopardi, coccodrilli, rinoceronti e altre belve in grande armonia. Volatili straordinari riempirono l'aria con le loro voci e illuminarono la notte con il loro sgargiante piumaggio. Migliaia di insetti danzarono nella brezza:

farfalle multicolori, scarabei fosforescenti, grilli chiassosi, lucciole delicate. La terra brulicava di rettili: vipere, tartarughe e grandi lucertole, discendenti dai dinosauri, che osservavano i ragazzi con occhi a tre palpebre.

Si trovavano nel mezzo della foresta spirituale, circondati da migliaia di anime vegetali e animali. Le menti di Alexander e Nadia si dilatarono ulteriormente e poterono percepire le connessioni tra gli esseri, l'intero universo legato da correnti di energia, da una rete meravigliosa, sottile come seta, forte come acciaio. Capirono che niente esiste di per sé: ogni evento, da un pensiero a un uragano, è connesso agli altri. Sentirono la terra palpitante e viva, un grande organismo che cullava in grembo la flora e la fauna, i monti, i fiumi, il vento delle pianure, la lava dei vulcani, le nevi eterne delle più alte montagne. E quel pianeta madre a sua volta era parte di entità maggiori, unite agli infiniti astri dell'immenso firmamento.

I ragazzi videro i cicli inevitabili di vita, morte, trasformazione e rinascita come un meraviglioso disegno nel quale tutto avviene simultaneamente, senza passato, presente o futuro, da sempre e per sempre.

E infine, nell'ultima tappa della fantastica odissea, compresero che le infinite anime, così come ogni cosa presente nell'universo, non sono che componenti di un unico spirito, come gocce d'acqua di uno stesso oceano. Una sola essenza spirituale anima ciò che esiste. Non c'è separazione tra gli esseri, né frontiera tra la vita e la morte.

In nessun momento di quell'incredibile viaggio Nadia e Alexander provarono paura. All'inizio sembrò loro di galleggiare nella nebulosa di un sogno e sperimentarono una profonda calma, ma a mano a mano che il pellegrinaggio spirituale espandeva i loro sensi e la loro immaginazione, la tranquillità cedette il passo all'euforia, a una felicità incontenibile, a una sensazione di incredibile energia e forza.

La luna continuò la sua passeggiata nel firmamento e sparì nella foresta. Per qualche minuto, la luce dei fantasmi rimase nel cimitero, mentre il ronzio delle api e il freddo diminuivano gradualmente. I due ragazzi si svegliarono dalla trance e si ritrovarono fra le tombe, con Borobá aggrappata alla vita di Nadia. Rimasero ancora per un po' in silenzio senza muoversi per non rompere quella magia. Infine si guardarono, sconcertati, perplessi rispetto a quell'esperienza, ma allora apparve la figura di Nana-Asante a confermare loro che non si era trattato di un'allucinazione.

La regina era illuminata da un intenso fulgore interno. I ragazzi la videro esattamente com'era, e non come era apparsa loro poco prima, una vecchia miserabile, tutta ossa e stracci. Si trattava in realtà di una figura straordinaria, un'amazzone, un'antica dea delle foreste. Nana-Asante era diventata saggia durante quegli anni di meditazione e solitudine tra i morti; aveva ripulito il proprio cuore dall'odio e dall'avidità, non desiderava e non temeva nulla, nulla la turbava. Era coraggiosa perché non si aggrappava alla vita; era forte perché animata dalla compassione; era giusta perché intuiva la verità; era invincibile perché un esercito di spiriti la sosteneva.

"A Ngoubé c'è molta sofferenza. Quando lei regnava c'era pace, i bantu e i pigmei ricordano quei tempi. Venga con noi Nana-Asante, ci aiuti" la supplicò Nadia.

"Andiamo" replicò la regina senza esitare, come se si fosse preparata per anni a quel momento.

12.
IL REGNO DEL TERRORE

Durante i due giorni trascorsi da Nadia e Alexander nella foresta, nel villaggio di Ngoubé accadde una serie di eventi drammatici. Kate, Angie, fratel Fernando e Joel González non rividero più Kosongo e dovettero trattare con Mbembelé, che era palesemente molto più temibile del re. Quando fu informato della sparizione di due dei suoi prigionieri, il comandante si preoccupò più di castigare le guardie per esserseli lasciati sfuggire che della sorte dei due ragazzi. Non fece il minimo sforzo per trovarli e quando Kate gli chiese aiuto per andare a cercarli, glielo negò.

"Sono già morti, non sprecherò tempo per loro. Nessuno sopravvive a una notte nella foresta, fatta eccezione per i pigmei, che non sono umani" le rispose Mbembelé.

"Allora ordini a qualche pigmeo di accompagnarmi a cercarli" pretese Kate.

Mbembelé non era abituato a rispondere alle domande e tanto meno alle richieste, motivo per cui nessuno si azzardava a formularne. L'atteggiamento sfacciato di quella vecchia straniera gli provocò più sconcerto che rabbia: come poteva essere tanto insolente? Rimase in silenzio, a osservarla da dietro le sinistre lenti a specchio, mentre gocce di sudore gli imperlavano il cranio rasato e le braccia nude, marchiate dalle cicatrici rituali. Si trovavano nel suo "ufficio", dove aveva fatto condurre la giornalista.

L'"ufficio" di Mbembelé era una cella con uno sgangherato tavolo di metallo in un angolo e un paio di sedie. Terrorizzata, Kate vide strumenti di tortura e macchie scure, simili a sangue, sulle pareti di fango dipinte a calce. Senz'altro il comandante l'aveva voluta vedere lì con l'intenzione di intimorirla e c'era riuscito, ma Kate non era disposta a mostrare la sua debolezza. Poteva contare solo sul passaporto americano e sul tesserino di giornalista per proteggersi, ma a niente sarebbero serviti se Mbembelé coglieva la paura che lei provava.

Le sembrò che il militare, diversamente da Kosongo, non si fosse bevuto la storia dell'intervista che volevano fare al re e certamente sospettava che il vero motivo della loro presenza fosse indagare sulla sorte dei missionari scomparsi. Erano nelle mani di quell'uomo, il quale però doveva valutare bene i rischi prima di lasciarsi travolgere da un accesso di crudeltà: non poteva permettersi di maltrattare degli stranieri, considerò Kate con

eccessivo ottimismo. Una cosa era maltrattare dei poveri diavoli che teneva in pugno e un'altra, ben diversa, era riservare la stessa sorte a degli stranieri, oltretutto bianchi. Era meglio evitare un'indagine delle autorità. Il comandante Mbembelé doveva liberarsi di loro prima possibile: se scoprivano troppe cose, non gli sarebbe rimasta altra alternativa che farli fuori. Sapeva che non se ne sarebbero andati senza Nadia e Alexander e ciò complicava la faccenda. Kate concluse che dovevano fare molta attenzione, perché la via d'uscita migliore per il comandante era che gli ospiti cadessero vittime di un incidente ben architettato. Alla giornalista non passò per la mente che almeno uno di loro a Ngoubé era ben visto.

"Come si chiama l'altra donna del gruppo?" chiese Mbembelé dopo una lunga pausa.

"Angie, Angie Ninderera, è stata lei a portarci in aereo, ma..."

"Sua Maestà, il re Kosongo, è disposta ad ammetterla tra le sue mogli."

Kate sentì le ginocchia vacillare. Quello che la sera prima sembrava uno scherzo ora si rivelava una sgradevole – e probabilmente pericolosa – realtà. Come avrebbe reagito Angie alle attenzioni di Kosongo? Sembrava che Alexander e Nadia dovessero ritornare presto, stando all'appunto lasciato dal nipote. Anche nei viaggi precedenti era passata attraverso momenti di disperazione per colpa loro, ma in entrambe le occasioni i ragazzi erano tornati sani e salvi. Doveva avere fiducia in loro. La prima cosa da fare era riunirsi e poi avrebbero pensato al modo in cui tornare alla civiltà. Ritenne che l'improvviso interesse del re per Angie quantomeno poteva servire a guadagnare tempo.

"Desidera che comunichi ad Angie la richiesta del re?" chiese Kate quando le riuscì di tirar fuori la voce.

"Non è una richiesta, è un ordine. Parli con lei. La vedrò domani quando ci riuniremo. Nel frattempo vi sarà permesso di circolare per il villaggio, ma vi proibisco di avvicinarvi alla zona reale, ai recinti e al pozzo."

Il comandante fece un gesto e immediatamente il soldato che era di guardia alla porta prese Kate per un braccio e la condusse fuori. La luce del giorno per un istante accecò la vecchia giornalista.

Kate si riunì con gli amici e trasmise il messaggio d'amore ad Angie, che reagì abbastanza male, come era prevedibile.

"Mai e poi mai farò parte del gregge di donne di Kosongo!" esclamò furibonda.

"Ovviamente no, Angie, ma potresti essere gentile con lui per un paio di

giorni e..."

"Neanche per un minuto! Certo, se invece di Kosongo fosse il comandante..." sospirò Angie.

"Mbembelé è una bestia!" la interruppe Kate.

"Scherzavo, Kate. Non ho intenzione di essere gentile né con Kosongo, né con Mbembelé, né con nessun altro. Voglio solo uscire da questo inferno prima possibile, recuperare il mio aereo e fuggire dove questi criminali non possano raggiungermi."

"Se lei distrae il re, come propone la signora Cold, potremmo guadagnare tempo" argomentò fratel Fernando.

"E come pensa che potrei farlo? Ma mi guardi! I miei vestiti sono sporchi e bagnati, ho perso il rossetto e i miei capelli sono un disastro. Sembro un porcospino!" ribatté Angie, indicando i capelli infangati che puntavano in mille direzioni.

"La gente del villaggio ha paura" la interruppe il missionario cambiando argomento. "Nessuno vuole rispondere alle mie domande, ma ho messo insieme i tasselli. So che i miei fratelli sono stati qui e che sono spariti diversi mesi fa. Non è possibile che siano andati da nessuna parte. La cosa più probabile è che siano diventati dei martiri."

"Vuol dire che li abbiano uccisi?"

"Sì. Credo che abbiano dato la loro vita per Cristo. Voglia Dio che almeno non abbiano sofferto troppo..."

"Mi dispiace, davvero, fratel Fernando" disse Angie improvvisamente seria e commossa. "Perdoni la mia superficialità e il mio malumore. Conti su di me, farò il possibile per aiutarla. Ballerò la danza dei sette veli per distrarre Kosongo, se lei vuole."

"Non le chiedo tanto, signorina Ninderera" replicò tristemente il missionario.

"Mi chiami Angie" lo pregò lei.

Trascorsero il resto della giornata in attesa del ritorno di Nadia e Alexander, vagando per il villaggio in cerca di informazioni ed elaborando progetti di fuga. Le guardie che si erano distratte la notte precedente furono arrestate dai soldati e non vennero rimpiazzate, quindi nessuno li sorvegliava. Appresero che i confratelli del Leopardo, che avevano disertato l'esercito regolare ed erano arrivati a Ngoubé con il comandante, erano gli unici a poter accedere alle armi da fuoco nella caserma. Le guardie bantu erano reclutate a forza tra gli adolescenti. Erano male armate, sostanzialmente solo con machete e coltelli, e obbedivano più per

paura che per lealtà. Agli ordini del manipolo di soldati di Mbembelé, a loro toccava reprimere il resto della popolazione, vale a dire le loro stesse famiglie e i loro amici. La feroce disciplina non lasciava alternative; a ribelli e disertori toccava un'esecuzione immediata, senza processo.

Le donne di Ngoubé, che prima erano indipendenti e prendevano parte alle decisioni della comunità, avevano perso i loro diritti ed erano state destinate a lavorare nelle piantagioni di Kosongo e a soddisfare le esigenze degli uomini. Le giovani più belle finivano nell'harem del re. Il sistema di spionaggio del comandante faceva ricorso perfino ai bambini, che imparavano a sorvegliare anche i propri famigliari. Bastava essere accusati di tradimento, anche in mancanza di prove, per perdere la vita. All'inizio ne avevano uccisi molti, ma siccome la popolazione della zona non era numerosa, vedendo che rischiavano di rimanere senza sudditi, il re e il comandante avevano dovuto moderare l'entusiasmo.

Contavano anche sull'aiuto di Sombe, lo stregone, che convocavano quando erano necessari i suoi servigi. La gente era abituata a guaritori e stregoni, la cui missione era fare da tramite con il mondo degli spiriti, curare le malattie, realizzare incantesimi e fabbricare amuleti. Si riteneva, in generale, che la morte di una persona fosse causata dalla magia. Quando qualcuno decedeva, allo stregone spettava di verificare chi ne aveva provocato la morte, annullare il maleficio e castigare il colpevole o obbligarlo a pagare un tributo alla famiglia del morto. Ciò gli conferiva potere in seno alla comunità. A Ngoubé, come in molte altre parti dell'Africa, c'erano sempre stati negromanti, alcuni più rispettati di altri, ma mai nessuno come Sombe.

Non si sapeva dove vivesse il sinistro stregone. Si materializzava nel villaggio, come un demonio, e una volta portato a termine il suo incarico si volatilizzava senza lasciare traccia e non lo si rivedeva per settimane o mesi. Era talmente temuto che persino Kosongo e Mbembelé evitavano la sua presenza e quando Sombe arrivava rimanevano chiusi nelle loro dimore. Il suo aspetto incuteva terrore: era enorme – alto come il comandante Mbembelé – e quando cadeva in trance acquisiva una forza straordinaria, che gli consentiva di sollevare pesanti tronchi d'albero che sei uomini non sarebbero riusciti a spostare. Aveva la testa di leopardo e una collana di dita mozzate che, stando alle voci, aveva amputato alle sue vittime con la lama del suo sguardo, proprio come decapitava i galli senza toccarli durante le sue esibizioni di magia.

"Mi piacerebbe conoscere il famoso Sombe" affermò Kate quando si

furono riuniti per mettere insieme le informazioni raccolte.

"E a me piacerebbe fotografare i suoi trucchi da illusionista" aggiunse Joel González.

"Può darsi che non siano trucchi. La magia vudù può essere molto pericolosa" disse Angie, impaurita.

Durante la seconda notte nella capanna, che sembrava non finire mai, i membri della spedizione tennero le torce accese, nonostante l'odore di resina bruciata e il fumo nero, perché così, quantomeno, potevano vedere scarafaggi e topi. Kate trascorse molte ore in bianco, con l'udito all'erta, aspettando il ritorno di Nadia e Alexander. Dato che all'entrata non c'erano guardie, poté uscire all'aperto, quando l'aria pesante della capanna diventò irrespirabile. Angie la raggiunse fuori e si sedettero per terra, una di fianco all'altra.

"Cosa non darei per una sigaretta" borbottò Angie.

"Questa è la tua opportunità per liberarti dal vizio, come ho fatto io. Il fumo provoca il cancro ai polmoni" la avvertì Kate. "Vuoi un sorso di vodka?"

"Già, perché l'alcol non è un vizio!" disse ridendo Angie.

"Stai insinuando che sono un'alcolizzata? Non osare, sai? Bevo qualche goccetto di tanto in tanto per il dolore alle ossa, tutto qui."

"Dobbiamo fuggire, Kate."

"Non possiamo andarcene senza mio nipote e Nadia" replicò la giornalista.

"Quanto tempo sei disposta ad aspettarli? Le barche verranno a riprenderci dopodomani."

"I ragazzi dovrebbero essere già tornati."

"E se così non fosse?"

"In quel caso voi andrete; ma io rimarrò qui" disse Kate.

"Non ti lascerò sola, Kate."

"Tu andrai con gli altri a cercare aiuto. Dovrai metterti in contatto con l''International Geographic' e con l'ambasciata americana. Nessuno sa dove siamo."

"L'unica speranza è che Michael Mushaha abbia captato qualche messaggio di quelli che ho trasmesso via radio, ma non ci farei troppo conto" disse Angie.

Le due donne rimasero a lungo in silenzio. Nonostante la situazione in cui si trovavano, erano in grado di apprezzare la bellezza della notte

rischiarata dalla luna. A quell'ora c'erano poche torce accese nel villaggio, solo quelle della zona reale e della caserma dei soldati. Giungeva loro l'incessante rumore della foresta e l'aroma penetrante della terra umida. A pochi passi di distanza esisteva un mondo di creature che non vedevano mai la luce e che ora, dall'ombra, le teneva d'occhio.

"Sai cos'è il pozzo, Angie?" le chiese Kate.

"Quello citato dai missionari nelle lettere?"

"Esattamente. Non è ciò che ci immaginavamo. Non si tratta di un pozzo d'acqua" rispose Kate.

"No? E allora cos'è?"

"È il luogo delle esecuzioni."

"Ma cosa stai dicendo?"

"È così, Angie. Si trova dietro la zona reale, circondato da una palizzata. È proibito avvicinarsi."

"È un cimitero?"

"No, è una specie di pozza o cisterna con coccodrilli..."

Angie balzò in piedi. senza riuscire a respirare, con la sensazione di avere una locomotrice in petto. Le parole di Kate risvegliarono il terrore che provava da quando l'aereo si era schiantato sulla spiaggia e si era trovata intrappolata in quella barbara regione. Ora dopo ora, giorno dopo giorno, in lei si era fatta strada la convinzione che si stava inesorabilmente avvicinando la sua fine. Aveva sempre creduto che sarebbe morta giovane in un incidente aereo fino a quando Má Bangesé, l'indovina del mercato, le aveva pronosticato che sarebbe morta sbranata dai coccodrilli. All'inizio non aveva preso molto sul serio la profezia, ma dopo aver avuto un paio di incontri, quasi fatali, con quelle bestie, l'idea si era radicata nella sua mente e si era trasformata in un'ossessione. Kate intuì cosa l'amica stesse pensando.

"Non essere superstiziosa, Angie. Il fatto che Kosongo allevi coccodrilli non significa che tu sarai la loro cena."

"È il mio destino. Kate, non posso sfuggirlo."

"Ne usciremo vive, Angie, te lo prometto."

"Non fare promesse che non puoi mantenere. Cos'altro sai?"

"Nel pozzo viene gettato chi si ribella all'autorità di Kosongo e Mbembelé" le spiegò Kate. "Me l'hanno rivelato le pigmee. I mariti devono cacciare per alimentare i coccodrilli. Loro sanno cosa succede al villaggio. Sono schiave dei bantu, fanno i lavori più pesanti, entrano nelle capanne, ascoltano le conversazioni, osservano. Di giorno sono libere, le

rinchiudono solo di notte. Nessuno bada loro, perché sono tutti convinti che siano prive di intelligenza."

"Credi che abbiano ucciso così i missionari e che per questo non sia rimasta alcuna traccia di loro?" chiese Angie rabbrividendo.

"Sì, ma non ne sono sicura e quindi non l'ho ancora detto a fratel Fernando. Domani me ne accerterò e, se è possibile, darò un'occhiata al pozzo. Dobbiamo fotografarlo, è essenziale per il pezzo che intendo scrivere per la rivista" concluse Kate.

Il giorno successivo Kate si presentò di nuovo dal comandante Mbembelé per comunicargli che Angie Ninderera era molto lusingata dalle attenzioni del re ed era disposta a prendere in considerazione l'offerta, anche se aveva bisogno di almeno un paio di giorni per decidere, dato che aveva promesso la sua mano a uno stregone molto potente in Botswana e, com'è noto, è piuttosto pericoloso tradire un negromante, anche se lontano.

"In tal caso il re Kosongo non è più interessato a quella donna" decise il comandante.

Kate fece rapidamente marcia indietro: non si aspettava che Mbembelé prendesse la faccenda tanto sul serio.

"Non pensa che dovrebbe parlarne con Sua Maestà?"

"No."

"In realtà Angie Ninderera non ha proprio dato la sua parola allo stregone, diciamo che non ha preso un impegno formale, mi capisce? Mi hanno detto che da queste parti vive Sombe, lo stregone più potente dell'Africa; può darsi che lui possa liberare Angie dal legame con l'altro pretendente" propose Kate.

"Può darsi."

"Quando verrà a Ngoubé il famoso Sombe?"

"Fai molte domande, vecchia, sei fastidiosa come le *mopani"* replicò il comandante facendo il gesto di allontanare un'ape. "Parlerò con il re Kosongo. Troveremo il modo di liberare quella donna."

"Un'altra cosa, comandante Mbembelé..." disse Kate dalla porta.

"E adesso cosa vuoi?"

"La dimora che ci avete assegnato è molto piacevole, ma è un tantino sporca: ci sono escrementi di topi e pipistrelli..."

"E allora?"

"Angie Ninderera è molto delicata, i cattivi odori la fanno stare male. Potrebbe mandare una schiava a pulire e preparare la cena? Se non è

troppo disturbo..."

"Va bene" acconsentì il comandante.

La serva che venne loro assegnata sembrava una bambina, indossava solo una gonna di rafia, era alta un metro e quaranta centimetri scarsi ed era magra, ma forte. Apparve munita di una scopa di rami e iniziò a spazzare per terra a una velocità impressionante. Sollevando la polvere, l'odore e la sporcizia aumentavano.

Kate la interruppe perché in realtà l'aveva richiesta con altri obiettivi: aveva bisogno di un'alleata. All'inizio la donna sembrò non comprendere le intenzioni e i gesti di Kate: reagiva con un'espressione vacua, simile a quella di una pecora, ma quando Kate le nominò Beyé-Dokou, il viso le si illuminò. Kate capì che quell'aria da tonta era fasulla, le serviva da protezione.

Aiutata dai gesti e da qualche parola in francese e bantu, la pigmea spiegò che si chiamava Jena e che era la moglie di Beyé-Dokou. Avevano due figli, che vedeva molto di rado, perché erano imprigionati nel secondo recinto, anche se al momento erano ben curati dalle anziane. Per Beyé-Dokou e gli altri cacciatori il termine ultimo per presentarsi con l'avorio era domani; se non rispettavano l'ordine avrebbero perso i loro bambini, disse Jena piangendo. Kate non seppe cosa fare davanti a quelle lacrime, ma Angie e fratel Fernando cercarono di consolarla sostenendo che Kosongo non si sarebbe azzardato a vendere i bambini con un gruppo di giornalisti testimoni. Jena era invece dell'opinione che niente e nessuno avrebbe potuto dissuaderlo.

Il sinistro tam-tam dei tamburi riempiva la notte africana, facendo tremare la foresta e terrorizzando gli stranieri, che lo ascoltavano dalla loro capanna, col cuore carico di oscuri presagi.

"Cosa significano questi tamburi?" chiese Joel González, tremante.

"Non lo so, ma non possono annunciare niente di buono" replicò fratel Fernando.

"Sono stufa di avere paura tutto il tempo! È da giorni che mi fa male il petto dall'angoscia, non riesco a respirare! Voglio andarmene da qui!" sbottò Angie.

"Preghiamo, fratelli miei" suggerì il missionario.

In quell'istante apparve un soldato e, rivolgendosi esclusivamente ad Angie, annunciò che si stava per svolgere un "torneo" e che il comandante Mbembelé pretendeva che lei fosse presente.

"Verrò con i miei compagni" disse Angie.

"Come vuole" rispose l'emissario.

"Perché i tamburi suonano?" domandò Angie.

"Ezenji" fu la secca risposta del soldato.

"La danza della morte?"

L'uomo non rispose, si girò e se ne andò. I membri del gruppo si consultarono fra loro. Joel González riteneva che sicuramente si trattava della loro morte: sarebbero stati gli attori principali dello spettacolo. Kate lo zittì.

"Mi stai innervosendo, Joel. Se hanno intenzione di ucciderci, non lo faranno certo in pubblico. Non gli conviene provocare uno scandalo internazionale assassinandoci."

"E chi lo verrebbe a sapere, Kate? Siamo nelle mani di questi pazzi. Che cosa gliene importa del resto del mondo? Fanno quello che gli pare" gemette Joel.

La popolazione del villaggio, eccetto i pigmei, si riunì nello spiazzo. Avevano tracciato con la calce un quadrilatero, una sorta di ring da boxe, illuminato da torce. Sotto l'Albero delle parole si trovava il comandante Mbembelé accompagnato dai suoi "ufficiali", vale a dire i dieci soldati della Confraternita del Leopardo, che stavano in piedi dietro la sedia occupata da lui. Era vestito come sempre, con pantaloni e stivali dell'esercito, e portava gli occhiali a specchio, nonostante fosse notte. Condussero Angie verso una sedia sistemata a pochi passi da quella del comandante, e il resto del gruppo venne ignorato. Il re Kosongo non c'era, ma le sue spose erano ammassate al solito posto, in piedi dietro all'albero, sorvegliate dal vecchio sadico con il bastone di bambù.

Anche l'"esercito" era presente: i confratelli del Leopardo con i loro fucili e le guardie bantu armate di machete, coltelli e bastoni. Le guardie erano molto giovani e davano l'impressione di essere spaventate come il resto degli abitanti del villaggio. Ben presto gli stranieri ne compresero il motivo.

I tre suonatori in giacca militare e privi di pantaloni che la sera dell'arrivo di Kate e del gruppo colpivano i bastoni ora disponevano di tamburi. Il suono che producevano era monotono, lugubre, minaccioso, molto diverso dalla musica dei pigmei. Il tam-tam continuò a lungo, fino a quando la luna aggiunse la sua luce a quella delle torce. Nel frattempo avevano portato contenitori di plastica e zucche con vino di palma, che passavano di mano in mano. Questa volta ne offrirono alle donne, ai

bambini e ai visitatori. Il comandante disponeva di whisky americano, frutto del suo contrabbando. Ne bevve un paio di sorsi e passò la bottiglia ad Angie, che la rifiutò signorilmente perché non voleva che si instaurasse nessun tipo di famigliarità con quell'uomo; ma quando le offrì una sigaretta non poté resistere, era da un'eternità che non fumava.

A un gesto di Mbembelé, i suonatori rullarono i tamburi, annunciando l'inizio della funzione. Dall'altra estremità dello spiazzo condussero le due guardie assegnate alla sorveglianza della capanna degli stranieri che si erano lasciati scappare sotto il naso Alexander e Nadia. Le spinsero nel quadrilatero, dove rimasero in ginocchio, a testa bassa, tremando. Erano molto giovani: Kate calcolò che dovevano avere l'età di suo nipote, all'incirca diciassette o diciotto anni. Una donna, probabilmente la madre di uno di loro, lanciò un grido e si diresse verso il ring, ma fu trattenuta da altre donne che la portarono via, abbracciandola e cercando di consolarla.

Mbembelé si alzò in piedi, con le gambe divaricate, le mani ai fianchi, la mandibola prominente, il sudore che brillava sul cranio rasato e sul torso nudo da atleta. In quella postura, e con gli occhiali che gli nascondevano gli occhi, era identico ai duri dei film d'azione. Berciò qualche frase nella sua lingua, che i forestieri non compresero, e immediatamente tornò ad accomodarsi ben appoggiato all'indietro sulla sua sedia. Un soldato consegnò un coltello a testa agli uomini del quadrilatero.

Kate e i suoi amici non ci misero molto a capire le regole del gioco. Le due guardie erano condannate a lottare per la propria vita e i loro compagni, così come i famigliari e gli amici, erano condannati a presenziare a quella crudele forma di punizione. Ezenji, la danza sacra, che i pigmei fin dall'antichità eseguivano prima di intraprendere la caccia per invocare lo spirito della foresta, a Ngoubé era degenerata, trasformandosi in un torneo di morte.

Il combattimento tra le due guardie punite fu breve. Per qualche minuto sembrò che ballassero in cerchio, i pugnali in mano, in attesa di una distrazione dell'avversario per assestare il colpo. Mbembelé e i suoi soldati li aizzavano con grida e incitamenti, ma il resto del pubblico manteneva un nefasto silenzio. Le guardie bantu erano terrorizzate sapendo che ognuno di loro poteva essere il prossimo condannato. La gente di Ngoubé, impotente e furiosa, si congedava dai ragazzi: solo la paura di Mbembelé e l'offuscamento causato dal vino di palma impedivano che scoppiasse una rivolta. Le famiglie erano unite da molteplici vincoli di sangue e a

osservare quello spaventoso torneo c'erano i parenti dei ragazzi armati di pugnale.

Quando alla fine i lottatori decisero di attaccare, le lame dei coltelli brillarono per un istante alla luce delle torce prima di scendere sui corpi. Due gridi simultanei squarciarono la notte e i due ragazzi caddero, uno rotolando a terra e l'altro carponi, con l'arma ancora in mano. La luna sembrò fermarsi nel cielo, mentre la gente di Ngoubé tratteneva il fiato. Nei lunghi minuti che seguirono, il ragazzo a terra fu scosso ripetutamente da violenti tremiti e poi rimase immobile. Allora l'altro lasciò cadere il coltello, si prostrò con la fronte a terra e le braccia sulla testa e iniziò a piangere convulsamente.

Mbembelé si alzò in piedi, si avvicinò con studiata lentezza, con la punta dello stivale girò il corpo del primo ragazzo e immediatamente estrasse dalla fondina la pistola per mirare alla testa dell'altro. In quell'istante Angie Ninderera si scaraventò in mezzo allo spiazzo e si aggrappò al comandante con tanta velocità e forza da coglierlo di sorpresa. La pallottola rimbalzò a terra a pochi centimetri dalla testa del condannato. Un'esclamazione di orrore attraversò il villaggio: era assolutamente proibito toccare il comandante. Mai nessuno fino ad allora aveva osato fronteggiarlo a quel modo. Il gesto di Angie spiazzò talmente il militare che ci mise un paio di secondi a riprendersi dallo stupore; Angie ebbe così modo di frapporsi tra la pistola e la vittima.

"Dica al re Kosongo che accetto di essere sua sposa e che voglio la vita di questi due ragazzi come regalo di nozze" disse la donna in tono fermo.

Mbembelé e Angie si guardarono negli occhi, prendendosi reciprocamente le misure, come due pugili prima del combattimento. Il comandante era una spanna più alto e molto più forte di lei, ed era armato di pistola, ma Angie era una di quelle persone con un'incrollabile fiducia in se stessa. Si riteneva bella, furba, irresistibile e si comportava in modo temerario, così da poter fare sempre quel che le pareva. Appoggiò le mani sul petto nudo del militare – toccandolo così per la seconda volta – e lo spinse dolcemente obbligandolo a indietreggiare. E immediatamente lo fulminò con un sorriso in grado di disarmare anche il più audace.

"Andiamo, comandante, ora sì che accetto volentieri quel sorso di whisky" disse allegramente, come se invece di un duello mortale avessero assistito a uno spettacolo circense.

Nel frattempo, anche fratel Fernando, seguito da Kate e Joel González, si era avvicinato e insieme sollevarono i due ragazzi. Uno era coperto di

sangue e barcollava, l'altro aveva perso i sensi. Li sostennero per le braccia e li portarono via, quasi trascinandoli, verso la capanna in cui alloggiavano, mentre la gente di Ngoubé, le guardie bantu e i confratelli del Leopardo osservavano la scena nel più totale sconcerto.

13.
DAVIDE E GOLIA

La regina Nana-Asante accompagnò Nadia e Alexander lungo l'invisibile sentiero nella foresta che congiungeva il villaggio degli antenati all'altare dove attendeva Beyé-Dokou. Ancora non era sorto il sole e la luna era già sparita; era l'ora più nera della notte, ma Alexander faceva luce con la torcia e Nana-Asante conosceva il sentiero a memoria, perché lo percorreva spesso per andare a prendere le offerte di cibo lasciate dai pigmei.

Alexander e Nadia erano trasformati dall'esperienza vissuta nel mondo degli spiriti. Per alcune ore avevano cessato di essere individui per fondersi con la totalità di tutto ciò che esiste. Si sentivano forti, sicuri, lucidi: potevano vedere la realtà da una prospettiva più ricca e luminosa. Non provavano più paura, nemmeno della morte, perché avevano compreso che, indipendentemente da quanto doveva succedere, non sarebbero stati inghiottiti dall'oscurità. Non sarebbero mai stati lontani l'uno dall'altra ma facevano parte di un unico spirito.

Risultava difficile pensare che su un piano metafisico persone spregevoli quali Mauro Carías in Amazzonia, lo Specialista del Regno Proibito e Kosongo a Ngoubé avessero anime identiche alle loro. Com'era possibile che non ci fossero distinzioni tra malfattori ed eroi, santi e criminali, tra coloro che fanno il bene e chi transita nel mondo provocando distruzione e dolore? Non conoscevano la risposta a tale enigma, ma immaginarono che ogni essere contribuisse con la sua esperienza all'immensa carica spirituale dell'universo. Che alcuni concorressero con la sofferenza provocata dalla malvagità, altri mediante la luce che si acquisisce con la compassione.

Una volta tornati al presente, i ragazzi pensarono alle prove che li attendevano. Avevano un compito preciso da svolgere: dovevano liberare gli schiavi e detronizzare Kosongo. Era necessario scuotere dall'indifferenza i bantu, complici della tirannia per il solo fatto di non contrastarla: in certe situazioni non si può essere neutrali. Tuttavia, i passaggi successivi non dipendevano da loro: i veri protagonisti ed eroi della storia erano i pigmei. E ciò li sollevava da un terribile peso.

Beyé-Dokou stava dormendo e non li sentì arrivare. Nadia lo svegliò dolcemente. Quando alla luce della torcia vide Nana-Asante credette di essere in presenza di un fantasma, sgranò gli occhi e si fece color cenere. ma la regina scoppiò a ridere e gli accarezzò la testa, per dimostrargli che

era viva quanto lui; poi gli raccontò che durante quegli anni era rimasta nascosta nel cimitero e che non si era mai azzardata a uscire per paura di Kosongo. Aggiunse che era stanca di attendere che le cose si aggiustassero da sole, che era arrivato il momento di tornare a Ngoubé, di affrontare l'usurpatore e di liberare la sua gente dall'oppressione.

"Io e Nadia andremo a Ngoubé a preparare il terreno" annunciò Alexander. "Ci daremo da fare per ottenere aiuto. Quando la gente saprà che Nana-Asante è viva, troverà il coraggio per ribellarsi."

"Noi cacciatori arriveremo nel pomeriggio. Kosongo ci aspetta a quell'ora" disse Beyé-Dokou.

Decisero che Nana-Asante non si sarebbe presentata al villaggio senza la certezza che la popolazione la spalleggiava; diversamente Kosongo l'avrebbe uccisa impunemente. Lei era l'unico *atout* su cui contare in quello scontro rischioso e dovevano giocarselo alla fine. Se fossero riusciti a smascherare i presunti poteri divini di Kosongo, forse i bantu non lo avrebbero più temuto e avrebbero trovato il coraggio di ribellarsi. Rimanevano, ovviamente, Mbembelé e i suoi soldati, ma Nadia e Alexander proposero un piano che trovò d'accordo Nana-Asante e Beyé-Dokou. Alexander consegnò il suo orologio alla regina, visto che il pigmeo non sapeva usarlo, e si misero d'accordo sull'ora e la modalità dell'azione.

Il resto dei cacciatori si riunì a loro. Avevano trascorso buona parte della notte a danzare in una cerimonia in cui chiedevano aiuto a Ezenji e ad altre divinità del mondo animale e vegetale. Alla vista della regina, reagirono con stupore ancora maggiore rispetto a Beyé-Dokou. Dapprima credettero che si trattasse di un fantasma e corsero via impauriti, inseguiti da Beyé-Dokou che cercava di spiegare loro gridando che non si trattava di un'anima in pena. Alla fine ritornarono, uno a uno, con cautela, e si azzardarono a toccare la donna con la punta tremante di un dito. Una volta certi che non si trattasse di un fantasma, la accolsero con rispetto e speranza.

L'idea di iniettare al re Kosongo il tranquillante di Michael Mushaha era stata di Nadia. Il giorno prima aveva visto uno dei cacciatori abbattere una scimmia con un dardo e una cerbottana simili a quelli degli indios dell'Amazzonia. Pensò che potevano sparare l'anestetico con lo stesso sistema. Non sapeva che effetto potesse avere sulle persone. Se poteva mettere KO un rinoceronte in pochi minuti, forse poteva uccidere un essere umano, ma Nadia pensò che, date le dimensioni, Kosongo sarebbe

sopravvissuto. Il suo grosso mantello bruciacchiato rappresentava un ostacolo quasi insormontabile. Con l'arma adeguata si poteva trapassare la pelle di un elefante, ma con una cerbottana bisognava colpire direttamente la pelle nuda del re.

Quando Nadia illustrò il progetto, i pigmei indicarono il cacciatore con buoni polmoni e migliore mira. L'uomo gonfiò il petto e sorrise per il merito che gli veniva riconosciuto, ma il moto d'orgoglio durò poco perché gli altri iniziarono a prenderlo in giro, come sempre facevano davanti a dimostrazioni di vanità. Quando ebbe abbassato la cresta, gli venne consegnata la fiala d'anestetico. L'umiliato cacciatore la ripose in una piccola borsa che portava in vita.

"Il re dormirà come se fosse morto per diverse ore. Avremo quindi il tempo per sobillare i bantu e poi apparirà la regina Nana-Asante" spiegò Nadia.

"E che cosa faremo con il comandante e i soldati?" domandarono i cacciatori.

"Io sfiderò Mbembelé a duello" rispose Alexander.

Non si rese conto del perché aveva detto così, né a come aveva intenzione di portare a buon fine un progetto così temerario; semplicemente fu la prima cosa che gli passò per la testa e che disse senza riflettere. Come Kosongo doveva essere privato dei suoi attributi divini, perché la gente abbandonasse il terrore, che in fin dei conti era il fragile fondamento del suo potere, Mbembelé andava sconfitto sul suo terreno, quello della forza bruta.

"Non puoi batterlo, Giaguaro, non sei come lui, tu sei una persona pacifica. E poi lui è armato e tu non hai mai sparato in vita tua" argomentò Nadia.

"Sarà un combattimento senza armi da fuoco, a mani nude o con le lance."

"Tu sei pazzo!"

Alexander spiegò ai cacciatori che possedeva un amuleto molto potente; mostrò loro il fossile di escremento appeso al collo e raccontò che proveniva da un animale mitologico, un drago che era vissuto sulle alte vette dell'Himalaya prima ancora che gli esseri umani abitassero la terra. Quell'amuleto, disse, lo proteggeva dagli oggetti taglienti e per dimostrarlo ordinò loro di sistemarsi a dieci passi di distanza e di attaccarlo con le lance.

I pigmei si abbracciarono in cerchio, come giocatori di football

americano, parlando in fretta e ridendo. Di tanto in tanto rivolgevano uno sguardo di compassione verso il giovane straniero che voleva sottoporsi a un esperimento così folle. Alexander perse la pazienza, si infilò nel mezzo e insistette perché lo mettessero alla prova.

Gli uomini si allinearono tra gli alberi, poco convinti e piegati in due dal ridere. Alexander misurò dieci passi, operazione non semplice in mezzo a quella vegetazione, si mise di fronte a loro appoggiando le mani sui fianchi e gridò che era pronto. A uno a uno i pigmei tirarono le lance. Il ragazzo non mosse nemmeno un muscolo mentre le lame passavano a un centimetro da lui, sfiorandolo. I cacciatori, sconcertati, recuperarono le lance e ci provarono di nuovo, questa volta senza ridere e con maggior energia, ma neanche questa volta riuscirono a toccarlo.

"Ora attaccatemi con i machete" ordinò loro Alexander.

Due di loro, gli unici a disporre di machete, gli saltarono addosso gridando a pieni polmoni, ma il ragazzo riuscì a schivare senza alcuna difficoltà le lame che affondarono a terra.

"Sei uno stregone molto potente" conclusero meravigliati.

"No, è il mio amuleto che vale quasi come Ipemba-Afua" replicò Alexander.

"Vuoi dire che chiunque può essere protetto da quell'amuleto in questo modo?" domandò uno dei cacciatori.

"Proprio così."

Di nuovo i pigmei si riunirono in cerchio e parlottarono a lungo, concitatamente, finché non trovarono l'accordo.

"Se è così, sarà uno di noi a combattere con Mbembelé" conclusero.

"Perché? Posso farlo io" replicò Alexander.

"Perché tu non sei forte come noi. Sei alto, ma non sai cacciare e ti stanchi a correre. Una qualunque delle nostre donne è più pericolosa di te" disse uno dei cacciatori.

"Ah però, grazie..."

"È la verità" confermò Nadia nascondendo un sorriso.

"Il *tuma* combatterà con Mbembelé" decisero i pigmei.

Tutti indicarono il miglior cacciatore, Beyé-Dokou, che si schermì con umiltà, segno di buona educazione, benché risultasse facile intuire quanto fosse compiaciuto di tale riconoscimento. Dopo averlo pregato diverse volte, accettò di appendersi al collo l'amuleto e di sistemarsi davanti alle lance dei compagni. Si ripeté la scena precedente e così si convinsero che il fossile era uno scudo impenetrabile. Alexander si immaginò Beyé-

Dokou, quell'omino alto come un bambino, di fronte al gigantesco Mbembelé.

"Conoscete la storia di Davide e Golia?" domandò.

"No" replicarono i pigmei.

"Molto tempo fa, lontano da qui, c'erano due tribù in guerra. Una annoverava un campione, di nome Golia, un gigante alto come un albero e forte quanto un elefante, la cui spada pesava come dieci machete. Tutti erano terrorizzati da lui. Davide, un ragazzo dell'altra tribù, osò sfidarlo. Le sue armi erano una fionda e un sasso. Le due tribù si riunirono a osservare il combattimento. Davide scagliò una pietra che colpì Golia in mezzo alla fronte e lo atterrò; poi gli tolse la spada e lo uccise."

I pigmei risero a crepapelle, la storia parve loro di una comicità irresistibile, ma non colsero il parallelismo fino a quando Alexander non spiegò che Golia era Mbembelé e Davide Beyé-Dokou. Peccato non disporre di una fionda, dissero. Non avevano idea di cosa fosse, ma si immaginavano un'arma formidabile. Allora si misero in cammino per guidare i nuovi amici in prossimità di Ngoubé. Si congedarono con forti pacche sulle spalle e sparirono nella foresta.

Alexander e Nadia entrarono nel villaggio alle prime luci dell'alba. Solo qualche cane li notò; la gente dormiva e nessuno sorvegliava la vecchia missione. Si affacciarono all'entrata della capanna con cautela per non allarmare gli amici e vennero ricevuti da Kate, che aveva dormito poco e male. Alla vista del nipote, la giornalista provò un misto di profondo sollievo e di voglia di dargliene di santa ragione. Le forze le permisero solamente di prenderlo per un orecchio, di scrollarlo e di ricoprirlo di insulti.

"Dove siete stati, brutti mocciosi?" gridò loro.

"Anch'io ti voglio bene, nonna" disse ridendo Alexander abbracciandola forte.

"Questa volta parlo sul serio, Alexander, non farò mai più un viaggio con te! E anche tu, signorina, mi devi parecchie spiegazioni!" aggiunse rivolgendosi a Nadia.

"Non c'è tempo per fare gli sdolcinati, Kate, abbiamo molto da fare" la interruppe il nipote.

A quel punto anche gli altri si erano svegliati e avevano circondato i ragazzi tempestandoli di domande. Kate si stancò di borbottare recriminazioni che nessuno ascoltava e decise di offrire da mangiare ai

nuovi arrivati. Indicò loro le pile di ananas, mango e banane, i recipienti colmi di pollo fritto in olio di palma, lo sformato di manioca e le verdure portate loro in regalo, che i ragazzi divorarono riconoscenti, dato che erano quasi digiuni da due giorni. Come dolce Kate offrì loro l'ultimo barattolo di pesche sciroppate.

"Non vi avevo detto che i figlioli sarebbero tornati? Benedetto sia il Signore!" continuava a ripetere fratel Fernando.

In un angolo della capanna avevano sistemato le guardie salvate da Angie. Una di loro, di nome Adrien, era in fin di vita per via della coltellata allo stomaco. L'altra, che si chiamava Nzé, aveva una ferita al petto, ma stando al missionario, che ne aveva viste molte nella guerra in Ruanda, nessun organo vitale era stato compromesso e il ragazzo si sarebbe salvato, sempre che non insorgesse un'infezione. Aveva perso molto sangue, ma era giovane e forte. Fratel Fernando l'aveva curato il meglio possibile e aveva iniziato a somministrargli gli antibiotici della valigetta per le emergenze di Angie.

"Meno male che siete tornati, ragazzi. Dobbiamo fuggire da qui prima che Kosongo mi reclami come sposa" disse Angie.

"Lo faremo con l'aiuto dei pigmei, ma prima siamo noi a doverli aiutare" replicò Alexander. "Questo pomeriggio arriveranno i cacciatori. Il piano è smascherare Kosongo e poi sfidare Mbembelé."

"Sembra un gioco da ragazzi. Posso sapere come avverrà il tutto?" chiese Kate, in tono ironico.

Alexander e Nadia illustrarono il piano che prevedeva, fra l'altro, che incitassero i bantu alla ribellione annunciando loro che la regina Nana-Asante era viva, e liberassero le schiave perché combattessero al fianco dei loro uomini.

"Qualcuno di voi sa come si possono rendere inutilizzabili dei fucili?" domandò Alexander.

"Bisognerebbe bloccare il meccanismo..." suggerì Kate.

Alla giornalista venne in mente che a tale scopo potevano usare la resina con cui accendevano le torce, una sostanza densa e appiccicosa che in ogni capanna veniva stoccata in fusti di latta. Le uniche ad avere libero accesso alla caserma dei soldati erano le schiave pigmee, incaricate di fare le pulizie, portare l'acqua e preparare da mangiare. Nadia si offrì di dirigere l'operazione, dato che aveva già preso contatti con loro la notte della visita al recinto. Kate mostrò sul fucile di Angie dove andava sistemata la resina.

Fratel Fernando annunciò che anche Nzé poteva aiutarli. Sua madre,

come quella di Adrien e altri famigliari, era accorsa la sera precedente con regali di frutta, cibo, vino di palma e perfino tabacco per Angie, che era diventata l'eroina del villaggio in quanto unica persona nella storia che aveva osato opporsi al comandante, non solo a parole, ma anche con i gesti, toccandolo. Non sapevano come ripagarla per aver salvato i due ragazzi da una morte certa per mano di Mbembelé.

Immaginavano che Adrien sarebbe spirato da un momento all'altro, ma Nzé era lucido, per quanto molto debole. Il terribile torneo aveva scosso il ragazzo dalla paralisi del terrore in cui era sprofondato da anni. Si riteneva resuscitato, il destino gli offriva qualche giorno di vita in più come un regalo. Non aveva nulla da perdere, dato che poteva comunque considerarsi già morto: non appena gli stranieri se ne fossero andati da Ngoubé, Mbembelé l'avrebbe gettato in pasto ai coccodrilli. La consapevolezza della morte imminente gli diede il coraggio che prima non aveva. Coraggio che si moltiplicò quando venne a sapere che la regina Nana-Asante stava per fare ritorno per reclamare il trono usurpato da Kosongo. Approvò il piano degli stranieri di incitare i bantu a ribellarsi, ma chiese loro, se le cose fossero andate male, che a lui e ad Adrien fosse data una morte misericordiosa. Non voleva finire vivo nelle mani di Mbembelé.

In mattinata Kate si presentò al comandante per informarlo che Nadia e Alexander si erano miracolosamente salvati dalla morte nella foresta ed erano tornati al villaggio. Ciò significava che lei e il resto del gruppo se ne sarebbero andati il giorno successivo, quando le canoe fossero arrivate a prenderli. Aggiunse che si sentiva molto delusa per non aver potuto realizzare il reportage per la rivista sulla Serenissima Maestà, il re Kosongo.

Il comandante sembrò sollevato all'idea che quei fastidiosi stranieri abbandonassero il suo territorio e si rese disponibile a facilitarne la ritirata, sempre ammesso che Angie mantenesse la promessa di far parte dell'harem di Kosongo. Kate temeva tale richiesta e si era preparata una storia. Domandò allora dove si trovasse il re, dato che non l'avevano più visto. Era per caso malato? Poteva darsi che lo stregone che voleva sposare Angie Ninderera gli avesse gettato il malocchio a distanza? Tutti sanno che la promessa, o la sposa, di uno stregone è intoccabile; e in questo caso si trattava di uno stregone particolarmente vendicativo, disse. In un'occasione precedente, un importante politico che insisteva nel corteggiare Angie

aveva perso la carica governativa, la salute e la fortuna. Disperato, aveva contattato dei sicari per assassinare lo stregone, ma questi avevano fallito perché i loro machete si erano sciolti come burro, aggiunse.

Non si poteva escludere che Mbembelé fosse rimasto impressionato dalla storia, ma Kate non ebbe modo di notarlo, perché la sua espressione rimase imperscrutabile dietro alle lenti a specchio.

"Nel pomeriggio Sua Maestà il re Kosongo darà una festa in onore della donna e dell'avorio che i pigmei porteranno" annunciò il militare.

"Mi scusi, comandante, ma non è proibito il traffico d'avorio?" domandò Kate.

"L'avorio e tutto quello che si trova qui appartiene al re, chiaro, vecchia?"

"Chiaro, comandante."

Nel frattempo Nadia e gli altri portavano a termine i preparativi per il pomeriggio. Angie non poteva prendervi parte, come avrebbe voluto, perché quattro delle giovani spose del re vennero a prenderla per condurla al fiume, dove fece un lungo bagno, sorvegliata con le altre dal vecchio con la canna di bambù. Quando questi accennò a propinare qualche frustata preventiva alla futura sposa del suo padrone, Angie gli mollò un ceffone in faccia che lo ribaltò nel fango; poi spezzò la canna contro il suo possente ginocchio e gliene tirò i frammenti in faccia con l'avvertimento che, se ci avesse riprovato, l'avrebbe mandato a riunirsi ai suoi antenati. Le quattro ragazze furono colte da un tale attacco di risa che dovettero sedersi perché le gambe non le sorreggevano. Ammirate, toccarono i muscoli di Angie e capirono che con quella robusta signora nell'harem poteva darsi che le loro vite sarebbero in qualche modo migliorate. Probabilmente Kosongo aveva infine trovato un'avversaria degna di lui.

Nel frattempo Nadia aveva istruito Jena, la moglie di Beyé-Dokou, sul modo di usare la resina per rendere inutilizzabili i fucili. Quando la donna comprese cosa ci si aspettava da lei, si diresse con i suoi passetti da bambina in direzione della caserma dei soldati, senza fare né domande né commenti. Era così piccola e insignificante, talmente silenziosa e discreta che nessuno notò il feroce brillio di vendetta nei suoi occhi castani.

Fu grazie a Nzé che fratel Fernando venne a conoscere la sorte dei missionari scomparsi. Benché già nutrisse qualche sospetto, quando i suoi timori vennero confermati lo shock fu tremendo. I missionari erano giunti

a Ngoubé con l'intenzione di diffondere la fede e niente era riuscito a dissuaderli, né le minacce, né il clima infernale, né la solitudine in cui vivevano. Kosongo li aveva tenuti in isolamento, ma a poco a poco loro si erano guadagnati la fiducia di alcuni abitanti del villaggio, circostanza che aveva scatenato la furia del re e di Mbembelé. Quando avevano iniziato a opporsi apertamente agli abusi cui sottostava la popolazione e a intercedere per gli schiavi pigmei, il comandante li aveva sistemati con tutte le loro cose su una canoa e li aveva spediti lungo il fiume, ma una settimana dopo i fratelli erano tornati più determinati che mai. Pochi giorni dopo erano spariti. La versione ufficiale fu che non erano mai stati a Ngoubé. I soldati bruciarono i loro pochi averi e fu proibito menzionare i loro nomi. Tutti sapevano, invece, che i missionari erano stati assassinati e che i loro corpi erano stati gettati nel pozzo dei coccodrilli. Di loro non era rimasto nulla.

"Sono martiri, dei veri santi, non saranno mai dimenticati" promise fratel Fernando asciugandosi le lacrime che bagnavano le sue guance ossute.

Verso le tre del pomeriggio Angie tornò. Quasi non la riconobbero. Era pettinata con una torre di trecce e perline d'oro e vetro che sfiorava il soffitto, la pelle brillava di olio, era avvolta in un'ampia tunica dai colori sgargianti, sfoggiava bracciali d'oro dai polsi ai gomiti e sandali di pelle di serpente. La sua apparizione riempì la capanna.

"Sembri la statua della Libertà!" commentò Nadia, estasiata.

"Dio mio, che cosa le hanno fatto?" esclamò inorridito il missionario.

"Niente che non si possa disfare, fratel Fernando" replicò lei e, facendo tintinnare i bracciali d'oro aggiunse: "Con questi ho intenzione di comprarmi una flottiglia di aerei".

"Sempre che riesca a scappare da Kosongo."

"Scapperemo tutti, fratello" sorrise lei, molto sicura di sé.

"Non tutti. Io rimarrò a sostituire i miei fratelli assassinati" replicò il missionario.

14.
L'ULTIMA NOTTE

I festeggiamenti iniziarono verso le cinque, quando il caldo si era un po' attenuato. Tra gli abitanti di Ngoubé regnava un clima di forte tensione. La madre di Nzé aveva fatto circolare la voce tra i bantu che Nana-Asante, la regina legittima, tanto rimpianta dal suo popolo, era viva. Aveva aggiunto che gli stranieri pensavano di aiutarla a ritornare sul trono e che quella era l'unica opportunità che avevano per disfarsi di Kosongo e Mbembelé. Fino a quando avrebbero dovuto sopportare che reclutassero i loro figli per trasformarli in assassini? Venivano continuamente spiati, erano privi della libertà di muoversi e di pensare, e vivevano in condizioni sempre più misere. Tutto quel che producevano se lo prendeva Kosongo; mentre lui accumulava oro, diamanti e avorio, la popolazione non aveva nemmeno un vaccino. La donna parlò con prudenza alle figlie, queste lo fecero con le amiche e in meno di un'ora la maggior parte degli adulti condivideva la stessa inquietudine. Non si azzardarono a rendere partecipi le guardie, benché membri delle loro famiglie, perché non potevano prevedere le loro reazioni dato che Mbembelé aveva fatto loro il lavaggio del cervello e li teneva in pugno.

L'angoscia era maggiore tra le donne pigmee, perché quel pomeriggio scadeva il termine per la salvezza dei figli. I mariti arrivavano sempre in tempo con le zanne d'elefante, ma ora qualcosa era cambiato. Nadia aveva dato a Jena la meravigliosa notizia che l'amuleto sacro, Ipemba-Afua, era stato recuperato e che gli uomini non avrebbero portato l'avorio, bensì la risoluzione di affrontare Kosongo. Anche le donne avrebbero dovuto combattere. Per anni avevano sofferto in schiavitù credendo che, se obbedivano, le loro famiglie sarebbero sopravvissute, ma la remissività era servita a poco e le loro condizioni di vita erano sempre più dure. Più sopportavano e più gli abusi aumentavano. Come Jena spiegò alle compagne, una volta estinti gli elefanti, i loro figli sarebbero comunque stati messi in vendita. Tanto valeva morire ribellandosi piuttosto che vivere come prigionieri.

Anche l'harem di Kosongo era in fermento perché era corsa voce che la futura sposa non aveva paura di niente ed era forte come Mbembelé: prendeva in giro il re e aveva stordito il vecchio con la canna di bambù con un solo ceffone. Le donne che non avevano avuto la fortuna di assistere alla scena non ci potevano credere. Erano terrorizzate da Kosongo che le

aveva obbligate a sposarlo e nutrivano un rispetto reverenziale per il vecchio scorbutico incaricato di sorvegliarle. Alcune pensavano che in meno di tre giorni l'arrogante Angie Ninderera sarebbe stata domata e si sarebbe trasformata nell'ennesima sposa sottomessa al re, esattamente come era accaduto a tutte loro; ma le quattro ragazze che l'avevano accompagnata al fiume e ne avevano visto muscoli e modi erano convinte che non sarebbe andata così.

Gli unici a non accorgersi che stava succedendo qualcosa erano proprio coloro che avrebbero dovuto essere i meglio informati: Mbembelé e il suo "esercito". Il potere aveva dato loro alla testa e si sentivano invincibili. Avevano creato il loro personale inferno, in cui si trovavano a proprio agio e, siccome non erano mai stati sfidati, avevano abbassato la guardia.

Su ordine di Mbembelé, le donne del villaggio si dedicarono ai preparativi delle nozze del re. Decorarono lo spiazzo con un centinaio di torce e archi fatti con palme, impilarono piramidi di frutta e cucinarono un banchetto con gli ingredienti a portata di mano: galline, topi, lucertole, antilopi, manioca e mais. I contenitori con il vino di palma iniziarono a circolare presto tra le guardie, ma la popolazione civile si astenne dal bere, rispettando la consegna della madre di Nzé.

Tutto era pronto per la doppia cerimonia delle nozze reali e della consegna dell'avorio. La notte non era ancora scesa, ma le torce già ardevano e l'aria era impregnata dell'aroma di carne arrostita. Sotto l'Albero delle parole erano già allineati i soldati di Mbembelé e i membri della sua patetica corte. La gente di Ngoubé si sistemò ai due lati dello spiazzo mentre le guardie bantu vigilavano dalle loro postazioni, armate di machete e bastoni. Per gli ospiti stranieri erano state disposte panche di legno. Joel González aveva con sé le macchine fotografiche e gli altri erano in stato di allerta, pronti ad agire quando fosse stato il momento. L'unica assente era Nadia.

In un posto d'onore sotto l'albero attendeva Angie Ninderera, affascinante nella tunica nuova e con i gioielli d'oro. Non sembrava minimamente preoccupata, nonostante le molte cose che potevano non andare per il verso giusto quella sera. Quando la mattina Kate l'aveva messa al corrente dei suoi timori, Angie aveva replicato che non era ancora nato l'uomo in grado di spaventarla e che Kosongo si sarebbe accorto di che pasta era fatta.

"Il re mi offrirà presto tutto il suo oro, affinché io me ne possa andare il

più lontano possibile" disse ridendo.

"A meno che non ti butti nel pozzo dei coccodrilli" aveva borbottato Kate nervosamente.

Quando i cacciatori arrivarono al villaggio con le reti e le lance, ma senza zanne d'elefante, gli abitanti capirono che la tragedia stava per avere inizio e che niente avrebbe potuto impedirla. Un lungo sospiro collettivo percorse lo spiazzo; in un certo senso la gente si sentì sollevata, qualsiasi cosa era meglio che continuare a sopportare la terribile tensione di quella giornata. Le guardie bantu, sconcertate, circondarono i pigmei in attesa di istruzioni dal capo, ma il comandante non si trovava lì.

Trascorse mezz'ora durante la quale l'angoscia tra i presenti raggiunse un livello insopportabile. Le taniche di liquore circolavano tra le giovani guardie che avevano gli occhi iniettati di sangue ed erano diventate loquaci e meno attente. Uno dei confratelli del Leopardo sbraitò loro un ordine e immediatamente abbandonarono i recipienti di vino a terra rimettendosi sull'attenti; ma la disciplina non durò che qualche minuto.

Un rullo marziale di tamburi annunciò infine l'arrivo del re. Apriva la marcia la "bocca reale", accompagnata da una guardia con una cesta di pesanti gioielli d'oro in regalo per la sposa. Kosongo poteva mostrarsi generoso in pubblico perché tanto, non appena Angie fosse entrata a far parte del suo harem, i monili sarebbero tornati in suo possesso. Seguivano poi le mogli ricoperte d'oro e il vecchio che le sorvegliava, con la faccia gonfia e i quattro denti che gli rimanevano a ballargli in bocca. Si notava un cambiamento evidente nel comportamento delle donne, che non sembravano più un gregge di pecore, ma una mandria di vivaci zebre. Angie fece loro un cenno con la mano e queste risposero con ampi sorrisi di complicità.

Dietro l'harem venivano i portatori che trasportavano la portantina reale dove Kosongo era sistemato sulla poltrona in stile francese. Esibiva la stessa sfarzosa tenuta, con l'incredibile copricapo e la cortina di perline che gli occultava il volto. Il mantello, bruciacchiato in alcuni punti, era comunque in buono stato. L'unica cosa che mancava era l'amuleto sacro dei pigmei appeso allo scettro, ma al suo posto si trovava un osso simile, che da lontano poteva passare per Ipemba-Afua. Al re non conveniva ammettere di essere stato privato dell'oggetto sacro. Peraltro, era certo di non aver bisogno dell'amuleto per soggiogare i pigmei che riteneva creature miserabili.

Il corteo reale si fermò al centro dello spiazzo, perché tutti ammirassero

il sovrano. Prima che i portatori sistemassero la portantina al suo posto sotto l'Albero delle parole, la "bocca reale" chiese ai pigmei dell'avorio. I pigmei si fecero avanti e tutta la popolazione poté vedere che uno di loro portava l'amuleto sacro, Ipemba-Afua.

"Non ci sono più elefanti. Non possiamo portare altre zanne. Ora vogliamo le nostre donne e i nostri figli. Torneremo nella foresta" annunciò Beyé-Dokou senza alcun tremore nella voce.

Un silenzio sepolcrale accolse il breve discorso. L'ipotesi di una ribellione degli schiavi non era stata contemplata da nessuno. Il primo impulso dei confratelli del Leopardo fu di sparare contro il gruppo dei pigmei, ma non c'era Mbembelé a dare l'ordine e il re non aveva ancora reagito. La popolazione era sconcertata, perché la madre di Nzé non aveva detto nulla riguardo ai pigmei. Per anni i bantu avevano beneficiato del lavoro degli schiavi e non era per loro conveniente perderli, ma in quel momento capirono che l'equilibrio si era rotto. Per la prima volta provarono rispetto per quegli esseri, i più poveri, i più indifesi e vulnerabili, che mostravano invece un coraggio incredibile.

Kosongo chiamò il suo messaggero con un cenno e gli mormorò qualcosa all'orecchio. La "bocca reale" diede l'ordine di portare i bambini. Sei guardie si diressero a uno dei recinti e poco dopo riapparvero guidando un gruppo miserabile: due donne anziane, che vestivano gonne di rafia, con alcuni neonati in braccio, circondate da bambini di diverse età, esili e terrorizzati. Quando videro i genitori, alcuni accennarono a correre verso di loro, ma furono trattenuti dalle guardie.

"Il re deve commerciare, è il suo dovere. Voi sapete cosa succede se non portate l'avorio" annunciò la "bocca reale".

Kate Cold non resistette oltre all'angoscia e, nonostante avesse promesso ad Alexander che non sarebbe intervenuta, corse verso il centro dello spiazzo e si fermò davanti alla portantina reale, che si trovava ancora sulle spalle dei portatori. Completamente dimentica del protocollo, che le imponeva di prostrarsi, redarguì Kosongo a suon di urla, ricordandogli che erano giornalisti internazionali e che avrebbero informato il mondo dei crimini contro l'umanità che venivano perpetrati in quel villaggio. Non ebbe modo di concludere perché due soldati armati di fucili la trascinarono via di peso. La vecchia giornalista continuò a inveire e a scalciare in aria mentre la portavano verso il pozzo dei coccodrilli.

Il piano elaborato con tanta cura da Nadia e Alexander venne meno nel

giro di pochi minuti. Avevano assegnato un compito a ogni membro del gruppo, ma l'intervento inconsulto di Kate aveva seminato il panico tra gli amici. Fortunatamente anche le guardie e il resto della popolazione erano confusi.

Il pigmeo designato per sparare al re la fiala di anestetico, che si era tenuto nascosto tra le capanne, non poté attendere il momento migliore per agire. Costretto dalle circostanze, si portò la cerbottana alla bocca e soffiò, ma l'iniezione destinata a Kosongo colpì il petto di uno dei portatori. L'uomo avvertì una specie di puntura di ape, ma non disponeva di una mano libera con cui scacciare l'insetto. Per qualche istante rimase in piedi e poi, all'improvviso, gli si piegarono le ginocchia e cadde privo di sensi. I compagni non erano preparati e il peso si fece insostenibile, cosicché la portantina si inclinò e la poltrona in stile francese rotolò a terra. Kosongo gridò cercando di mantenere l'equilibrio e per una frazione di secondo rimase sospeso in aria, ma poi atterrò avviluppato nel mantello, con il copricapo piegato, ruggendo di rabbia.

Angie Ninderera decise che era giunto il momento di improvvisare visto che il piano originale era andato in fumo. Con quattro falcate raggiunse il re caduto, con due manate allontanò le guardie che cercavano di fermarla e con una delle sue lunghe grida da comanche afferrò il copricapo e lo strappò dalla testa reale.

Il gesto di Angie fu talmente inatteso e temerario che la gente rimase paralizzata, come in una fotografia. La terra non tremò quando i piedi del re vi si posarono. Con le sue grida di rabbia nessuno divenne sordo, non caddero uccelli morti dal cielo, né la foresta si sconvolse in rantoli d'agonia. Vedendo per la prima volta il viso di Kosongo nessuno rimase accecato, bensì sorpreso. Quando caddero il copricapo e il mantello tutti poterono riconoscere la testa inconfondibile del comandante Maurice Mbembelé.

"Lo diceva Kate che voi due vi assomigliavate troppo!" esclamò Angie.

A quel punto i soldati reagirono precipitandosi a circondare il comandante, ma nessuno osò toccarlo. Persino gli uomini che stavano conducendo Kate alla morte abbandonarono la giornalista e tornarono di corsa dal loro capo; ma nemmeno loro si azzardarono ad aiutarlo. Ciò permise a Kate di nascondersi tra la gente e parlare con Nadia. Alla fine Mbembelé riuscì a liberarsi dal mantello e balzò in piedi. Era l'incarnazione della rabbia, coperto di sudore, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca schiumante, ruggiva come una belva. Alzò il suo potente pugno

con l'intenzione di scaricarlo su Angie, ma la donna era già fuori della sua portata.

Beyé-Dokou a quel punto si fece avanti. Già in condizioni normali era necessario un coraggio immenso per sfidare il comandante; farlo in quel momento, quando era così adirato, era di una temerarietà suicida. Il piccolo cacciatore sembrava un essere insignificante rispetto al monumentale Mbembelé che si ergeva come una torre di fronte a lui. Guardandolo dal basso, il pigmeo invitò il gigante a battersi in singolar tenzone.

Un mormorio di incredulità percorse il villaggio. Nessuno poteva credere ai propri occhi. La gente si fece avanti e si radunò dietro ai pigmei senza che le guardie, esterrefatte come il resto della popolazione, riuscissero a intervenire.

Mbembelé esitò, sconcertato, mentre le parole dello schiavo gli penetravano nel cervello. Quando infine ebbe compreso l'incredibile arroganza che tale sfida comportava, se ne uscì in una fragorosa risata la cui eco durò per diversi minuti. I confratelli del Leopardo lo imitarono, immaginando che era questo ciò che ci si aspettava da loro, ma il loro riso risultò forzato; la vicenda aveva preso una piega decisamente grottesca e non sapevano come comportarsi. L'ostilità della gente era palpabile e presentivano che le guardie bantu erano confuse, pronte a insorgere.

"Liberate lo spiazzo!" ordinò Mbembelé.

La prospettiva di Ezenji o di una contesa a due non era certo una novità per nessuno a Ngoubé, perché questo era il modo di punire i prigionieri e così facendo si offriva un'occasione di divertimento che il comandante gradiva in modo particolare. L'unica differenza era che, questa volta, Mbembelé non sarebbe stato giudice e spettatore, ma gli sarebbe toccato combattere. Ovviamente l'idea di battersi contro un pigmeo non lo preoccupava minimamente: pensava di schiacciarlo come un verme, ma prima l'avrebbe fatto soffrire un poco.

Fratel Fernando, che si era mantenuto a una certa distanza, a quel punto si fece avanti rivestito di una nuova autorità. La notizia della morte dei fratelli ne aveva rafforzato la fede e il coraggio. Non temeva Mbembelé perché era convinto che i malvagi prima o poi pagassero i loro misfatti e per il comandante era arrivata l'ora della resa dei conti.

"Farò da arbitro. Non potete usare armi da fuoco. Cosa scegliete: lancia, coltello o machete?" annunciò.

"Niente di tutto questo. Lotteremo senza armi, a mani nude" replicò il

comandante con un ghigno feroce.

"Va bene" accettò Beyé-Dokou senza esitare.

Alexander capì che l'amico si credeva protetto dal fossile; non sapeva che serviva da scudo solo contro le armi da taglio e che non l'avrebbe salvato dalla forza disumana del comandante che poteva squartarlo con le mani. Chiamò in disparte fratel Fernando pregandolo di non accettare tali condizioni, ma il missionario replicò che Dio vegliava sempre sulle cause dei giusti.

"Beyé-Dokou non ha speranze in una lotta corpo a corpo! Il comandante è molto più forte!" esclamò Alexander.

"Anche il toro è più forte del torero. Il trucco sta nel fiaccarlo" spiegò il missionario.

Alexander tentò di replicare ma capì cosa fratel Fernando intendeva dire. Raggiunse di corsa l'amico per prepararlo alla tremenda prova che lo aspettava.

All'altro capo del villaggio, Nadia aveva tolto la spranga e aveva aperto il recinto nel quale erano rinchiuse le pigmee. Un paio di cacciatori, che non si erano presentati a Ngoubé insieme agli altri, le raggiunsero portando delle lance che distribuirono tra loro. Le donne scivolarono come fantasmi tra le capanne intorno allo spiazzo, nascoste dal buio della sera, pronte a intervenire al momento opportuno. Nadia raggiunse Alexander, che stava istruendo Beyé-Dokou, mentre i soldati tracciavano il ring nel luogo abituale.

"Non c'è da preoccuparsi per i fucili, Giaguaro. L'unica arma che non è stata resa inutilizzabile è la pistola che Mbembelé porta alla cinta" disse Nadia.

"E le guardie bantu?"

"Non sappiamo come reagiranno, ma a Kate è venuta un'idea" replicò la ragazza.

"Credi che debba dire a Beyé-Dokou che l'amuleto non può proteggerlo da Mbembelé?"

"A che scopo? Perderebbe solo fiducia" rispose lei.

Alexander notò che la voce dell'amica era rauca, non sembrava totalmente umana, era quasi un gracchio. Nadia aveva gli occhi vitrei, era molto pallida e respirava in modo agitato.

"Cosa ti succede, Aquila?" domandò.

"Niente. Abbi cura di te, Giaguaro. Devo andare."

"Dove?"

"A cercare aiuto contro il mostro a tre teste, Giaguaro."

"Ricordati della predizione di Má Bangesé, non possiamo separarci!"

Nadia gli diede un rapido bacio sulla fronte e se ne andò di corsa. Nell'eccitazione che regnava al villaggio, nessuno, eccetto Alexander, vide l'aquila bianca che si levava al di sopra delle capanne e si perdeva in direzione della foresta.

A un angolo del quadrilatero il comandante Mbembelé aspettava. Era scalzo e indossava unicamente un paio di pantaloni corti, che portava sotto il mantello regale, e una grossa cintura di cuoio con la pistola. Si era unto il corpo con olio di palma, i prodigiosi muscoli sembravano scolpiti nella pietra viva e la pelle brillava come ossidiana alla luce tremula delle cento torce. Le cicatrici rituali sulle braccia e le guance accentuavano il suo aspetto straordinario. Sul collo taurino, la testa rasata sembrava piccola. I lineamenti classici del volto sarebbero stati belli se non fossero stati alterati da un'espressione bestiale. Nonostante l'odio che quell'uomo suscitava, nessuno poteva fare a meno di ammirarne il fisico stupendo.

Al contrario, l'omino che stava all'angolo opposto era un nano che a malapena raggiungeva la vita del gigantesco Mbembelé. Non vi era nulla di attraente nella sua figura sproporzionata e nel suo viso camuso, con il naso schiacciato e la fronte bassa, se non il coraggio e l'intelligenza che gli brillavano negli occhi. Si era tolto la lurida maglietta gialla e anche lui era praticamente nudo e unto d'olio. Al collo, appeso a un cordino, portava un frammento di pietra: il magico escremento di drago.

"Un mio amico, che si chiama Tensing e conosce meglio di chiunque altro l'arte della lotta corpo a corpo, mi ha detto che la forza del nemico è anche la sua debolezza" spiegò Alexander a Beyé-Dokou.

"E cosa significa?" domandò il pigmeo.

"La forza di Mbembelé sta nelle sue dimensioni e nel suo peso. È come un bufalo, tutto muscoli. Siccome pesa molto, non ha flessibilità e si stanca rapidamente. E inoltre è arrogante e non è abituato a essere sfidato. E da molti anni che non ha bisogno di cacciare o combattere. Tu sei molto più in forma di lui."

"E poi ho questo" aggiunse Beyé-Dokou, accarezzando l'amuleto.

"Più importante ancora, amico, è che tu combatta per la tua vita e per quella della tua famiglia. Mbembelé lo fa per piacere. È uno smargiasso, e come tutti gli smargiassi è codardo" replicò Alexander.

Jena, la moglie di Beyé-Dokou, si avvicinò al marito, gli diede un rapido

abbraccio e gli sussurrò qualche parola all'orecchio. In quell'istante i tamburi annunciarono l'inizio del combattimento.

Intorno al quadrilatero, illuminato dalle torce e dalla luna, si trovavano i soldati della Confraternita del Leopardo con i loro fucili, dietro a loro le guardie bantu e in terza fila la popolazione di Ngoubé, tutti in un incredibile stato di agitazione. Su ordine di Kate, che non poteva perdere l'occasione di scrivere un fantastico reportage per la rivista, Joel González era pronto a fotografare l'evento.

Fratel Fernando si pulì gli occhiali e si tolse la camicia. Il suo corpo ascetico, magrissimo e fibroso era di un pallore malaticcio. Con indosso unicamente pantaloni e stivali, si preparava a fungere da arbitro, nonostante avesse poche speranze di far rispettare anche le regole più elementari. Capiva che si trattava di una lotta mortale; la sua speranza era evitare che lo fosse. Baciò lo scapolare che portava al collo e si raccomandò a Dio.

Mbembelé lanciò un grido profondo e avanzò facendo tremare la terra ai suoi passi. Beyé-Dokou lo attese immobile, in silenzio, con lo stesso atteggiamento guardingo, ma calmo, che teneva quando cacciava. Un pugno del gigante partì rapidissimo, come una cannonata, verso il viso del pigmeo che lo schivò di qualche millimetro. Il comandante venne sbalzato in avanti, ma recuperò immediatamente l'equilibrio. Quando assestò il secondo colpo, il nemico non era già più lì, ce l'aveva alle spalle. Si girò furioso e gli si scaraventò addosso, come una bestia selvaggia, ma nessuno dei suoi pugni riusciva a toccare Beyé-Dokou, che danzava sui bordi del ring. Ogni volta che lo attaccava, questi gli sfuggiva.

Data la scarsa statura dell'avversario, Mbembelé doveva boxare verso il basso, in una posizione scomoda che toglieva forza ai suoi colpi. Se fosse riuscito a piazzarne anche solo uno, avrebbe fracassato la testa di Beyé-Dokou, ma non riusciva a metterne a segno nessuno perché l'altro era rapido come una gazzella e sgusciava via come un pesce. Nel giro di poco, il comandante stava ansimando e il sudore gli scendeva sugli occhi, accecandolo. Pensò che doveva risparmiarsi: non avrebbe sconfitto l'avversario in un solo round come aveva previsto. Fratel Fernando impose una pausa e il possente Mbembelé obbedì immediatamente, ritirandosi nel suo angolo, dove lo attendeva un secchio d'acqua per bere e per tergersi il sudore.

Alexander ricevette all'altro angolo Beyé-Dokou, che arrivò sorridendo e accennando passi di danza, come se si trattasse di una festa. Ciò aumentò

la rabbia del comandante che lo osservava dall'altra estremità mentre si concentrava per recuperare il fiato. Beyé-Dokou sembrava non avere sete, ma accettò che gli versassero dell'acqua sulla testa.

"Il tuo amuleto è davvero prodigioso, è la cosa più magica che esista dopo Ipemba-Afua" disse, molto soddisfatto.

"Mbembelé è come un tronco d'albero, fa molta fatica a piegarsi, per questo non riesce a colpire verso il basso" gli spiegò Alexander. "Stai andando bene, Beyé-Dokou, ma devi stancarlo di più."

"Lo so. È come un elefante. Come fai a cacciarlo se prima non lo stanchi?"

Alexander ritenne che la pausa fosse troppo breve, ma Beyé-Dokou non riusciva a star fermo per l'impazienza e, non appena fratel Fernando diede il segnale, si diresse verso il centro del ring saltando come un bambino. Mbembelé la ritenne una provocazione assolutamente intollerabile. Dimentico della decisione di risparmiarsi, gli si scaraventò addosso come un camion a tutta velocità. Ovviamente non trovò il pigmeo ad aspettarlo e per l'impeto si ritrovò fuori dal ring.

Fratel Fernando gli indicò in tono fermo di tornare entro i limiti segnati con la calce. Mbembelé si girò verso di lui per fargli pagare la sfrontatezza di avergli dato un ordine, ma la protesta vibrante della popolazione di Ngoubé lo trattenne. Non poteva credere a quel che stava sentendo! Mai, neanche nei peggiori incubi, gli era passata per la testa l'eventualità che qualcuno osasse contraddirlo. Non riuscì nemmeno a pensare una punizione per quegli insolenti perché Beyé-Dokou richiamò la sua attenzione con una pedata su una gamba da dietro. Quello era il primo contatto tra i due. La scimmia lo aveva toccato! Lui! Il comandante Maurice Mbembelé! Si ripromise di farlo a pezzi e poi di mangiarselo, per dare una lezione a quei pigmei ribelli.

Qualsiasi speranza di rispettare le norme di un gioco pulito svanì in quell'istante e Mbembelé perse completamente il controllo. Con uno spintone scaraventò fratel Fernando a diversi metri di distanza e si avventò contro Beyé-Dokou che immediatamente si gettò a terra. Rannicchiandosi in posizione fetale, appoggiato unicamente sui glutei, il pigmeo iniziò a lanciare brevi calci che atterravano sulle gambe del gigante. Dal canto suo il gigante cercava di colpirlo dall'alto, ma Beyé-Dokou girava come una trottola, rotolava sui fianchi e non c'era modo di colpirlo. Il pigmeo calcolò il momento in cui Mbembelé si preparava per assestargli un potente calcio e colpì la gamba su cui poggiava. L'immensa torre umana del comandante

cadde all'indietro e si ritrovò come uno scarafaggio ribaltato, incapace di rialzarsi.

Fratel Fernando si era intanto ripreso dalla botta, era tornato a pulire i suoi spessi occhiali ed era di nuovo presso i lottatori. In mezzo al terribile vociare degli spettatori, riuscì a farsi sentire nel proclamare il vincitore. Alexander balzò in avanti e sollevò il braccio di Beyé-Dokou, lanciando urla di gioia, cui si aggiunsero quelle di tutti gli altri, fatta eccezione per i confratelli del Leopardo, che non riuscivano a riprendersi dalla sorpresa.

La popolazione di Ngoubé non aveva mai assistito a uno spettacolo tanto grandioso. Per la verità erano in pochi a ricordare come il combattimento aveva avuto inizio: erano troppo eccitati dall'inimmaginabile esito, la vittoria del pigmeo sul gigante. L'avvenimento era già entrato nella leggenda della foresta e non si sarebbero stancati di tramandarlo di generazione in generazione. Come sempre succede quando l'albero è caduto, in un attimo erano tutti pronti a fare legna di Mbembelé che solo fino a qualche minuto prima consideravano un semidio. L'occasione richiedeva un festeggiamento. I tamburi iniziarono a suonare con vivo entusiasmo e i bantu a ballare e cantare, senza considerare che in quei minuti avevano perduto i loro schiavi e che il loro futuro si preannunciava incerto.

I pigmei scivolarono tra le gambe delle guardie e dei soldati, occuparono il quadrilatero e sollevarono in aria Beyé-Dokou. Durante quell'esplosione di euforia collettiva, il comandante Mbembelé riuscì a rimettersi in piedi, si impadronì del machete di una delle guardie e si lanciò contro il gruppo che portava in trionfo Beyé-Dokou il quale, sulle spalle dei compagni, ora era alto quanto l'avversario.

Nessuno vide con chiarezza ciò che accadde. Alcuni dissero che il machete era scivolato tra le dita sudate e oliate del comandante, altri giurarono che la lama si era fermata per magia in aria a un centimetro dal collo di Beyé-Dokou e che poi era volata come trascinata da un uragano. Quale che fosse la causa, di fatto la folla rimase paralizzata e Mbembelé, in preda a un superstizioso terrore, sottrasse il coltello a un'altra guardia e lo lanciò. Non prese bene la mira, perché Joel González si era avvicinato e aveva scattato una foto accecandolo con il flash.

Allora il comandante Mbembelé ordinò ai soldati di sparare contro i pigmei. La popolazione fuggì gridando. Le donne trascinavano via i figli, i vecchi inciampavano, i cani correvano, le galline starnazzavano sbattendo

le ali e alla fine nello spiazzo rimasero solamente i pigmei, i soldati e le guardie che non si decidevano a schierarsi con gli uni o con gli altri. Kate e Angie corsero a proteggere i bambini pigmei che come cuccioli gridavano accalcandosi intorno alle due anziane. Joel cercò riparo sotto il tavolo su cui era posata la cena nuziale e da lì scattava fotografie senza mettere a fuoco. Fratel Fernando e Alexander si piazzarono a braccia aperte davanti ai pigmei per proteggerli con i loro corpi.

Probabilmente qualche soldato cercò di sparare e si rese conto che l'arma era inceppata. Qualcun altro invece, disgustato dalla codardia del capo per il quale fino ad allora aveva nutrito rispetto, si rifiutò di obbedirgli. Alla fine, dunque, nessun colpo di proiettile risuonò nello spiazzo e un attimo dopo i dieci soldati della Confraternita del Leopardo si ritrovarono con la punta di una lancia alla gola: le riservate donne pigmee erano entrate in azione.

Accecato dalla rabbia, Mbembelé non si accorse di nulla. Intuì solamente che i suoi ordini non erano stati eseguiti. Estrasse la pistola dalla cintola, mirò a Beyé-Dokou e sparò. Non fece in tempo ad accorgersi che la pallottola non era andata a segno, deviata dal magico potere dell'amuleto, perché prima di poter premere una seconda volta il grilletto un animale sconosciuto gli fu addosso, un enorme gatto nero rapido e feroce come un leopardo e con gli occhi gialli di una pantera.

15.
IL MOSTRO A TRE TESTE

Quanti assistettero alla trasformazione del ragazzo straniero in felino nero capirono che quella sarebbe stata la notte più fantastica della loro vita. La loro lingua non era in grado di raccontare tali meraviglie; non esisteva nemmeno un nome per quell'animale mai visto prima, un grande gatto nero che ruggendo si avventò sul comandante. Il fiato bruciante della belva colpì Mbembelé in pieno volto e gli artigli gli si conficcarono nelle spalle. Il comandante avrebbe potuto eliminare il felino con un colpo di pistola, ma il terrore lo paralizzò perché si rese conto che si trattava di un evento soprannaturale, di una prodigiosa manifestazione di stregoneria. Si liberò dall'abbraccio fatale del giaguaro prendendolo a pugni e iniziò a correre disperatamente verso la foresta, inseguito dalla fiera. Entrambi si persero nell'oscurità in mezzo allo stupore di chi presenziava alla scena.

Sia la popolazione di Ngoubé sia i pigmei vivevano in una realtà magica, circondati dagli spiriti, nel timore costante di violare un tabù o commettere gesti offensivi che potessero scatenare le forze occulte. Credevano che le malattie fossero provocate dalle fatture e che solo con gli stessi rimedi si potesse guarire, che non si potesse intraprendere un viaggio o una partita di caccia senza una cerimonia che blandisse le divinità, che la notte fosse popolata da demoni e il giorno da fantasmi e che i morti si trasformassero in esseri carnivori. Per loro il mondo fisico era colmo di misteri, e la vita stessa era un sortilegio. Avevano assistito – o credevano di aver assistito – a molte dimostrazioni di stregoneria e pertanto ritenevano possibile che una persona si trasformasse in felino. Le spiegazioni potevano essere due: o Alexander era un negromante molto potente, oppure era lo spirito di un animale che aveva assunto temporaneamente le sembianze del ragazzo.

La situazione era assai diversa per fratel Fernando che si trovava di fianco ad Alexander quando questi si era incarnato nel suo animale totemico. Il missionario, che si vantava di essere un europeo razionale, una persona con educazione e cultura, vide ciò che era successo, ma la sua mente non poté accettarlo. Si tolse gli occhiali e usò i pantaloni per pulirli. "Non c'è dubbio, ormai sono da cambiare" borbottò sfregandosi gli occhi. Il fatto che Alexander tosse sparito giusto nell'istante in cui dal nulla era apparso l'enorme gatto si poteva giustificare in molti modi; era notte, nello spiazzo regnava una spaventosa confusione, la luce delle torce era incerta e

lui stesso si trovava in uno stato emotivo di grande alterazione. Non aveva tempo da perdere in inutili congetture, c'era molto da fare, concluse.

I pigmei – uomini e donne – con la punta delle loro lance bloccavano i soldati, immobilizzati dalle reti; le guardie bantu erano incerte e non sapevano se gettare le armi a terra o intervenire in difesa dei loro capi; il villaggio si era ribellato; regnava un clima di isteria che avrebbe potuto degenerare in un massacro se le guardie avessero aiutato i soldati di Mbembelé.

Alexander tornò qualche minuto dopo. Solamente la strana espressione del volto, gli occhi incandescenti e i denti ben in vista testimoniavano quanto era accaduto. Kate gli andò incontro, eccitatissima.

"È successa una cosa incredibile, ragazzo mio! Una pantera nera è saltata addosso a Mbembelé! Spero che se lo sia divorato, è quel che si merita."

"Non era una pantera, Kate, era un giaguaro. Non se l'è mangiato, ma gli ha fatto prendere un bello spavento."

"E tu come lo sai?"

"Quante volte devo dirti che il mio animale totemico è il giaguaro, Kate?"

"Ancora con questa storia, Alexander! Dovrai andare da uno psichiatra quando torneremo nella civiltà. Dov'è Nadia?"

"Sarà di nuovo qui presto."

Nella mezz'ora successiva il delicato equilibrio di forze del villaggio iniziò ad assestarsi, soprattutto grazie a fratel Fernando, a Kate e ad Angie. Il primo riuscì a convincere i soldati della Confraternita del Leopardo ad arrendersi, se volevano andarsene da Ngoubé vivi, visto che le loro armi non funzionavano, avevano perso il comandante ed erano circondati da una popolazione ostile.

Nel frattempo Kate e Angie erano andate alla capanna a cercare Nzé e, con l'aiuto di alcuni famigliari del ferito, l'avevano caricato su una barella improvvisata. Il povero ragazzo bruciava per la febbre, ma si rese disponibile a collaborare quando la madre gli spiegò cosa era successo quella sera. Lo sistemarono in un luogo visibile e da lì, con voce debole, ma chiara, arringò i compagni incitandoli alla ribellione. Non c'era nulla da temere. Mbembelé ormai non si trovava più lì. Le guardie desideravano tornare a una vita normale insieme alle loro famiglie, ma provavano un terrore atavico nei confronti del comandante ed erano abituati a obbedire

alla sua autorità. Dove si trovava? Lo spettro del felino nero se l'era divorato? Se davano retta a Nzé e poi il militare tornava, sarebbero finiti nel pozzo dei coccodrilli. Non credevano che la regina Nana-Asante fosse viva e, anche se così fosse stato, il suo potere non era paragonabile a quello di Mbembelé.

Una volta riunitisi con le loro famiglie, i pigmei considerarono che fosse arrivato il momento di ritornare nella foresta che non avrebbero più lasciato. Beyé-Dokou si rimise la maglietta gialla, prese la lancia e si avvicinò ad Alexander per restituirgli il fossile che, era convinto, aveva fatto sì che Mbembelé non lo riducesse a una polpetta. Anche gli altri cacciatori si congedarono visibilmente emozionati, consapevoli che non avrebbero più rivisto quel prodigioso amico dallo spirito di giaguaro. Alexander li trattenne. Non potevano ancora andarsene, disse. Spiegò che non sarebbero stati in salvo, nemmeno nella più fitta boscaglia, là dove nessun essere umano poteva sopravvivere. Fuggire non era la soluzione, dato che prima o poi qualcuno li avrebbe trovati o loro stessi avrebbero avuto bisogno di un contatto con il resto del mondo. Dovevano mettere fine alla schiavitù e tornare ad avere relazioni cordiali con la gente di Ngoubé, come prima, e per questo dovevano privare Mbembelé del suo potere e cacciarlo dalla regione per sempre, insieme ai suoi soldati.

Dal canto loro, le mogli di Kosongo, che erano vissute prigioniere nell'harem da quando avevano quattordici o quindici anni, si erano ammutinate e per la prima volta assaporavano la loro gioventù. Senza prestare la minima attenzione alle serie vicende che turbavano il resto della popolazione, si erano organizzate il loro carnevale: suonavano tamburi, cantavano e danzavano; si strappavano i gioielli d'oro dalle braccia, dal collo e dalle orecchie e li lanciavano in aria, pazze di libertà.

Questa era la situazione al villaggio, ogni gruppo preso dalle sue attività, ma tutti ancora nello spiazzo, quando fece la sua spettacolare apparizione Sombe, che accorreva invocato dalle forze occulte per imporre ordine, castigo e terrore.

Una pioggia di scintille, come fuochi artificiali, annunciò l'arrivo del portentoso stregone. Un grido collettivo accolse la temuta apparizione. Era da mesi che Sombe non si materializzava e alcuni avevano nutrito la speranza che se ne fosse definitivamente andato nel mondo dei demoni; ma eccolo lì, il messaggero dell'inferno, più impressionante e furioso che mai. La gente indietreggiò terrorizzata e lui occupò il centro dello spiazzo.

La fama di Sombe aveva oltrepassato la regione e si era diffusa di villaggio in villaggio in buona parte dell'Africa. Dicevano che fosse capace di uccidere con il pensiero, far guarire con un soffio, prevedere il futuro, controllare la natura, alterare i sogni, far sprofondare i mortali in un sonno senza ritorno e comunicare con le divinità. Si narrava anche che fosse invincibile e immortale, che si potesse trasformare in qualsiasi creatura dell'acqua, del cielo e della terra e che si introducesse nei nemici, li divorasse dall'interno, ne bevesse il sangue, ne polverizzasse le ossa lasciando solo la pelle, che poi riempiva di cenere. Era così che fabbricava zombie, o morti-viventi, la cui orribile sorte era servirlo come schiavi.

Lo stregone era gigantesco e la sua statura raddoppiava grazie al bizzarro costume che indossava. Il volto era coperto da una maschera di leopardo, sulla quale, come copricapo, si ergeva un cranio di bufalo dalle enormi corna che a sua volta era coronato da un pennacchio di rami, quasi che dalla testa spuntasse un albero. Sulle braccia e le gambe esibiva denti e artigli di felini, al collo catenelle di dita umane mozzate e in vita una serie di feticci e zucche con pozioni magiche. Era coperto da strisce di pelle di diversi animali, indurite dal sangue rappreso.

Sombe arrivò con atteggiamento da diavolo vendicatore, deciso a imporre la sua personale forma di giustizia. La popolazione bantu, i pigmei e perfino i soldati di Mbembelé si arresero senza un accenno di resistenza; si radunarono, cercando di scomparire, e si disposero a obbedire a qualsiasi ordine di Sombe. Il gruppo di stranieri, immobilizzati dallo sconcerto, si rese conto che la comparsa dello stregone aveva distrutto la fragile armonia che iniziava a costituirsi a Ngoubé.

Accovacciato come un gorilla, appoggiato alle mani, ruggendo, Sombe cominciò a girare su se stesso sempre più velocemente. All'improvviso si fermava e indicava col dito qualcuno e immediatamente quella persona cadeva a terra, in una profonda trance, ed era scossa da terribili convulsioni epilettiche. Altri si irrigidivano, come statue di granito, altri ancora iniziavano a sanguinare dal naso, dalla bocca e dalle orecchie. Lo stregone riprendeva allora a girare come una trottola, a fermarsi e a fulminare qualcuno con il potere del suo gesto. In pochi minuti, una dozzina di uomini e donne si rotolava per terra, mentre il resto della gente gridava inginocchiata, inghiottiva la terra, chiedeva perdono e giurava obbedienza.

Un vento inspiegabile passò come un tifone sul villaggio e si portò via con un soffio la paglia delle capanne, il cibo sui tavoli del banchetto, i

tamburi, gli archi di palma e metà delle galline. La sera si illuminò con una tempesta di fulmini e dalla foresta giunse un terribile coro di lamenti. Centinaia di topi si sparpagliarono nello spiazzo come peste e immediatamente sparirono lasciando un mortale fetore nell'aria.

Di colpo Sombe saltò su uno dei falò che erano serviti per arrostire la carne per il banchetto e cominciò a ballare sulle braci infuocate, prendendole tra le mani nude per poi lanciarle contro la folla terrorizzata. Dalle fiamme e dal fumo scaturirono centinaia di figure demoniache, gli eserciti del male, che accompagnarono lo stregone nella sua sinistra danza. Dalla testa di leopardo coronata dalle corna di bufalo emerse un vocione cavernoso che gridava i nomi del re deposto e dello sconfitto comandante che la gente, isterica, ipnotizzata, echeggiò a lungo: Kosongo, Mbembelé, Kosongo, Mbembelé, Kosongo, Mbembelé...

Fu allora, quando lo stregone aveva già la popolazione del villaggio in pugno e spuntava trionfalmente dal falò, con le fiamme che gli lambivano le gambe senza bruciarlo, che un grande uccello bianco apparve a sud e prese a volare in cerchio sullo spiazzo. Alexander gridò di sollievo alla vista di Nadia.

Dai quattro punti cardinali entrarono a Ngoubé le forze convocate dall'aquila. Aprivano il corteo i gorilla della foresta, neri e magnifici, i grandi maschi davanti, seguiti dalle femmine e dai cuccioli. Poi veniva la regina Nana-Asante, superba pur nei suoi miseri stracci, con i capelli bianchi ispidi da sembrare un'aureola d'argento, a cavallo di un elefante enorme, vecchio come lei, segnato da cicatrici di colpi di lancia nel costato. La accompagnavano Tensing, il lama dell'Himalaya che era accorso all'appello di Nadia nella sua forma astrale, portando con sé un esercito di orrendi yeti in assetto da guerra. C'erano anche lo sciamano Walimai e il delicato spirito della sua sposa alla testa di un corteo di tredici prodigiosi animali mitologici dell'Amazzonia. L'indio era tornato alla giovinezza e si era trasformato in uno splendido guerriero con il corpo dipinto e adornato con piume. E per ultima entrò nel villaggio l'immensa moltitudine luminosa della foresta: gli antenati e gli spiriti degli animali e delle piante, migliaia e migliaia di anime che illuminavano il villaggio come un sole di mezzogiorno e rinfrescavano l'aria con una brezza pura e fresca.

Annientati da quella luce fantastica i malvagi eserciti del demonio sparirono e lo stregone si ridusse alla sua vera dimensione. I suoi cenci di

pelli sanguinanti, le collane di dita mozzate, i feticci, gli artigli e i denti persero il loro aspetto raccapricciante tanto da risultare un ridicolo travestimento. Il grande elefante montato dalla regina Nana-Asante gli assestò un colpo con la proboscide che gli fece volare via la maschera da leopardo con le corna di bufalo, mettendo a nudo il viso dello stregone. Tutti ebbero modo di riconoscerlo: Kosongo, Mbembelé e Sombe erano la stessa persona, le tre teste del medesimo orco.

La reazione della gente fu inaspettata come tutto ciò che era accaduto in quella strana notte. Un bramito lungo e rauco scosse la gente. Quelli in preda alle convulsioni, quelli trasformati in statue e coloro che sanguinavano uscirono dalla trance, chi era prostrato si alzò da terra e la folla si diresse con terrificante determinazione verso l'uomo che l'aveva tiranneggiata. Kosongo-Mbembelé-Sombe indietreggiò, ma fu subito circondato. Un centinaio di mani lo afferrò, lo sollevò di peso e lo portò verso il pozzo dei supplizi. Un grido spaventoso scosse la foresta quando il pesante corpo del mostro a tre teste cadde tra le fauci dei coccodrilli.

Ad Alexander sarebbe risultato molto difficile ricordare i particolari di quella notte; non avrebbe potuto scriverne con la facilità con cui aveva descritto le avventure precedenti. Aveva sognato? Era stato vittima dell'isteria collettiva? O aveva davvero visto con i suoi occhi gli esseri chiamati a raccolta da Nadia? Non trovava risposte a queste domande. Più tardi, quando confrontò la sua versione dei fatti con quella di Nadia, lei ascoltò in silenzio, gli diede un bacio leggero sulla guancia e gli disse che ognuno ha la sua di verità e che tutte hanno valore.

Le parole della ragazza risultarono profetiche, perché quando cercò di appurare quanto era successo con gli altri membri del gruppo, ognuno gli raccontò una storia diversa. Fratel Fernando, per esempio, ricordava solo i gorilla e l'elefante montato dall'anziana. Kate aveva avuto l'impressione di sentire l'aria affollata di esseri abbaglianti tra i quali aveva riconosciuto il lama Tensing, anche se sosteneva fosse impossibile. Joel González decise di attendere lo sviluppo dei rullini per dare la sua opinione: quel che le foto non avrebbero mostrato non era successo. I pigmei e i bantu descrissero grosso modo quello che lui aveva visto, dallo stregone che danzava nelle fiamme agli spiriti degli antenati che volavano intorno a Nana-Asante.

Angie Ninderera era stata testimone di molte più cose rispetto ad Alexander: aveva visto angeli dalle ali trasparenti e sciami di uccelli

multicolori, aveva sentito la musica dei tamburi, odorato il profumo di una pioggia di fiori e aveva assistito a molti altri miracoli. Questo fu ciò che raccontò a Michael Mushaha quando il giorno dopo arrivò a prenderli con una lancia a motore.

Uno dei messaggi via radio di Angie era stato captato nel suo accampamento e immediatamente Mushaha si era messo in moto per cercarli. Non era riuscito a trovare un pilota sufficientemente coraggioso da accompagnarlo nella foresta paludosa dove si erano persi i suoi amici; aveva dovuto prendere un volo per la capitale, affittare una lancia e risalire il fiume per cercarli senz'altra guida che il suo istinto. L'avevano accompagnato un funzionario del governo e quattro poliziotti, incaricati di investigare sul traffico di avorio, diamanti e schiavi.

In poche ore Nana-Asante aveva ripristinato l'ordine nel villaggio senza che nessuno mettesse in dubbio la sua autorità. Iniziò con il far riconciliare i bantu e i pigmei ricordando loro quanto era importante collaborare. I primi avevano bisogno della carne procurata dai cacciatori e gli altri non potevano vivere senza i prodotti che trovavano a Ngoubé. Avrebbe obbligato i bantu a rispettare i pigmei e questi ultimi a perdonarli per i maltrattamenti subiti.

"Come farà a insegnare loro a ricominciare a vivere in pace?" le domandò Kate.

"Inizierò dalle donne, che hanno in sé molta bontà" replicò la regina.

Alla fine giunse il momento di partire. Erano tutti estenuati perché avevano dormito pochissimo e, fatta eccezione per Nadia e Borobá, soffrivano di stomaco. Inoltre, nelle ultime ore, Joel González era stato punto dalle zanzare dalla testa ai piedi, si era gonfiato, gli era venuta la febbre e dal tanto grattarsi si era letteralmente scorticato. In modo discreto, affinché non sembrasse un comportamento vanaglorioso, Beyé-Dokou gli offrì la polvere dell'amuleto sacro. In meno di due ore il fotografo tornò alla normalità. Sbigottito, chiese che gliene dessero una manciata per curare l'amico Timothy Bruce dal morso di mandrillo, ma Mushaha lo informò che si era già completamente ripreso e che li stava aspettando a Nairobi. I pigmei ricorsero alla polvere prodigiosa anche per curare Adrien e Nzé, le cui ferite migliorarono in un batter d'occhio. Appurati tali prodigiosi poteri. Alexander si azzardò a chiedere un poco di polvere per portarla a sua madre. Stando ai medici, Lisa Cold aveva sconfitto il cancro completamente, ma suo figlio pensò che qualche grammo della

meravigliosa polverina verde di Ipemba-Afua le avrebbe garantito una lunga vita.

Angie Ninderera decise di liberarsi dalla paura dei coccodrilli negoziando. Si affacciò insieme a Nadia dall'alto della palizzata che proteggeva il pozzo e propose alle grandi lucertole uno scambio che Nadia tradusse quanto meglio poté, dato che le sue conoscenze riguardo al linguaggio dei rettili erano minime. Angie spiegò loro che li avrebbe potuti uccidere a colpi di pistola, se ne avesse avuto voglia, e che invece li avrebbe fatti riportare al fiume, dove avrebbero ritrovato la libertà. In cambio, esigeva che la sua vita venisse rispettata. Nadia non era certa che avessero compreso; e nemmeno che avrebbero mantenuto la parola, o che fossero in grado di estendere l'accordo a tutti i coccodrilli africani, ma preferì dire ad Angie che da quel momento non aveva più nulla da temere. Non avrebbe perso la vita divorata dai coccodrilli; con un poco di fortuna si sarebbe avverato il suo desiderio di morire in un incidente aereo, le garantì.

Le spose di Kosongo, ora vedove allegre, pensarono di regalare i loro gioielli d'oro ad Angie, ma fratel Fernando intervenne. Stese una coperta a terra e obbligò le donne a depositarli sopra; poi legò i quattro estremi e trascinò il fagotto dalla regina Nana-Asante.

"Questo oro e un paio di zanne d'elefante è tutto quello che possediamo qui a Ngoubé. Lei saprà disporre di questo capitale" le spiegò.

"Quello che mi ha dato Kosongo mi appartiene" argomentò Angie aggrappata ai suoi braccialetti.

Fratel Fernando la fulminò con uno di quei suoi sguardi apocalittici e protese le mani. A denti stretti Angie si tolse i gioielli e li consegnò. Dovette inoltre promettere che avrebbe lasciato anche la radio dell'aereo perché potessero comunicare e che avrebbe fatto almeno un volo ogni quindici giorni, a sue spese, per approvvigionare il villaggio delle cose essenziali. All'inizio le avrebbe lanciate dall'alto fino a quando non avessero abbattuto una parte della foresta per fare una pista d'atterraggio. Date le condizioni del terreno, non sarebbe stato facile.

Nana-Asante accettò che fratel Fernando rimanesse a Ngoubé a fondare una missione e una scuola, se fossero giunti a un accordo ideologico. Come la gente doveva imparare a vivere in pace, le divinità dovevano fare altrettanto. Non c'era motivo per cui i diversi dèi e spiriti non condividessero lo stesso spazio nel cuore degli uomini.

EPILOGO
Due anni dopo

Alexander Cold si presentò nell'appartamento di sua nonna a New York con una bottiglia di vodka per lei e un mazzo di tulipani per Nadia. L'amica gli aveva detto infatti che per i suoi esami finali non si sarebbe messa mazzolini di fiori ai polsi o nella scollatura, come tutte le altre ragazze. Quei *corsage* le sembravano orrendi. Soffiava una leggera brezza che leniva il calore del maggio newyorkese, ma ciò nonostante i tulipani sembravano esanimi. Pensò che non si sarebbe mai abituato al clima di quella città ed era felice di non doverlo fare. Frequentava l'università di Berkeley e, se tutto andava come aveva progettato, avrebbe ottenuto in California il titolo di dottore in medicina. Nadia lo accusava di essere troppo ben abituato. "Non so come tu possa pensare di praticare la medicina nei luoghi più poveri della terra se non sei in grado di vivere senza i manicaretti di tua mamma e la tua tavola da surf" lo prendeva in giro. Alexander ci mise alcuni mesi a convincerla dei vantaggi che presentava lo studiare nella sua stessa università e alla fine l'aveva spuntata. In settembre Nadia sarebbe andata in California e non sarebbe più stato necessario attraversare il continente per vederla.

Nadia aprì la porta e lui se ne rimase con i suoi tulipani avvizziti in mano e le orecchie rosse senza sapere cosa dire. Non si vedevano da sei mesi e la ragazza che apparve sulla soglia era una sconosciuta. Gli venne il dubbio di trovarsi davanti alla porta sbagliata, ma Borobá gli saltò addosso per salutarlo con espansivi abbracci e morsicatine. La voce della nonna che lo chiamava lo raggiunse dal fondo dell'appartamento.

"Sono io, Kate" rispose lui, ancora sconcertato.

Allora Nadia gli sorrise e immediatamente tornò a essere la ragazza di sempre, quella che lui conosceva e amava, selvaggia e dalla carnagione dorata. Si abbracciarono, i tulipani caddero a terra e lui la circondò con un braccio in vita e la sollevò con un grido di allegria, mentre con l'altra mano lottava per liberarsi della scimmietta. In quel mentre apparve Kate, trascinando i piedi; gli sottrasse la bottiglia di vodka, che lui teneva precariamente in mano, e chiuse la porta con una pedata.

"Hai visto che aspetto orribile ha Nadia? Sembra la donna di un mafioso" disse Kate.

"Dicci cosa pensi sul serio, nonna" scoppiò a ridere Alexander.

"Non chiamarmi nonna! Si è comprata quel vestito a mia insaputa senza

chiedere il mio parere!" esclamò lei.

"Non sapevo che ti interessassi di moda, Kate" commentò Alexander dando un'occhiata ai pantaloni sformati e alla maglietta con i pappagalli indossati dalla nonna.

Nadia portava tacchi alti ed era avvolta in un tubino di satin nero, corto e senza spalline. A suo favore andava detto che non sembrava minimamente turbata dall'opinione di Kate. Fece un giro completo sfilando per gli occhi di Alexander. Era molto diversa dalla creatura in pantaloncini corti, ornata di piume, che lui ricordava. Avrebbe dovuto abituarsi al cambiamento, pensò, anche se sperava che non fosse permanente; gli piaceva molto la sua vecchia Aquila. Non sapeva come comportarsi con questa nuova versione dell'amica.

"Ti toccherà la vergogna di andare alla cerimonia finale con questo spaventapasseri, Alexander" disse la nonna indicando Nadia. "Vieni, voglio mostrarti una cosa..."

Condusse i ragazzi verso il piccolo e polveroso studio, zeppo di libri e documenti, dove scriveva. Le pareti erano tappezzate di fotografie che la giornalista aveva accumulato negli ultimi anni. Alexander riconobbe, tra i molti altri, gli indios dell'Amazzonia in posa per la Fondazione Diamante, Dil Bahadur e Pema insieme al loro neonato nel Regno del Drago d'oro, fratel Fernando nella sua missione a Ngoubé, Angie Ninderera con Michael Mushaha su un elefante. Kate aveva incorniciato la copertina dell'"International Geographic" del 2002, che aveva vinto un premio importante. La fotografia, scattata da Joel González in un mercato africano, ritraeva lui, Nadia e Borobá in un confronto con uno struzzo furente.

"Guarda, ragazzo mio, i tre libri sono già stati pubblicati" disse Kate. "Quando ho letto i tuoi appunti ho capito che non saresti mai diventato uno scrittore, non hai occhio per i particolari. Può darsi che non sia un impedimento per diventare medico, sappiamo già che il mondo è pieno di medici maldestri, ma per la letteratura di sicuro lo è" gli garantì Kate.

"Non ho occhio e non ho pazienza, Kate, per questo ti ho passato i miei appunti. Tu potevi scrivere i libri meglio di me."

"Posso fare praticamente tutto meglio di te" disse lei ridendo, scompigliandogli i capelli con una manata.

Nadia e Alexander esaminarono i libri con una singolare tristezza, perché contenevano tutto quello che era successo loro in tre anni di viaggi e avventure. Forse il futuro non riservava nulla di paragonabile a quanto

avevano vissuto, niente di così intenso e magico. Almeno era una consolazione sapere che in quelle pagine erano preservati i personaggi, le storie e le lezioni che avevano imparato. Grazie alla scrittura della nonna, non avrebbero mai dimenticato. Le memorie di Aquila e Giaguaro erano lì, nella città delle Bestie, nel Regno del Drago d'oro, nella Foresta dei pigmei...

FINE